

Wason
BV2240
B67

ASIA

Wason
BV2240
B67



Cornell University Library
BV 2240.B67

Relazione della gloriosa morte di ducent



3 1924 023 021 920

001



Sebastiano Carampano del. et sculp.

Urbano Fumagalli del.

BB Alphonsus Navarrete Ord Praedicator
 Petrus de Jorda Ord Min J.Franc
 Carolus Spanula e Soc Jesu
 Petrus de Zuniga Ord Eremit C.August
 Joachum Furuzama Thomas Cotanda
 Maria Joctuan Elisabeth Fernandez
 Cum Ignatio eius filio quatuordecim
 Et Socii CCXVI MLI Iaponeses

RELAZIONE
DELLA GLORIOSA MORTE
DI DUCENTO E CINQUE
BEATI MARTIRI
NEL GIAPPONE

COMPILATA

DAL P. GIUSEPPE BOERO

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ



ROMA

Coi tipi della Civiltà Cattolica

1867

»

~~7592 E99~~

1.1.1.1

MO

RELAZIONE
DELLA GLORIOSA MORTE
DI DUCENTO E CINQUE
BEATI MARTIRI
NEL GIAPPONE



§. I.

*Persecuzioni mosse alla fede di Gesù Cristo nel Giappone -
Acerbità dei tormenti, e numero grande di Martiri.*

La Chiesa del Giappone, benchè fondata e stabilita in questi ultimi tempi, è stata nondimeno una delle più illustri per esempj eroici di cristiana e d'insuperabile costanza. L'apostolo S. Francesco Saverio fu il primo, che nell'anno 1549 portasse in quel remotissimo regno la luce dell'Evangelio; e nei ventisette mesi che vi durò, discorrendo di città in città fino su alla regia di Meaco, tra molti pericoli e disagi, e con indefesse fatiche e meravigliose industrie vi fece una copiosa ricolta di anime, che in partendone lasciò per coltivarle allo zelo de' suoi successori. Crebbe di fatto e si propagò da per tutto la cristianità sotto l'impero di Nobunanga, e nei primi cinque anni dell'impero di Taicosama, contandosi sino a ducento e più mila fedeli, sparsi in varie province e in varii regni di quelle isole. Ed era in sul meglio del fiorire e del moltiplicare la semente

dell'evangelio, quando l'anno 1596 Taicosama mosse la prima e general persecuzione, che mietè le palme dei ventisei santi Martiri crocefissi in Nangasachi ai 5 di Febbraio del 1597. Dopo il martirio di questi Santi posò alquanto la persecuzione; e così, come si ha dalle relazioni dei Padri della Compagnia, si poteron sino all'anno 1604 guadagnare a Cristo e battezzare ducento e quattro mila infedeli.

Dopo la morte di Taicosama si usurpò l'impero, e si rese, col terror delle armi, vassalli tutti i principi del Giappone, Daifusama, ch'era tutore di Findeiori legittimo erede. Quisti non mostrò in su le prime mal viso ai cristiani, anzi mostrò favorirli e proteggerli: ma poichè si fu bene assestato sul trono, se ne dichiarò apertamente nemico e persecutore. L'anno 1614, cacciati dalla corte e spogliati dei loro beni i principi e signori cristiani, mandò gittar bando per tutto il Giappone, che si atterassero incontanente le chiese e le case religiose, gli spedali e le confraternite; si bruciassero le croci, le immagini, i libri, quanto v'avea di sacro: i ministri dell'evangelio, intra il dato termine, vuotassero il paese, chiunque professasse la legge di Cristo, fosse astretto ad abbandonarla e ritornare al culto degli Dei, pena irremissibile ai contumaci ed ai restii il perdere la vita e gli averi, e l'essere spiantata la casa e la famiglia, estendendo il medesimo bando a chi desse ricetto ai sacerdoti e ai cristiani, e a chi sapendone, non li denunziasse. Le quali crudelissime leggi furono poi non solamente confermate, ma accresciute dal Xongun suo figliuolo, e dal Toxongun suo nipote, che l'un dopo l'altro gli succedettero.

Trenta e più anni inferì la persecuzione sino al disertarsi quasi del tutto quella fioritissima cristianità; facendo a gara i tiranni nell'inventar sempre nuove e atrocissime ma-

niere di tormentare e d' uccidere, e i fedeli nel sostenere con invitta fermezza l' acerbità dei tormenti e l' ignominia delle morti. E in quanto ai supplizii, furono come cose volgari il pestare la vita con le mazze, l' immergere nelle carni ferri roventi, il sospendere su le croci, il fendere a traverso o troncare la testa con un colpo di scimitarra. Inusitati e spietatissimi ingegni di crudeltà furono strappare con tanaglie la pelle, le membra, i muscoli e i nervi : recidere a pezzo a pezzo le carni con coltelli male affilati ; e mettere altri a gelare ignudi nelle acque sino a spentone il calore vitale; altri ad ardere per due o tre ore a fuoco lento; altri tenere appesi per più giorni co' piè legati in alto e col capo pendente entro una fossa; e altri in fine sommergere a parte a parte nelle acque bollenti e solfuree, onde marcissero vivi e verminissero come cadaveri.

Non ostante però tanta acerbità di tormenti, meraviglioso a vedere fu il concorrere dei cristiani a cimentarsi ai pericoli, e dar più tosto la vita e il sangue, che rinnegare la fede di Gesù Cristo. E non solamente uomini di bassa lega e di tempera robusta, ma di nobiltà eziandio reale, allevati tra gli agi e le delizie di ricco casato; matrone e donne di avanzata età; verginelle delicatissime, e sin teneri fanciulletti di pochi anni. E i primi a farsi innanzi e a darne l' esempio furono i ministri di Dio e i predicatori del vangelo, che dall' Italia, dalla Spagna, dal Portogallo e dal Messico s' eran colà condotti per solo zelo di guadagnare anime a Cristo e procacciarsi, dopo infiniti patimenti, un penosissimo martirio: e tutti furono religiosi dei sacri Ordini di S. Domenico, di S. Francesco, di S. Agostino e della Compagnia di Gesù: e non pochi di essi anche singolarmente illustri per chiarezza di sangue, per profondità di dottrina e per merito di virtù eroiche e di apostoliche fatiche. Tutti

poi, religiosi e laici, giapponesi e forestieri, antichi e nuovi cristiani, non che non paventare alla vista dei tormenti, ma correre quasi loro incontro, e fare a gara per entrare nel numero dei condannati, e, sicuri oramai del martirio, mettersi in arnese di festa, e intrepidi nel sembiante e giubilanti nel cuore rispondere arditamente ai giudici, rendere mille grazie ai carnefici e predicar dalle croci, e cantare in mezzo alle fiamme, e le madri stesse offerire ad uccidere i proprii figliuoli, e chiedere per sè maggiori supplizii.

Furono queste meraviglie stupende, furono evidenti miracoli della divina grazia, somigliantissimi a quelli che Dio aveva operato in confermazione della fede nei martiri della Chiesa primitiva. Quindi è che gli scrittori della storia ecclesiastica e gli apologisti della religione non dubitarono di addurre in pruova della divinità della fede cattolica la costanza, la fermezza e la vittoria di questi Martiri giapponesi.

Sono a più migliaia i cristiani dell'uno e dell'altro sesso, che, durante la persecuzione, patirono il martirio. Non però di tutti si poterono avere informazioni giuridiche; perocchè essendosi compilati i processi apostolici, non nel Giappone, ma in Manila nelle Filippine, in Macao nella Cina, e in Madrid nella Spagna, si ebbero le sole deposizioni dei giapponesi cacciati in esilio, e de' mercatanti portoghesi e spagnuoli, che non si trovarono presenti, nè poterono avere certa notizia di tutti i martirii. Deposero pertanto sopra ducento e più Martiri; e fu, non ha dubbio, singolare provvidenza di Dio, che pure si rinvenissero fuori del Giappone oltre settanta testimonii, parte dei quali avean veduto coi proprii occhi, e parte udito da altri, mentre abitavano nel Giappone, il racconto esatto di tante gloriosissime morti.

Or da queste testimonianze, che leggonsi nei processi, e dalle relazioni autentiche, che fin da que' tempi furono per

commissione de' Vescovi o degli amministratori del vescovado dal Giappone inviate in Europa, e dalle storie contemporanee, specialmente del P. Daniello Bartoli, ora a verbo a verbo, or in succinto e brevemente, pochissimo aggiungendovi del nostro, compileremo la relazione dei singoli martirii, che ci restringiamo a dare per comune edificazione de' fedeli. Assai si avrebbe che scrivere sulla vita, sulle virtù e sulle fatiche di molti e molti di questi beati Martiri, e specialmente dei sacerdoti; ma per la troppa abbondanza della materia, non ne diremo se non pochissimo, rimettendo chi voglia saperne di più, alle copiose istorie, che ne hanno pubblicato Daniello Bartoli, Giovanni Crasset, Melchiorre Manzano, Tiburzio Navarro, Francesco Macedo, Diego Aduarte, e altri autori.

Corrono ora qui in Europa, e singolarmente in Italia, tempi assai calamitosi per la Chiesa di Gesù Cristo: e la persecuzione mossale contro da' suoi nemici non è forse minore nè men dannosa di quella, che le mossero già i Daifusama e gli altri imperatori del Giappone. E come colà non mancarono gli eretici, benchè cristiani, di fomentarla ed accrescerla con le loro false accuse e con le loro calunnie presso i tiranni gentili; così ora tra noi non mancano dei falsi fratelli, che con in volto la maschera dell' ipocrisia cercano di combattere per ogni verso la fede e la dottrina cattolica, e di guastare e corrompere, quanti più possono de' fedeli. Per ciò la forza dell' esempio e l' efficacia del patrocinio di questi Martiri gioverà a molti per mettersi in guardia di sè contra alle insidie, e ad altri per mantenersi, a costo di ogni pericolo, fermi e costanti in quella religione, che è la sola via da condurre sicuramente all' eterna salute.

Oltre a ciò, v' ha un' altra somiglianza degna d' essere considerata. Pochi uomini di varii Ordini religiosi; pochi

figliuoli di S. Ignazio, di S. Francesco, di S. Domenico e di S. Agostino, abbandonando la patria, i parenti e quanto avevano nel mondo, si condussero per attraverso a mari tempestosissimi sino al Giappone: ove sforniti di ogni umano sussidio, e sol fidati nell'assistenza divina e nell'efficacia del loro ministero, dissodarono quell'inculto e insalvaticito terreno della gentilità, spargendovi la sementa evangelica; convertirono province e regni; mutarono costumi ed usanze; costruirono case e chiese; fondarono collegi e seminarii di letteraria e morale istruzione; stabilirono pie confraternite, e da per tutto introdussero in brevissimo tempo quella vera civiltà cristiana, che, poi abbattuta dal furor della persecuzione, non hanno mai potuto più rimettere in quel medesimo luogo i potenti della terra con le loro flotte navali, col terror delle armi e degli eserciti, con le ambascierie, coi trattati di commercio e di federazione. Se non che, dopo aver tanto operato e conseguito con le loro fatiche e patimenti, que' ministri evangelici ne ebbero in guiderdone gli scacciamenti, le proscrizioni, le rapine dei beni, le prigionie e le spietatissime morti. Or questo medesimo accade qui tra noi rispetto agli Ordini regolari, stati già sì benemeriti della Chiesa e dello Stato, ed ora, come gente o inutile o nocevole, cacciati dai loro asili, spogliati delle loro sostanze, disconosciuti dalle leggi, messi in abbo-minazione e in vitupero del pubblico. Però mentre questi uomini hanno nell' esempio dei loro maggiori di che confortarsi nel sostenere con animo invitto l' impeto della persecuzione, veggano i nemici della Chiesa di non ricondurre per tal mezzo in Europa e in Italia quella inciviltà e barbarie, in cui, spenta la religione cattolica, dovette necessariamente ricadere l' impero del Giappone. Ma di ciò sia detto a bastanza: e veniamo al racconto dei martirii.

§. II.

Martirio del B. PIETRO DELL'ASSUNZIONE, sacerdote dell'Ordine dei Minori, e del B. GIAMBATTISTA MACIADO DE TAVORA, sacerdote della Compagnia di Gesù.

1617 — 22 Maggio.

Il martirio di questi due beati Padri seguì ai 22. di Maggio del 1617. Erano ambedue a Nangasachi, quando per sottrarsi alle inquisizioni, che D. Michele, principe apostata di Omura, mandava facendo da per tutto per aver nelle mani e dannare a morte i ministri dell' evangelio, uscirono dalla città, riparando il primo nelle terre vicine, e avviandosi l' altro alle isole di Gotò, ch' erano sotto la sua cura spirituale. Giunto il P. Fra Pietro in Chichitzu villaggio dell' Isafai, s' abbattè in un traditore, che faceva le viste di andare in cerca di un sacerdote per aiuto di un apostata pentito. Il buon Padre non sospettando d' inganno, se gli manifestò, e fu preso dalle guardie, che stavano in agguato, e condotto ad Omura, e quindi a Cori in una prigione.

Il P. Giambattista, dopo aver corso pericolo di affondare, ai 21 di Aprile prese terra nelle isole di Gotò. Il dì appresso, dopo offerto il divin sacrificio, fattosi a udire confessioni, sopravvenne un suo conoscente cristiano, che, ingannato, senza egli punto avvedersene, dai traditori, il richiese, se il dovea scoprire a certi che ne dimandavano, per riconciliare con Dio un cristiano, ch' era già agli estremi. Al che il sant' uomo, offerta a Dio la sua vita: Sì, disse, palesatemi loro; egli può essere tradimento, ma sia pure, e diamo la vita prima che mancare a tal debito. In questo

uno dei traditori entrò nella casa, e ravvisato il Padre, corse a denunciarlo al governatore: il quale indi a poco, stando il Padre in atto di assolvere un penitente, gli si fece innanzi dichiarandolo prigioniero del Signor d' Omura, perchè contro agli ordini dell' imperatore era rimasto in Giappone a predicarvi e promulgare la legge cristiana. Ciò detto, i famigli della giustizia presero in mezzo il Padre con esso Leone Tanaca suo catechista, e messili in una barchetta, in tre giorni di navigazione furono a chiuderli nella carcere di Cori, dove già da parecchi giorni stava custodito Fra Pietro dell' Assunzione.

Giunsero ivi di notte con istrepito di soldati e di armi: onde Fra Pietro si credè certo di essere condotto al supplizio; e perciò postosi ginocchione offerì a Dio la sua vita. Ma poichè vide aggiungerglisi per compagno il P. Giambattista, suo conoscente ed amico, s'abbracciarono caramente, e vollero baciarsi l' un l' altro i piedi. Or la vita, che i due santi religiosi menarono dai ventinove di Aprile fino ai ventidue di Maggio, in cui furono coronati, era quella di uomini che vivevano ogni dì come fosse l' ultimo: in gran penitenza, lunghe orazioni e spessi ragionamenti di Dio e del martirio. Poterono celebrare nella carcere dal dì della Pentecoste fino al lunedì seguente la domenica della Trinità; e in quel giorno furono ambedue illustrati da Dio a conoscere, ch' era quella l' ultima messa che dicevano. E di fatto non andò a molte ore, che entrati nella carcere due giudici, uno di Nangasachi e l' altro di Omura, denunziarono loro la morte per lo primo far della notte. Giubilarono i due Padri a sì lieta nuova. Questa è, disse fra Pietro, la grazia, di che ho supplicato a Dio in questi ultimi nove giorni celebrando all' altare. Ed io, ripigliò il P. Giambattista, tre dì ho avuto in mia vita singolarmente cari: il pri-

mo, quando entrai in Compagnia; l'altro, quando fui preso in Gotò; e questo è il terzo, in cui sono condannato a morte. Il rimanente di quel giorno andò tutto in orazione, in tenerissimi colloqui tra sè e con Dio, e in tenerissime esortazioni ai cristiani, che saputo della sentenza, accorsero a visitarli. Si confessarono l'un l'altro; e ciascuno a parte si disciplinò. Cantarono insieme salmi e precì; e scrissero varie lettere piene di fervore e di zelo.

Entrata già la notte, sopravvennero i ministri della giustizia, e diedero ordine per la cena dei Padri, che ricusarono di accettare. Di nuovo si confessarono; e recitate le litanie, si avviarono in mezzo alle guardie al luogo del martirio, lontano un miglio e mezzo dalla carcere. Avea ognuno in mano il suo crocifisso, e per via andavano confortando i cristiani, che li circondavano in gran moltitudine, a durar saldi nella confessione della fede. Giunti al luogo destinato, orarono un poco in silenzio; indi si abbracciarono, e, preso ad alta voce commiato dai cristiani, si discostarono alquanto, e postisi in ginocchio l'un rimpetto all'altro, levarono le mani e gli occhi al cielo, aspettando intrepidamente il colpo della scimitarra. Al P. Fr. Pietro fu recisa di un colpo la testa; e al P. Giambattista con tre colpi. Al primo colpo cadde per terra; e rimessosi placidamente in ginocchio, replicò due volte il nome di Gesù. Allora i cristiani teneramente piangenti si gittarono senza alcun riguardo sopra i corpi dei Martiri, e chi li baciava, chi ne toglieva i minuzzoli delle vesti, chi i capegli, ed altri raccoglievan le pietre, la terra e l'erbe, ch'erano intinte del loro sangue. Il buon Leone Tanaca, catechista del P. Giambattista, non se gli discostò mai dal fianco sino alla morte; dopo la quale andò con un pannolino rasciugando quanto potè del sangue, che scorreva in copia. E si doleva amaramente di non

esser morto con lui, ma Dio non gli aveva tolta, ma solamente differita a pochi giorni la grazia, siccome vedremo. Furono i corpi chiusi in due casse, e la mattina appresso seppelliti nel medesimo luogo, e guardati da'soldati, perchè i cristiani non li rapissero.

Il B. Pietro dell'Assunzione fu di nazione spagnuolo, nato in Cuerba, piccola città dell'arcivescovado di Toledo. Entrato tra gli scalzi di S. Francesco nella provincia di S. Giuseppe, fece in poco tempo meravigliosi progressi nella via della perfezione religiosa: onde, essendo già ordinato sacerdote, fu fatto maestro de' novizii. Avvenne che passando per la Spagna Fra Giovanni soprannominato il Povero, a farvi colta di gente per le missioni dell'Asia, il P. Pietro, desideroso di guadagnare anime a Cristo, gli si diè per compagno, e nel 1600, con altri cinquanta religiosi del medesimo Ordine partì dalla Spagna per Manila nelle isole Filippine, e quindi, nel 1601, navigò al Giappone, e fu superiore del convento di Nangasachi. Uomo veramente apostolico, di rara virtù, di grande orazione e penitenza. Assiduo nell'udire le confessioni, spesso si privava persino del cibo e del sonno per non mancare al suo ministero. Pubblicato, l'anno 1614, l'esilio dei religiosi, amò meglio restare nel Giappone sotto l'abito secolare per aiuto de' cristiani perseguitati, e così correre rischio di essere morto per la fede; ciò che egli tanto desiderava.

Il B. Giambattista Maciado, detto anche di Tavora, era nato nella Terzera, una delle sette isole Azori, che si attengono al Portogallo: di sangue illustre e ben agiato delle cose del mondo. Nel 1597 in età di non ancor diciassette anni, in Coimbra si dedicò a Dio nella Compagnia: e come egli ebbe la sua vocazione nel leggere le lettere del Giappone; così fece subito istanza d'essere mandato in quel re-

gno a predicarvi la fede. Compiuti poi in Goa gli studii della filosofia, in Macao quelli della teologia, nel 1609 approdò al Giappone. Campo delle sue fatiche furono primieramente le corti di Meaco e di Fuscimi; e poi i regni di Ciccungo e di Bugen, dove operò molte conversioni d'idolatri, non men col fervore del suo zelo, che con l'esempio delle sue virtù. Sbanditi dal Giappone i Padri nell'ultima persecuzione di Daifusama; egli fu uno dei nominati a doverne partire; ma tanto moltiplicò innanzi a Dio lagrime e preghiere, che i superiori, cambiato pensiero, gli concedettero di rimanere, assegnandogli a coltivare le isole di Gotò, ove alla fine fu preso, e quindi ottenne la corona del martirio. Avea, quando fu ucciso, trentasette anni di età, e venti di Religione: e si raccontano di lui cose prodigiose e predizioni di cose future ¹.

§. III.

Del B. ALFONSO NAVARRETE, sacerdote dell'Ordine de' Predicatori; del B. FERDINANDO DI S. GIUSEPPE, sacerdote degli Eremiti di S. Agostino; e del B. LEONE TANACA, catechista dei PP. della Compagnia di Gesù.

1617 — 1 Giugno.

La gloriosa morte di questi due beati confessori di Cristo mise ardente desiderio del martirio in due altri religiosi, Fr. Alfonso Navarrete di S. Domenico, e Fr. Ferdinando di S. Giuseppe agostiniano. Il P. Fr. Alfonso, ch'era Vica-

¹ Bartoli, Istoria del Giappone, lib. 4, n. 3, 4. Lettere annue del Giappone, an. 1617.

rio provinciale del suo Ordine, avendo inteso della gran commozione cagionata nei fedeli di Omura dalla morte dei due predetti Padri, pensò che gran frutto di anime coglierebbe mettendosi pubblicamente in campo, e procurando, con rischio pur della vita, di confermar nella fede i cristiani, rassodare i vacillanti e ammonire i caduti. Scoperse il suo divisamento al P. Fr. Ferdinando di S. Giuseppe, richiedendolo di essergli compagno in quell' opera. Questi, ch' era rimasto solo del suo Ordine in Giappone, si rimise tutto all' obbedienza di Fr. Alfonso; il quale, per meglio conoscere la volontà di Dio, si pose a far orazione, e fu veduto sollevarsi da terra in estasi con la faccia oltremodo bella e splendente. Fatta l' orazione ordinò a Fr. Ferdinando di seguirlo; e, sicuri ambedue della divina ispirazione, scrissero agli amici e agli altri religiosi bellissime lettere, piene di affetto e di devozione, manifestando le cagioni del consiglio preso.

Usciti dalla città di Nangasachi, fermaronsi la prima notte in casa di un buon cristiano, e ivi si abboccarono col Padre Fr. Francesco de Morales domenicano. Accorse moltissima gente, fin da Nangasachi; e i due servi di Dio passarono molte ore in udir confessioni, predicare e battezzare. Di là entrarono in su quel d' Omura; visitarono il sepolcro dei due primi Martiri; e ripresero il loro abito religioso. Circa quattro giorni ristettero in una terra, detta Nangoia, crescendo ogni dì più la moltitudine dei fedeli, che venivano per aiutarsi nell'anima col ricevere i santi sacramenti.

Corsa di tutto ciò la notizia in Omura, furono tostamente spedite in cerca de' Padri tre barchette, con sopravi commessarii e soldati in arme; i quali giunti a Nangoia verso le sette ore della notte, arrestarono i servi di Dio, trattandoli però con molto rispetto. Il B. Alfonso consegnò ad uno

dei commissarj una lettera, ch'egli avea scritta per il principe d' Omura , rimproverandolo della sua apostasia dalla fede, e della morte data ai PP. Giambattista Maciado e Pietro dell'Assunzione.

Desideravano i servi di Dio di celebrare nella vegnente mattina la messa , che credevano dover esser l'ultima : ma non fu loro consentito; e di presente furono condotti al lido per tragittarli ad Omura. Accompagnavanli i fedeli con dirottissimo pianto ; e molti di essi, non ostante il rigor delle guardie , si strinsero loro attorno , per baciare le mani, averne la benedizione e tagliare le vesti. Di là furono portati ad una isoletta sotto la fortezza di Omura, ove subito si adunò buon numero di cristiani, che ne stavano in posta, e tra essi Maddalena e Marina, avola e zia del principe, che vollero confessarsi dal P. Alfonso e averne in memoria la immagine di nostra Signora, che portava al collo. E poichè di mano in mano andava crescendo la gente, gli esecutori si consigliarono di trasferire i servi di Dio in un'altra spiaggia deserta e ivi decollarli.

Posti dunque in una barca insieme col buon Tanaca Leone, che dopo la morte del P. Maciado, di cui era catechista, era stato sostenuto in prigione, e qui ora condotto per esservi ucciso con gli altri, furono tragittati a poche miglia lontano. Si confortarono a vicenda i tre beati uomini; e avvisati della vicina lor morte, s'avviarono intrepidi al luogo del martirio, portando Fr. Alfonso e Fr. Ferdinando in una mano la croce e nell'altra il rosario e una candela accesa. Volle Fr. Ferdinando baciare la scimitarra, che lo avea da decollare; e poichè era molto spedito nella lingua giapponese, diè conto di sè e de'compagni ai circostanti, ed esortò i fedeli, che si erano tramischiati coi marinai , a tenersi saldi nella fede. Postisi in ginocchio a poca distanza,

furono l' un dopo l' altro decapitati. Cadde questa gloriosa morte il dì 1 di Giugno del 1617.

Stante il concorso de' cristiani, che ancora andavano a visitare il sepolcro de' primi due Martiri, avea il signor di Omura fatto dissotterrare le arche, e caricarle su quel medesimo legno, che portò alla morte i tre servi di Dio. Or quivi scoperchiate, e aggiunto in quella del P. Maciado il corpo del Navarrete, e nell' altra di Fr. Pietro quello di Fr. Ferdinando, e di nuovo rinchiuso, con attorno appesi de' grossi sassi, furono mandate a gittare nel mare in duecentocinquanta palmi di fondo, e ivi medesimo il corpo di Leone Tanaca avvolto in una stuoia, con entro il peso delle pietre. E per sicurarsi, che niuno dei cristiani ne andrebbe in cerca, tutti gli esecutori fermarono con inviolabile giuramento, sottoscritto col proprio sangue, di non rivelarne a chichessia il luogo. Comunque però fosse, i cristiani il risseperro; e v' accorsero da Nangasachi con trecento e più barchette, adoperando per tre mesi continui varii argomenti per ripescarli; ma senza alcun pro. Solo indi a sei mesi, venne improvvisamente a galla una delle arche, che portata al lido e scoperchiata, si trovò contenere i corpi di Fr. Pietro e di Fr. Ferdinando, ancora interissimi nelle carni e nelle vesti, che con gran divozione e riverenza furono accolti e custoditi da quella fervente cristianità.

Ora è a dire qualche cosa dei tre Martiri. Il B. Alfonso Navarrete nacque nobilmente in Vagliadolid, o, come scrive il B. P. Orfanel, in Logrogno, piccola città della Castiglia. Prese l'abito di S. Domenico nel convento di S. Paolo in Vagliadolid, e quattr' anni appresso si recò alle isole Filippine, ove stette parecchi anni coltivando nello spirito gl'indiani. Tornò poi in Ispagna a far leva di nuovi missionarii, e nel 1611 passò dalle Filippine al Giappone, e tra

mezzo a grandi pericoli e fatiche operò molto per la gloria di Dio e per la salute delle anime nella città di Meaco in compagnia del P. Fra Giacinto, che quivi era Vicario. Unitosi poi coi Padri Apollinare Franco di S. Francesco, e Ferdinando da S. Giuseppe agostiniano, fondò in Nangasachi e stabili con buone rendite due confraternite, che avessero cura dei bambini esposti, e dei poveri infermi; e una terza pure sotto l'invocazione del Nome di Gesù, che avea per iscopo l'aumento della fede e della pietà cristiana. Fu uomo di ardentissimo zelo e d'insuperabile fermezza di animo. Vedendo un dì, che gl'idolatri si disponevano a fare oltraggio al pudore delle donne cristiane, e a consumare col fuoco una gran quantità di croci, di agnusdei e immagini devote, non ebbe difficoltà di rimproverarli acremente della loro empietà ed insolenza, e di gittarsi in mezzo alle fiamme per sottrarne le cose sacre, tuttochè ne avesse in premio oltraggi e battiture. Avea circa un cinquant'anni di età, quando fu decapitato in odio della fede.

Il B. Ferdinando di S. Giuseppe della nobilissima famiglia degli Ayala nacque sul finir dell'Ottobre del 1575 in Ballestero, feudo di sua casa, nell'arcivescovado di Toledo. In età di diciotto anni vestì l'abito di S. Agostino in Montilla, e ai 9 di Maggio del 1594 fece la solenne professione religiosa. Messo agli studii in Alcalà, e compiutigli con fama di elevato ingegno, lesse un corso di filosofia: dopo il quale pressato a leggere la teologia, amò meglio applicarsi alla predicazione evangelica: e così con altri religiosi nel 1603 navigò al Messico, e l'anno appresso alle Filippine, donde nel 1605 fu mandato al Giappone col carico di Vicario provinciale. Fu egli uno dei più ferventi operai, anche prima della persecuzione, e scorse molti regni con le apostoliche sue fatiche. Mentre Ozaca andava a ferro e fuoco per la

guerra , che Daifusama avea mosso a Findeiori, il B. Ferdinando, spregiatore di ogni pericolo s'intromise nella città per aiutare nell'anima i cristiani; e poco mancò, che vi restasse abbruciato dalle fiamme o morto sotto le rovine delle case. Raccontano ancora, che essendo stato malamente straziato nella fama e nell'onore da un portoghese, il buon servo di Dio, memore del precetto evangelico, si recasse nella casa di lui, e dopo celebratovi il divin sacrificio l'abbracciasse caramente perdonandogli qualunque offesa.

Il B. Leone Tanaca fu di nascita giapponese, di famiglia cristiana, e battezzato fin da bambino dai Padri della Compagnia, al cui servizio interamente si dedicò in ufficio di catechista.

E perchè meglio s'intenda la dignità e lo stato di questi, che nel Giappone si chiamano Dogici, e da noi Catechisti, dei quali dovremo spesso parlare in altri luoghi, convien sapere, che i missionarii, per mettere loro in più stima quel ministero, avevano instituita una solenne maniera, dirò così, di ordinarli, usandovi cerimonie come si vestissero religiosi. Scelti pertanto e accettati o dei fanciulli, che non dovevano essere infra il decimo anno, o dei giovani o anche degli uomini in età matura, che per bontà di vita, fervore di spirito, e talento di ragionare promettessero ottima riuscita, questi, lasciate le loro proprie case e parenti, da sè si donavano al servizio di Dio, e in una delle più celebri feste dell'anno si presentavano alla chiesa. Quivi adunata la cristianità, il Padre missionario cantava o recitava la messa; e letto l'evangelio, un altro Padre saliva in pergamo a predicare in commendazione di quel divin ministero d'istruire nella fede. Finito il ragionare, ai nuovi catechisti ginocchioni a piè dell'altare si tagliava quella ciocca di capegli, che i giapponesi portano quasi nel colmo del

capo e la si riversano indietro: e il non più averla è fra essi protestazione di non essere del mondo. Poi spogliati del loro abito secolare, vestivan lungo e poco dissomigliante dai Padri, e quindi vivevano in casa con essi e attendevano agli studii e all'istruzione dei novelli cristiani, accompagnando il missionario, a cui erano specialmente assegnati per catechisti. In tanto si prendeva pruova di loro osservandone gli andamenti, per di poi a suo tempo accettarli nell'Ordine; che quasi tutti per ciò si offerivano. Gli altri poi, che per impedimenti estrinseci non potevano rendersi religiosi, rimanevano per elezione sino alla morte in istato di catechisti.

Tal era dunque il B. Leone Tanaca. Assegnato per catechista al B. Giambattista Maciado, fu sempre suo indivisibile compagno nei viaggi e ne' pericoli e poi ancor nella carcere. Dopo di avere assistito al martirio del Padre, fu ricondotto prigioniero, ove le guardie il legarono sì strettamente, che il carceriere medesimo, tuttochè idolatra, ne rimase indignato: E come mai, disse, temete voi, che fugga un uomo, che volontariamente si è costituito prigioniero, e desidera la morte con tanto affetto, con quanto altri desiderano la vita? Le quali parole fecero sì, che allentassero alquanto le funi, ond'era legato. Stando già nel luogo del supplizio, pregò il carnefice di decollarlo in ultimo luogo, non riputandosi degno di aver quell'onore prima degli altri due gran servi di Dio 1.

1 Relazione dei PP. Orfanel e da Mena. Bart. lib. 4, n. 7. Lett. ann.

§. IV.

I BB. GASPARE FISOGIRÒ e ANDREA GIOSCINDA
giapponesi, decapitati.

1617 — 1 Ottobre.

Quando furono presi i Padri Alfonso e Ferdinando, si erano pure offerti alla medesima sorte del martirio i loro due albergatori Gaspare Fisogirò e Andrea Gioscinda. Per questa sola cagione dovevano, secondo l'iniqua legge dell'imperatore, essere ancor essi uccisi: ma le guardie, tutte intente a catturare i religiosi, non si curarono allora di loro.

Se non che dopo la morte dei Padri, essendo ito alla corte del Xongun il signor d' Omura, spedì di colà strettissimo ordine a Gonrocu, governatore di Nangasachi, che senz'altro indugio uccidesse i due albergatori. Furono presi, e i loro beni confiscati. Nella casa di uno di essi trovavansi tre Padri di S. Domenico, che al primo rumor delle guardie ebbero tempo di trafugarsi altrove. Voleva Gonrocu disfarsene subito: ma se ne ritenne per timore dei cristiani, che saputa la cattura dei due ospiti, s'erano adunati intorno alla carcere in numero di circa seicento, offrendosi tutti al martirio. Passati alquanti giorni, fece condurre di notte in sua casa i due confessori di Cristo, e con promesse e con minacce esortolli ad abbandonare la fede e tornare al culto degli'idoli. Ma i santi uomini, che nulla più desideravano che morire per Cristo, spregiarono ogni cosa: e così condotti otto miglia lontano in una spiaggia deserta, il 1 di Ottobre 1717, furono decollati e i loro corpi gittati a perdersi nel mare. Gaspare avea tenuto per tre anni in sua

casa il P. Fr. Alfonso; e Andrea il P. Fr. Ferdinando; ambedue cristiani di esemplarissima vita, e il secondo allevato già fin da fanciullo nei seminarii della Compagnia di Gesù ¹.

§. V.

IL B. FR. GIOVANNI DI S. MARTA, *sacerdote dell'Ordine de' Minori, decollato in Meaco.*

1618 — 16 Agosto.

Da tre anni addietro era sostenuto nelle carceri di Meaco il P. Fr. Giovanni di S. Marta, religioso dell'Ordine dei Minori. Giunto in Giappone nel 1607, sul primo muovere della general persecuzione egli dimandò a' suoi superiori facoltà di recarsi da Nangasachi nel vicino stato di Omura, ove durò alcun tempo faticando in opera di apostolico ministero, e convertendo alla fede molti idolatri e tra essi un Bonzo, sacerdote degl'idoli. Preso dai ministri del signor d'Omura ai 24 di Giugno del 1615, fu mandato a Meaco, e offertagli la libertà, se promettesse di non più predicare la legge di Cristo e partire dal Giappone, egli la ricusò; e così fu chiuso nella pubblica carcere, in cui ebbe a patire grandissimi travagli per parte dei malfattori infedeli, coi quali dovea convivere di continuo. In capo a tre anni fu sentenziato a morte come predicatore e ministro dell'evangelio, e fuori della città, ai 16 di Agosto del 1618, decapitato.

1 Bart. ivi — Relaz. del P. de Mena.

Era questo sant' uomo di nazione spagnuolo ; nato nel 1578 in Prados, non lungi da Tarragona nella provincia di Catalogna. In età di otto anni fu ammesso tra i chierici della cattedrale di Saragozza , e si applicò allo studio della lingua latina e della musica sacra. Prese l'abito religioso e professò la regola di S. Francesco nella provincia di S. Giacomo. Fatto sacerdote, dimandò ai superiori le missioni del Giappone; e partì dalla Spagna l'anno 1606; e l'anno appresso passò al Giappone, destinato a coltivare la cristianità di Fuscimi. Avea molto bene appreso la lingua giapponese, e predicava con molto fervore e zelo. Scrisse pure più opere in confutazione degli errori delle sette. Sua cura principale erano i più poveri e rozzi del volgo; e ne andava in cerca per la campagna e fin sulle creste dei monti. Ardeva di eccessivo desiderio di morir martire di Cristo; e stando prigionie in Meaco, nulla più temeva che d'essere sbandito dal Giappone, com'era avvenuto di altri religiosi. Ed ebbe da Dio la grazia, che desiderava, con inesplicabile contentezza dell'animo suo. In andare al martirio predicò con molto fervore al popolo; e giunto al luogo, ove dovea essere decapitato, intonò il *Laudate Dominum omnes gentes*; ed esortò i cristiani, ch'eran presenti, a pregare per l'imperatore e i suoi ministri, affinchè illuminati si convertissero alla fede di Gesù Cristo, per cui amore egli dava volentieri la vita ¹.

1 Process. apost.

§. VI.

Morte del B. FR. GIOVANNI DI S. DOMENICO, sacerdote dell'Ordine de' Predicatori, nella carcere di Suzuta.

1619 — 19 Marzo.

Mentre si offerivano a Dio queste vittime, altre si andavano disponendo alla medesima sorte nella carcere di Suzuta nel regno di Omura. Ivi stavano poco meno che stivati molti illustri confessori di Cristo in un continuo martirio di disagi e di patimenti. Perocchè non ha il Giappone carceri pubbliche; ma queste si costruiscono secondo il bisogno in campo aperto con pali e frasche, e vi si sostengono i rei esposti a tutte le ingiurie delle stagioni, sino a tanto che sieno condannati alla morte. Tale era la carcere di Suzuta, che poi si cangiò, come appresso vedremo, in un'altra ancora peggiore. Miracolo fu che tutti non vi perissero di puro patimento. Pure due vi consumarono la vita per la confessione della fede; e il primo fu il B. Fr. Giovanni di S. Domenico, sacerdote dell'Ordine de' Predicatori.

Nato egli in Terra de Campos nella Castiglia vecchia, l'anno 1618 passò dalle Filippine al Giappone col P. Fr. Angelo Orsucci, e ai 13 di Dicembre dello stesso anno fu preso prigioniero in Nangasachi. Di lui così testimonia Girolamo Diaz de Barreda, nel processo apostolico di Macao: « Disse detto testimonio, che sa di certo come Fr. Giovanni di S. Domenico fu preso nella città di Nangasachi d'ordine dell'imperatore del Giappone, per odio che ha alla legge di Cristo, e ai religiosi che la predicano, come faceva detto servo di Dio: e dopo di esser preso fu portato ad una car-

cere molto crudele ed inumana, che nella provincia d'Omura l'imperatore ha deputato per prigione dei religiosi ; ed ivi i ministri infedeli trattarono il servo di Dio con tanta crudeltà in odio della fede di Cristo , che, distrutto dai travagli e dalla mancanza del necessario per la vita umana; venne ad infermarsi gravemente, e per mancanza di medicine ed altre cose, di cui gl' infedeli non lo volevano provvedere, morì per pura penuria nel detto carcere, e la sua gloriosa morte fu alli 19 del mese di Marzo del 1619. Dichiarò il testimonio, che tutto ciò sapeva di certo per essere stata la morte del servo di Dio e il prolungato martirio, che nella carcere patì, molto pubblico e notorio nella cristianità di Nangasachi, dove il testimonio abitava in quel tempo ; e parimenti perchè fu presente, quando i ministri infedeli presero nella città il servo di Dio , e lo vide condurre legato nelle carceri di Omura; e stando nella prigione, tanto lui come gli altri tutt' religiosi dell' istesso Ordine di S. Domenico, e della Religione della Compagnia di Gesù, e degli Scalzi di S. Francesco, scrissero al testimonio diverse lettere, nelle quali gli davano ragguaglio delle gravissime crudeltà e inumanità, con le quali li guardiani infedeli della carcere li trattavano, e come il detto Fr. Giovanni di S. Domenico era morto nella carcere, oppresso dai travagli che pativa , e da malattia che perciò gli sopravvenne; e dopo che era morto, i religiosi di S. Domenico, che in detta carcere stavano carcerati, mandarono a lui un dito del servo di Dio, acciò lo conservasse e tenesse come reliquia di santo, come fece; perchè il restante del corpo lo abbruciarono gli infedeli in odio della fede di Cristo, acciò che li cristiani non lo onorassero e venerassero come corpo di santo. » Così egli. E il B. Fr. Giacinto Orfanel, del cui martirio diremo appresso, nell' istoria che scrisse dei suc-

cessi della cristianità del Giappone, dall'anno 1602 al 1620, parlando di Fr. Giovanni di S. Domenico, soggiunge: « Era questo benedetto Padre un molto gran faticatore, religioso e ubbidiente, come si vide nei molti anni che fu ministro nelle Filippine. Fu molto paziente e in estremo distaccato dalle cose del mondo; e così se alcuno desiderava qualche cosa di quello che aveva, bastava sol mostrargliene desiderio. Fu dotato anche dal Signore di una profondissima umiltà e conoscimento del suo niente, tanto che pareva estremo 1. »

§. VII.

Cinque arsi vivi in Nangasachi.

1619 — 18 Novembre.

Ai 17 di Novembre del 1619, furono tratti dalle carceri di Nangasachi, ove già da molto tempo erano stati rinchiusi, Leonardo Chimura della Compagnia di Gesù, Domenico Giorgi portoghese, Andrea Tocuan e Giovanni Xoum giapponesi, e Cosimo Taquea coreano, e tutti e cinque presentati al tribunale del governatore Gonrocu. Il primo ad essere costituito fu Leonardo; che interrogato se era religioso e della Compagnia: Sì, disse, il sono: e ben dee saperlo V. S., essendo io venuto tante volte in questo medesimo abito in casa sua, mandatovi dai miei superiori. Ripigliò l'altro: E perchè sei rimasto nel Giappone contro la volontà e i bandi dell'Imperatore? Ed egli: Per farvi conoscere il vero Dio, e predicare la santa sua legge; il che ho fatto

1 Process. apost. Relaz. del P. Orfanel.

finora, nè resterò mai di fare per fin ch'io viva. E per questo appunto, disse il giudice, io ti condanno in nome dell'imperatore a morire arso vivo nel fuoco. A questo annunzio, tutto allegro Leonardo levò gli occhi al cielo, e ne benedisse Iddio: indi rendè somme grazie al governatore, e rivolto ai circostanti, ch'erano in gran numero: Udite, disse, e fatene fede agli assenti: per solo amor del mio Dio e della santa legge, che ho predicata, mi condannano al fuoco; e me ne glorio, come di cosa desiderata da me per tanto tempo. E proseguì altre cose in pro di quegli ascoltanti, a rassodar nella fede i deboli e a mantenervi i forti.

Dopo lui fu citato Domenico Giorgi; e chiestogli se aveva dato albergo in casa al P. Spinola e al fratello Fernandez, sapendo ciò essere contro agli ordini dell'imperatore; rispose incontanente che sì, e che perciò da un anno e più era egli stato messo in carcere. Con pari generosità confessarono Andrea Tocuan di aver dato albergo al P. Fr. Francesco de Morales, Giovanni Xoun al P. Fr. Alfonso di Mena, e Cosimo Taquea ai PP. Fr. Angelo Orsucci e Fr. Giovanni di S. Domenico. Esortolli il giudice a volersi almeno cattivare l'animo dell'imperatore, e campare la vita rinunziando alla fede: ma tutti con uguale animo risposero di voler piuttosto morire. E con ciò spedita la loro causa, furono ricondotti alla prigione.

Ma non andò a molte ore, che sopraggiunse a Leonardo Chimura un avviso ben inaspettato e contrario alle sue allegrezze: quattro soli essere i pali, quattro le cataste, che si apparecchiavano a' suoi compagni: egli esserne escluso. E dicean vero; e qual che se ne fosse il consiglio del governatore, certo è, che ella fu ordinazione della provvidenza di Dio; perchè egli non curante di sè, tutta quella notte spendesse intorno ai compagni, infervorandoli di quel-

lo spirito e di quel maschio valore che bisognava a fortemente sostenere la morte del fuoco. Se non che allo spuntare dell'alba del dì susseguente venne in fretta al P. Matteo de Couros Provinciale della Compagnia un messo con avviso, che si aggiungeva il quinto palo con attorno la sua catasta; ed egli subito ne fece avisato Leonardo, che a tal nuova corse ad abbracciare i compagni, e per impeto di allegrezza cantò ad alta voce il *Laudate Dominum omnes gentes*.

Tratti tutti e cinque dalla carcere, furono condotti sopra una collinetta sporta a mare, e da tre lati isolata, ove già nel 1597 furono uccisi i ventisei santi Martiri crocefissi. Ventimila e più persone tra del popolo di Nangasachi e dei contorni, accorsero a sì degno spettacolo: chi a vederli passare, chi su per tutto il colle presso alle cataste, e altri in barchette, che coprivano un largo spazio di mare. Andavano per via i beati uomini salutando caramente il popolo, ed eccitando i cristiani all'amor della fede. Giunti a vista delle cataste fermaronsi, e tutt'insieme s'inchinarono a riverirle. Poi più da presso, al dividersi l'un dall'altro, si salutarono. Indi legati ciascuno al palo assegnatogli, volsero gli occhi in cielo, nè mai più si distolsero da quell'atteggiamento: nè furono veduti contorcersi o risentire, anzi neppure muoversi nè mutare postura o sembiante. Leonardo Chimura, ch'era il solo fra essi predicatore dell'evangelio, incominciando ad ardere cominciò a predicare quel, che il suo spirito, infiammato di Dio, gli suggeriva alla lingua. E intanto gli si abbruciarono le funi, con che era legato al palo; ed egli libero delle mani, le metteva entro le fiamme in atto di prenderle e menarlesi intorno al capo, dicendo a voce alta e ben intesa dai cristiani: Che fiamme sono cote-

ste, e che fuoco che non arde, o ardendo non mi dà pena? E seguitava ad attrarre a sè con le mani le vampe.

Intanto i giovani e i fanciulli delle congregazioni mariane in una barca presso il lido cantavano salmi in bell' accordo di voci: e la moltitudine de' fedeli sul colle, al primo dar che si fece il fuoco alla stipa, gridarono invocando i nomi di Gesù e Maria. Tutti teneramente piangevano; e s'animavano a morire ancor essi per la fede. E v' ebbe tra gli altri un cinese, che, se non era ammonito del fallo, correva a gittarsi in mezzo alle fiamme: e due altri, marito e moglie, sol se ne ritennero, per ciò che dimandato se era lecito, fu loro risposto che no. Arsero i sacri corpi fino a rimanerne solo le ossa: e queste raccolte e fatte in minuzzoli, furono gittate a perdere in mare. Ma i fedeli alcuna cosa ne ripescarono, dolenti di non poterle discernere e ripartire a ciascun dei cinque le sue. Avvenne questo martirio ai 18 di Novembre del 1619.

Fu Leonardo Chimura nativo di Nangasachi, e allievo fin da fanciullo de' Padri della Compagnia. Di tredici anni entrò a vivere co' Padri in officio di catechista; e di diciassette vestì l' abito religioso, legandosi poi a Dio co' santi voti. Visse anni quarantaquattro: e ben che avesse studiato lettere più che a bastanza per essere promosso agli ordini sacri, nondimeno per umiltà si elesse lo stato di coadiutore temporale. E Iddio oltre al merito dell' umiltà, anche in premio di ciò l' arricchì di tanti figliuoli, che predicando generò in Cristo alla fede, non punto men che se fosse Padre e sacerdote. Ne' due anni e mezzo, che tra mille angustie e disagi durò nella carcere, guadagnò alla fede, e battezzò di sua mano novantasei idolatri; che da uomini scapestrati che erano, ridusse ad un vivere da buoni cristiani.

Domenico Giorgi sortì suoi natali in Aguiar de Sousa, terra del Portogallo. Navigò all'India, e ivi per alcun tempo diè pruove di valore, come soldato del re. Trasferitòsi poscia al Giappone prese per moglie Isabella Fernandez, da cui ebbe un figliuolo, per nome Ignazio; e morirono amendue, dopo di lui, martiri della fede. Un anno sostenne con invitta pazienza le pene della carcere; e denunziatagli la condanna al fuoco: Più caro, disse, mi è il ricevere questa sentenza, che la signoria di tutto il Giappone. Indi tornato alla carcere, scrisse e mandò al P. Matteo de Couros Provinciale della Compagnia la seguente lettera: « Scrivo il giorno prima della mia soavissima partenza da questo mondo, ricordando l'affetto mio sviscerato verso V. R. e tutta la Compagnia, abbracciando tutti nell'amore di Gesù. Così è piaciuto al Dio delle consolazioni e al padre delle misericordie di eleggermi, contro ogni mio merito, a sì beata sorte. E quando mai poteva io sperare una morte sì gloriosa per il mio Redentore? Non posso scrivere a tutti i Padri e Fratelli; ma ben li prego a rendere per me le dovute grazie a Dio e alla Santissima Vergine. » Così egli. Legato poi che fu al suo palo, recitò ad alta voce il Credo; e giunto a quelle parole *Natus ex Maria Virgine*, nel chinare il capo in atto di riverenza e rialzarlo, gli si avventarono al volto le fiamme e il fumo sì grandi, che più non potè formar parola che s'intendesse; ma sol si vedeva muover le labbra, come tuttavia proseguendo nel medesimo professar della fede, finchè spirò.

Andrea Tocuan, nato di famiglia nobile in Nangasachi, s'era già da qualche tempo appartato da' suoi, menando una vita devota, e dando ricetto ai religiosi. Nulla più ardentemente desiderava che il martirio; e quando fu preso, baciò le catene e le funi, mettendosele per riverenza intor-

no al collo. Adoperò il governatore ogni industria per ismuoverlo dal suo proponimento; e nella carcere e pur nel luogo stesso del martirio, mandò ad offerirgli la vita, se rinnegava: ma il valoroso uomo respinse sempre con orrore ogni assalto.

Giovanni Xoum nativo di Meaco, venne da giovane in Nangasachi, ove fu battezzato dai Padri della Compagnia. Ebbe moglie e figliuoli, che furono poi anch'essi martiri della fede. Avendo inteso, che il P. Fr. Alfonso di Mena per mancanza di ospizio abitava miseramente in una vicina selva, andò subito a visitarlo e condurlo nella sua casa. Per ciò preso, e stando saldo nella confessione della fede, fu dannato a morte.

Cosimo Taquea di undici anni fu portato dalla Corea al Giappone come prigioniero di guerra, ed ivi battezzato. Dopo aver servito lungo tempo ad un principale signore, n'ebbe in premio della sua fedeltà e casa e podere: ed egli tutto adoperò in servizio della fede e a sostegno de' religiosi. Accolse in sua casa i PP. Fr. Angelo Orsucci e Giovanni di S. Domenico, giunti di fresco da Manila, ai quali insegnava la lingua e i caratteri giapponesi. Denunziatagli la morte, recitò cantando il *Laudate Dominum omnes gentes* e le litanie de' Santi. Può senza dubbio computarsi come il protomartire della Corea, che in questi ultimi anni ha dato tanti altri illustri eroi alla Chiesa ¹.

¹ Bart. lib. 4, n. 18. Lett. ann.

§. VIII.

Undici decapitati in Nangasachi.

1619 — 27 Novembre.

Nove giorni appresso alla coronazione di questi cinque, cioè ai 27 di Novembre, in mercoledì, il governatore Gonrocu mandò tagliar la testa nel medesimo luogo ad altri undici ferventissimi cristiani: rei sol di questo, che erano vicini con le loro case a quelle dove albergavano e furono presi i religiosi di S. Domenico e della Compagnia; e secondo la più che barbara legge, si presumevano saperne e consentirlo. Ma, il sapessero o no, Iddio innalzò a troppo più sublime grado di merito la loro morte. Perocchè fatta loro offerire da Gonrocù, se rinnegavan la fede, non solo la vita, ma tutto l'intero avere, già incamerato dal fisco, di dodici che erano, un solo fu il Giuda che apostatò: gli altri undici al Provinciale della Compagnia, che mandò loro un sacerdote a confortarli, rimandarono in iscritto una promessa di durar fedeli a Dio, qualunque aspra morte perciò gli aspettasse. Nè fallirono la data fede. Si misero tutti in abito di festa, e con grande generosità di animo e allegrezza di volto, accompagnati da una moltitudine di fedeli, si avviarono al luogo del supplizio, che era sempre quel desso, ove solevano uccidere i cristiani, detto perciò il luogo santo dei Martiri: e quivi tra i canti dei fanciulli e le lagrime del popolo, l'un dopo l'altro furono decapitati.

Il più illustre tra tutti per nobiltà di legnaggio e per merito di virtù era Tommaso Cotenda Chiumi, figliuolo di D. Girolamo, già signore di due isole e stretto parente del

re di Firando. Otto dì dopo la nascita battezzato dai Padri della Compagnia e allevato con altri nobili giovani nel seminario, fece sì rapidi progressi nella pietà, che al primo muovere della persecuzione, per mantenersi fedele a Dio, prese insieme col padre volontario bando dalla patria, e venne a menar vita privata in Nangasachi, tirandosi dietro da novecento persone tra di parenti e di amici. Ivi, nei venti anni che visse in esilio, fu a tutti specchio ed esemplare di virtù. Digiunava e disciplinavasi tre volte la settimana: vestiva sopra le carni un irsuto cilicio; e spesso passava le notti intere orando innanzi al divin Sacramento. Del martirio poi era sì ardente, che in riceverne l'annunzio proruppe in dimostrazione d'incomparabile allegrezza, solamente dolendosi di dover morire a un colpo di scimitarra, e non a poco a poco, abbruciato a fuoco lento, come desiderava. Era, quando fu coronato, in età di 41 anno.

Degno pure di speciale memoria è Antonio Chimura, giovane in età di 23 anni, parente del fratello Leonardo Chimura della Compagnia di Gesù, di cui abbiamo già detto di sopra. Questi tentato più volte a rinnegare la fede: Piuttosto, disse, rinunzierei alla monarchia del Giappone. Entrando nello steccato, dove gli dovea essere mozzo il capo, dimandò ai manigoldi quale appunto fosse il luogo, dove Leonardo suo parente era morto: e mostratogli, quivi s'inginocchiò, e chinatosi per riverenza, sino a mettere la fronte a terra, mille baci le diede, tutto insieme spargendola di affettuosissime lagrime. Poi rizzatosi orò, e diede il collo alla scimitarra.

Gli altri furono Mattia Nacano, Romano Matevoca e Mattia Cozaca, cittadini di Omura: Giovanni Motaiana e Alessio Nacamura del regno di Figen; Leone Nacanisci di Amangucci in età di 43 anni; Bartolomeo Xechi di Usuchi

nel regno di Bungo ; Giovanni Ivananga di Cigiva, uomo già sessagenario ; e Michele Tachescita di Nangasachi, giovane di 25 anni, che correva in gran fama presso la cristianità per la sua virginal purità, e per l'indole in estremo dolce e mansueta ¹.

§. IX.

Morte di patimenti in prigione del B. AMBROGIO FERNANDEZ della Compagnia di Gesù.

1620 — 7 Gennaio.

Crescevano intanto le miserie de' confessori di Cristo, ristretti nella prigione di Suzuta. E poichè ella era troppo ristretta rispetto al numero dei carcerati, il governatore di Nangasachi ne mandò costruire un'altra poco lontano, ma forse dieci volte peggiore. Ne abbiamo la descrizione esatta in una lettera del P. Carlo Spinola. « La nostra prigione, dice, è di largo sedici palmi, e di lungo ventiquattro; appunto come una gabbia d'uccelli: di legni quadrati d'intorno e di sopra, distanti tra sè due dita, con tetto di tegole, e il suolo attraversato con molte travi, e inchiodatevi sopra grosse tavole. Tiene un portello, per il quale appena può passare una persona, serrato con chiave; e ha lì vicino un buco, alla misura e forma della scodella di riso giapponese, in che ci danno da mangiare. All'intorno v'è un cammino largo otto palmi, il quale sta chiuso da doppio stecato di legni spessi ed alti con le punte aguzze, e nel mezzo riempite di spine; e in questo stecato vi è una sola porta

¹ Bartoli, lib. 4, n. 18. Lett. ann.

all' incontro del portello, la quale non si apre, se non al tempo del desinare e cena. Vi sono poi in due parti case per li soldati, che ci guardano di giorno e di notte, e per il caporale, che tiene conto, che rondino molte volte e non sieno negligenti; e la cucina. Finalmente tutto il restante del sito sta d' intorno chiuso con un altro forte steccato, e la porta principale: di modo che molto tempo stessimo senza potere nè mandare nè ricevere lettere di Nangasachi, non che altre cose di provvigione. L' ordinario pasto è due scodelle di riso cotto con acqua semplice, con un'altra scodella d' erbe mal conce, e un poco di ravenello crudo o salato, ovvero due piccole sarde salate, e acqua calda e fresca per ismorzare la sete: e perchè alcuni di noi mai ci avevamo visti in simile strettezza, la passavamo con il riso solo e sale. Non consentono che teniamo coltello o forbici; e per non far male a quei, che ce le hanno portate, andiamo con li capelli e barbe, come romiti. Non permettono che ci lavino di fuori le camicie e vesti, nè che si asciughino al sole; e perciò le immondizie sono molte: e facendo le altre necessità corporali dentro la stessa prigione, la puzza è grande. Nè ci danno luce di notte: sicchè quasi tutti i sensi sentono la sua pena. Nell'estate la passammo bene per il vento e l' aere fresco, che per tutte le parti entrava; ma cominciando le piogge e tempeste, e dipoi li freddi e nevi senza riparo, abbiamo molto che offerire al Signore. » Così egli; e in queste strettezze e miserie stettero i servi di Dio circa quattro anni fino al numero di trentadue. Molti ammalarono e spesso e gravemente; e due vi morirono. Il primo fu il P. Fr. Giovanni di S. Domenico, di cui abbiamo scritto di sopra: l'altro il fratello Ambrogio Fernandez della Compagnia di Gesù; della cui morte amo meglio riferire il racconto, che ne fece in una sua lettera al Provinciale il

medesimo P. Carlo Spinola, testimonio di veduta. « Molte e gravi cose, dic' egli, mi spingono a scrivere a V. R., ma sopra tutto il felice passaggio del nostro virtuosissimo vecchio Ambrogio Fernandez. Fu di comune meraviglia, quanto presto si spedisse. Mangiava malissimo e pochissimo, perchè non avea che mangiare. Soffiava un vento sì gelato, che lo fece intirizzare, chiudendogli la voce, e restando colpito d' apoplezia, non senza sospetto di veleno; poichè vomitava buona copia di sangue. Spirato che fu su la mezza notte, restò sì caldo che sembrava più vivo che altro. Tocco che fu da questo male, sebbene si era confessato e comunicato in quel giorno, fu richiesto da me a gran voce, se si pentiva di cuore di tutti i peccati della sua vita? E accennando di sì, gli diedi l'assoluzione. Dimandai di più, se moriva volontieri di fame per amore di Cristo? Rispose: Facciasi di me quanto a Dio piace. Seguitai a dire, se voleva l'estrema unzione per armarsi in quell'estremo combattimento? Con voce intelligibile rispose l'ultimo sì. Era di già la mezza notte; e vedendolo verso il fine, dimandai per misericordia una lucerna ai soldati, acciò con questo lume potessi dargli l'olio santo. Non fu possibile l'ottenerla; sicchè mi risolvei servirmi di un miccio d'archibuso acceso, con il cui lume gli diedi l'olio santo; e tra' canti di salmi e litanie, in mezzo di questi buoni religiosi, con sembiante angelico n' andò, come crediamo, alle stanze degli Angeli. Qui subito un religioso, ch' era l'ebdomadario, intonò il salmo: *Laudate Dominum omnes gentes, in gratiarum actionem*. Tutti mi furono attorno piangendo di allegrezza, invidiandomi un compagno martire, passato con tutti i sacramenti, sperandolo comune intercessore in cielo, essendo stato tanto amabile ed amato in terra. Non è ancora giunta l'ora mia: ben confido nell'eterna bontà doverlo se-

guire, aspettando tra due o tre giorni il mio processo e sentenza capitale: e siccome godo infinitamente di avere il mio dolcissimo compagno fra le stelle, così mi affliggo cordialmente di non averlo servito e trattato, come meritava. » Fin qui la lettera.

Il Provinciale, avuto di ciò notizia, come vicario e amministratore del vescovado, ordinò al P. Spinola, che prendesse giuridiche informazioni; e così nove di que' beati compagni deposero sulle virtù e sulla santa morte in odio della fede del fratello Ambrogio Fernandez. Altri ne presero dei capegli, e il P. Spinola anche un dente, che fu mandato in Europa in dono al Generale. Tre dì stette dentro la carcere, senza curarsi le guardie di seppellirlo; finalmente strascinatolo fuori, presso l'ultimo degli steccati il seppellirono.

Era di nazione portoghese, nato in Sisto nel vescovado di Porto. Giovane navigò d'Europa in Oriente a cercarvi miglior fortuna: e ve la trovò migliore che non cercava. Perocchè giunto al Giappone, dopo superata una formidabil tempesta, non volle più sapere di mondo, e si ricolse nel porto della religione, entrando nella Compagnia nel 1577, in età di 26 anni. Quarantatrè ne sopravvisse, senza mai rimettere delle fatiche e dei patimenti che costava quella missione. Era coadiutor temporale, formato in tal grado l'anno 1591; e la sua morte cadde a dì 7 di Gennaio 1620 ¹.

¹ Bart. lib. 4, n. 24. Lett. ann.

§. X.

Il B. MATTIA DI ARIMA , *catechista de' PP. della Compagnia di Gesù , ucciso a tormenti in Nangasachi.*

1620 — 22 Maggio.

Il P. Matteo de Couros provinciale della Compagnia e governatore del vescovado, avea in aiuto de' più pericolosi ufficii di quel suo doppio governo, della cristianità e dei Padri, un valente uomo per nome Mattia, nato in Cazusa di Arima, e già fin da quattordici anni donatosi alla Compagnia, in cui sommamente desiderava essere ammesso e se ne comperava la grazia con quel lungo e fedele servizio: uomo d'una ferventissima carità, di lunga orazione e nell'operare del suo ministero disprezzator della vita. Il Couros se ne valeva principalmente a portar di notte suoi ordini e sue lettere, or ai Padri, or ad alcune di quelle più tribolate cristianità, di che il bisogno era poco men che continuo: e solea spesso, inviandolo, domandarlo, e così anche fece quella notte che fu l'ultima de'suoi viaggi e della sua vita, se avvenendogli di esser preso, riconosciuto per nostro famigliare e messo ai tormenti, rivelerebbe i Padri; di ognun de'quali sapeva dove ed in cui casa albergassero: ed egli: Io mi lascerò, diceva, prima levar di dosso la carne viva a bocconi, e macinar le ossa, che mai per bocca mia tradir la vita de' ministri dell'evangelio. E il mantenne a ogni pruova. Incappato una notte in un guato di quegli che per tutto stavano in posta all'uscir de' religiosi e trovatagli sotto una veste di sacerdote, a sì manifesto indizio d'esser uomo de'Padri, legato strettissimo e condotto al presidente,

ebbe intorno ad esaminarlo i ministri del criminale: dove e a chi portasse que' panni? Ma per quanto l'importunassero domandando, mai non ne poterono spremere parola: si risolutamente si mise, fin da che il presero, al tacere. Perciò si venne a' tormenti: e prima di tutto il pestarono a pugni e a calci: e perchè tuttavia si stava immobile e muto, il distesero in terra e messogli a forza giù per la gola un imbuto, gli empieron d'acqua il corpo, quanto ve ne capiva; poi tutti insieme con le ginocchia sul ventre a premerlo e fargliela rigettare con tanta violenza, che gli schizzava fuori, non che per ogni altra via, ma fin per gli occhi: poi di nuovo riempirlo, e premerlo e votarlo: tormento orribile, che si usò poi con molti altri. Alla fine: Or, disse, poichè anche voi siete stanchi, lasciatemi prender fiato e un ve ne scoprirò, che forse non l'aspettate: e ben vi de' esser caro, perocchè egli è sacerdote, venuto d'Europa; e sì vi dico, anche da Roma, che è il gran Meaco de' cristiani. Sollecitato a dire, chi fosse e dove; soggiunse: Egli è in Firingando: e nominò Arachi Tomaso, prete, che poco prima avea con orribile scandalo de' fedeli rinnegata la fede; e sorridendo: Questi è, disse, meritevole, che ne facciate quel che far vorreste de' buoni, che mai da me non risaprete nè chi sian, nè dove. Tanto men che per vivere, come mi è offerto, io mai sia per imitare quel perfido e rinnegar Gesù Cristo. Gonrocu, aggiuntogli all'ira il dispetto, gli fe' raddoppiare i tormenti: e dopo le replicate infusioni dell'acqua, colargli piombo disfatto giù per la schiena: e una continua tempesta di battiture: e fra questa un pugno, che un manigoldo gli diè sotto il mento, che gli fe' mozzar co' denti mezza la lingua. Così il lasciarono a riaversi alquanto, per dipoi tornarlo il dì seguente a' medesimi strazii e metterlo al supplizio della croce o del fuoco lento; ma egli, calato il dì

ventesimosecondo di Maggio, fuggì lor dalle mani coll'anima, che spirò in quelle di Dio, contando allora dell'età sua quarantanove anni. Trovatolo morto il dì seguente, lo strascinarono al pubblico luogo della giustizia, e mozzatogli il capo, l'infilzarono in un'asta, scrittovi in una tavola la sentenza d'esser cristiano e consapevole del dove fossero i Padri: benchè veramente, a quella sua fortezza insuperabile a ogni tormento, il credettero esser uno della Compagnia, e sua propria la veta che gli trovaron sotto: e punto più che durasse la vita il Provinciale glie ne avrebbe fatta la grazia, ch'egli più che null'altro desiderava. Poi ne gittarono a perdersi in mare il busto: ma fu ripescato da' cristiani e tenuto in quell'onore, che al suo merito si dovea ¹.

§. XI.

Cinque crocefissi in Cocura di Bugen.

1620 — 16 Agosto.

Ma povero era di gloria, rispetto agli antecedenti, quest'anno 1620, se a quest'unica di Nangasachi non gli si aggiungevano cinque altre corone, cioè cinque crocefissi in Cocura di Bugen. Capo d'essi Quiota Bocusai Simone, nobile di lignaggio, cristiano di quegli antichi di Bungo e dai Padri della Compagnia di Gesù costituito in ufficio di Cambò, cioè deputato all'istituzion de' fedeli; santo vecchio d'oramai sessanta anni e per ispecial dono di Dio possente a cacciare i demoni dagl'invasati. Or questi e la compagna sua Maddalena, e tre loro ospiti, Guengorò Tomaso, Ma-

¹ Bartoli, lib. 4, num. 29.

ria e Iacopo, quella moglie e questi figliuolo, accusati a Gietciundono e messe lor guardie alla casa e quivi in diverse maniere, or d'allettamento or di terrore, istigati a rinnegare la fede e guadagnarsene in premio la vita; sempre unitamente risposero, secondo la filosofia dell'evangelio e gl'insegnamenti di Cristo, che anzi a guadagnarsi la vita, non v'era via più sicura, che perderla: se perdita dovea dirsi, cambiar questa misera temporale con quella eterna e beata, che solo ai cristiani è concesso sperarla qui e di là possederla. E in ciò stavano sì saldamente fondati, che per fin Iacopo, ch'era fanciullo, invece di risentirsi e piangere, mentre i carnefici aspramente il battevano, godeva del presente dolore e come fosse poco al suo desiderio, si offeriva con grande animo alla morte. Nè andò a molte ore, che tutti n'ebbero la sentenza, tanto più cara, quanto ella era di morte più sacra, cioè più simile a quella del Redentore: condannati ad esser crocefissi: e per più ignominia e maggior tormento, ch'essi dicevano per più gloria e più lor merito, capovolti come S. Pietro. Di che Simone consolatissimo diè subito avviso al Provinciale de Couros con una lettera, dettatura di quello spirito ond'egli era pieno: tutta umile e niente men generosa. A mezzo Agosto, egli e Maddalena a canto di lui, indi Tomaso e Maria e in mezzo d'essi il valente lor Iacopo, tutti cinque in abito, quanto il meglio poterono, solenne, legati strettissimamente e cinti di manigoldi e di guardia, s'avviarono al comun luogo de'rei: portata loro innanzi su la punta d'un'asta, scritta a grandi lettere, la sentenza, che li dichiarava condannati a quell'obbrobrioso supplicio, perchè non s'erano indotti ad abbandonar la legge di Gesù Cristo. La qual sentenza, letta da essi, incomparabilmente li consolò; e ne andavano rendendo grazie a Dio e a Gietciundono. Duraron vivi in croce,

penando e orando, Simone e Maddalena i più vecchi fino all'annottarsi del dì seguente: Maria assai di più. Ma Tomaso e Iacopo, poichè dopo tre interi dì pur tuttavia vivevano, fosse pietà o impazienza de' barbari, passarono loro i fianchi a colpi di lance; e spiantatene le croci, sopra esse abbruciarono a tutti cinque i corpi, e ne sparser le ceneri al vento e al mare ¹.

§. XII.

Il B. AGOSTINO OTA della Compagnia di Gesù, decapitato.

1622 — 10 Agosto.

Entra l'anno 1622; uno dei più memorabili nel Giappone per il numero, e soprattutto per la qualità dei martiri: detto perciò l'anno del gran martirio. E il primo a farcisi innanzi è il fratello Agostino Ota della Compagnia di Gesù. Ai 24 di Aprile egli fu preso col P. Camillo Costanzo e con Gaspare Cotenda catechista; e condotti tutti e tre a Firando, furono presentati ai giudici, che spacciatane la causa, mandaronli a chiudere nella prigione d'Ichi, ove già erano sostenuti due altri religiosi, il P. Luigi Flores Domenicano, e il P. Pietro Zugnica Agostiniano, de' quali diremo qui appresso.

Il primo dunque di essi a conseguir la corona fu Agostino: uomo di presso a cinquant'anni; « de' quali n'era vivuto i trentacinque cristiano, e tutti spesili in servizio della chiesa, o in aiuto de' Padri: ond'era ben degno di riceverne in guiderdone il morir religioso, poichè altra mercede

¹ Bartoli, lib. 4, n. 29.

de non ne attendeva. E fu un de' rari effetti della provvidenza di Dio verso lui, che di tante lettere che il provinciale Francesco Paceco inviò da Nangasachi ad Ichinoscima, niun'altra ne giungesse nelle mani del P. Camillo Costanzo, fuor che sol quell'una in cui gli dava facoltà di ricever nella Compagnia Agostino. Era egli nato in Ogiza una delle isole di Gotò, ma che si attiene alla signoria di Firando: d'anima singolarmente buona; tal che ancor gentile e fanciullo, allevato in un monistero di Bonzi, punto non gli si appiccò delle loro tristezze. Poi battezzato da' Padri, e bene ammaestrato nelle cose di Dio e ne' ministeri della pietà cristiana, ebbe in cura una chiesa, che colà chiamano esser Cambò: e quella in tempo di persecuzione distrutta, passò a Firando, dove lunga narrazione sarebbono le cose che vi operò in sussidio de' corpi e delle anime di que' fedeli, e la vita, ch'egli per sè stesso faceva, simigliantissimo a religioso: finchè venuto colà il P. Camillo, gli si offerse compagno nelle fatiche: e seco preso in Ucu, e seco prigion quattro mesi in Ichi, finchè il quarto dì della settima luna al computo giapponese, che quest'anno 1622 cadde ne' nostri dieci di Agosto, fatti a piè del P. Camillo, e di quegli altri due religiosi il Zugnica e il Flores, i primi voti della Compagnia, fu tratto della prigione, e quivi appresso sulla spiaggia del mare, veggenti tutti e tre que' compagni suoi della carcere, decapitato, e 'l tronco e la testa gittati a perdersi in mare 1. »

1 Bart. lib. 4, n. 55.

§. XIII.

Tre arsi vivi, e dodici decapitati in Nangasachi.

1622 — 19 Agosto.

L'anno 1620 veniva dalle Filippine al Giappone una nave del capitano Giovachimo Firaiana, uomo nobile e di molta virtù, guadagnato alla fede in Meaco e quivi battezzato dal P. Baldasare de Torres della Compagnia di Gesù. Quindi egli era passato ad abitare in Manila, e vi avea menata moglie, cangiando il nome suo giapponese di Firaiana nello spagnuolo di Diaz: e in Manila altresì abitavano Lione Sucheiemon mastro della nave, e Giovanni Foisamon scrivano, e altri dieci tra passeggeri e marinai giapponesi. Or tutti questi, vaghi di rivedere il loro paese nativo, tornavano al Giappone. Ma sorpresi tra via da una tempesta, furono forzati a riparare in porto a Macao; finchè tornato il mare in bonaccia, ripigliarono il loro viaggio. E già ai 2 di Agosto erano tra Formosa e la Cina, quando furono all'improvviso assaliti e presi da una nave di eretici olandesi; i quali nel rassegnare che fecero i prigionieri, trovarono loro ventura per difendere quel latrocinio, e non parere in Giappone corsali, ma collegati. Ciò furono due passeggeri all'abito mercatanti, in verità religiosi, portati dal loro zelo delle anime a faticare in Giappone: e l'uno di essi era fra Luigi Flores domenicano, e l'altro fra Pietro Zugnica agostiniano.

Lietissimi gli eretici menarongli con esso la nave presa a Firando; e quivi giunti, non ebbero ritegno nè scrupolo di accusarli e consegnarli in potere de' persecutori. Dopo

varie vicende scoperti anche per ispontanea loro confessione, come religiosi e sacerdoti, ne fu mandato per corriere avviso alla corte: e l'imperatore eccitato dalle male suggestioni degli eretici olandesi ed inglesi, ch'erano in Firando, montò su le furie, e di presente ordinò a Gonrocu governatore di Nangasachi, che mettesse a morte di fuoco i due religiosi, e il capitano Giovachimo: e gli altri, che seco venivano sulla medesima nave, condannasse nella testa. Di più cercasse delle mogli e de' figliuoli dei già morti per tre anni addietro, rei di aversi raccolti in casa religiosi, e tutti insieme coi trentadue sostenuti nella carcere di Suzuta, chi a ferro, chi a fuoco lento, senza remissione uccidesse.

Non indugiò punto Gonrocu ad eseguire la sentenza, giunto che fu dalla corte a Nangasachi il dì 27 di Luglio. Al far dell'alba seguente mandò prendere e legati condurlisi avanti sedici cristiani, e dipoi altri tre, tutti chi marinaio e chi mercatante, che da Manila tornavano al Giappone su la fregata del capitano Giovachimo. Domandolli se e da quanti anni addietro erano battezzati; e rispostogli da ciascuno per sè, mise in lor mano ad eleggersi qual più tosto volessero, o la vita, e rinnegar la fede, come caldissimamente ne li pregò; o se vi durassero ostinati, irremissibilmente la morte. E qui trasse avanti un apostata, ch'era Feizò uno dei governatori, e con mille sue ragioni si diè a consigliarli di non voler morire da pazzi, se da pazzi eran vivuti, promettendosi dopo morte un bene, che non vi è, all'anima che non dura, se non quanto ella vive col corpo. Ma non vi fu di loro chi perciò si movesse, più che se udissero ragionare una bestia con lingua d'uomo; e allegrissimi per l'espertazione della morte, già non più in pena dell'infelice viaggio, ma in premio della loro costanza nella profession della fede, passarono di quivi alla carcere, se-

guitati il medesimo di dalle lor mogli e figliuoli. In tanto venivano di Firando i due religiosi, il capitano Giovachimo, il mastro e lo scrivano, fabricata loro per sicurarsene sul battuto della medesima barca, che li portava, una salda prigione di tavole, e in più legni d'attorno ducento soldati, di e notte in guardia. Così stettero in porto di Nangasachi fino ai 19 di Agosto, nel qual dì, trattine i tre primi per udirsi denunziar la sentenza del fuoco da Gonrocu, comparvero con dietro ciascun di loro il suo manigoldo, avente nella destra mano un gran forcione di ferro, con che assettar le cataste e attizzare il fuoco: segno di condurli ad arder vivi. I due religiosi erano in cherica, e ciascun nel proprio abito del suo sacro Ordine, il Flores domenicano, e 'l Zugnica agostiniano; legati strettissimamente, ma con mostra d'animo invitto: onde i fedeli, veggendoli, se ne consolarono. De' Giapponesi, che poco fa dicevamo, per loro cagione imprigionati, e tutti egualmente forti, Gonrocu ne scelse sol dodici, e ridomandati se pur tuttavia duravano immobili nel primiero proponimento, poichè tutti assentirono, li condannò nella testa. Quindi avviatisi fuor di Nangasachi a morire, non v'ebbe chi in generosità e fervore di spirito s'uguagliasse al capitano Giovachimo, continuo in predicare a gran voce, massimamente dell'empia e vana adorazione degl'idoli, quel che Iddio gli andava suggerendo al cuore, e talvolta anche i due religiosi all'orecchio; perocchè questi non sapevano Giapponese, egli nato in Giappone bene intendeva spagnuolo. Ma le guardie dopo alquanto di via annoiate di più sentirlo, gli ordinarono che oramai si tacesse: al che egli tra per debito di cortesia e in segno di sommissione chinò umilmente la testa: poi ripigliò pregandoli a donargli que' pochi passi che gli restavano, ultimo scorcio della sua vita, sì che potesse usarne come gli tornava a consolazione: e disse in un sembiante di

volto così composto e con maniera sì dolce, che fu possente ad intenerire que' barbari, e gliel concedettero: ed egli cominciò e proseguì fin che si diede a legare a quell' un de' tre pali, a cui gli ordinarono d'accostarsi. E qui pur ebbe a dar nuova mostra della sua generosità; perocchè avvedutosi, che il palo era mal fitto e traballava, il fermò egli da piè, quanto far poteva pestandovi ben intorno la terra. Ma non prima miser fuoco alla stipa per arder que' tre servi di Dio, che facessero lor vedere la morte de' dodici avventurosi compagni. Era quivi in faccia a' tre pali un mediocre steccato, e dentrovi i manigoldi: e in entrarvi l' un dopo l'altro i dodici ch' erano, lo scrivano e 'l mastro e altri ufficiali della fregata e passeggeri e mercanti, che sopra esso tornavano da Manila, senza dare a niun d' essi punto di tempo da orare, come sino a quel dì s' era usato, a un colpo di scimitarra mozzavano loro la testa. Poi subito dieder fuoco alle legne, le quali perocchè erano ordinate a bello studio lontane da' pali, e se in alcuna parte alzavano troppo grande la fiamma, i carnefici sottraendone i fasci la diminuivano, que' tre valorosi uomini presso di due ore penarono a morire; sempre immobili e con gli occhi al cielo orando e ardendo.

Consumato quel sacrificio i manigoldi ammontarono i tronchi corpi un sopra l'altro: e quivi soldati in arme a guardarli per quattro dì e notti continuo: passati i quali, Gonrocu contra ogni aspettazione li concedette a' cristiani, perchè loro dessero sepoltura: e questi gli onorarono quanto si doveva al merito di chi si era volontariamente eletto di dar la testa al carnefice, più tosto che la fede al barbaro e rinnegare per vivere. Il corpo del P. Flores fu deposto nella casa di una buona vedova, ove sollevano i Padri di S. Domenico adunarsi per celebrare; e quello del P. Zugnica ebbero D. Martino di Govea, nobile portoghese, che

riscattatolo a gran prezzo dai carnefici, e messo in una decente arca, seco il portò a Macao, ove poi fu collocato nella chiesa dei Padri della Compagnia di Gesù.

Il B. P. Luigi Fraryn o Flores di nazione belga, nacque nella illustre città di Gand, ove tuttavia fiorisce la famiglia, che porta il suo nome. Ito per non so quali sue faccende nel Messico, ivi rinunziando al mondo si consacrò a Dio nell'Ordine de' Predicatori: e dopo molti anni, benchè già sessagenario, acceso di zelo per la conversione degl' infedeli e desideroso in gran maniera di patire e morire per Cristo, navigò alle Filippine e al Giappone; dove, appena giunto, fu preso e arso vivo in odio della fede.

Il B. P. Pietro de Zugnica fu figliuolo di D. Alvaro de Zugnica, sesto vicerè del Messico, e di D. Teresa marchesa di Villamarina; e venne alla luce in Siviglia circa l'anno 1585. In età assai tenera voltò al mondo le spalle, abbracciando l'istituto di S. Agostino; e riuscì ottimo religioso e buon predicatore. Nel 1610 ottenne dai superiori di andare con altri suoi compagni alle Filippine. Ivi giunta la nuova della gloriosa morte del B. Ferdinando di S. Giuseppe, e letta una lettera di quel servo di Dio, in cui chiedeva operai per quell'ardua missione, non si tenne alle mosse, e passò al Giappone. Vide co' proprii occhi le angustie, i patimenti, e le morti de' fedeli, e dal canto suo si adoperò a promuovere da per tutto la divina gloria e la salute delle anime. Per ordine del Provinciale tornò a Manila, portando seco le relazioni dei trionfi ottenutisi dalla fede nella costanza di tanti Martiri. Perorò la causa di quella cristianità nel capitolo provinciale, e ottenutine non lievi sussidii, diè volta indietro ritornando al Giappone col P. Luigi Flores.

Dei dodici decapitati non abbiamo, si può dire, altro che i loro nomi, che daremo in fine nel catalogo generale.

Ma del capitano Giovachimo Firaiaima, celebratissimo anche fra gl' idolatri, ci restano alcune preziose memorie, onde maggiormente conoscerne e pregiarne il merito. Il P. Antonio Iscida della Compagnia, che trasformatosi in abito di non so quale apparenza, penetrò fin dentro alla carcere a udirvi la confessione sua e de' compagni, conta meraviglie dell'allegrezza cagionatagli dalla beata morte che di giorno in giorno aspettava. Atteso il prode uomo ch'egli era della sua vita, per sicurarsene il condussero prigionie, oltre che incatenato, chiuso co' piedi in pesantissimi ferri, e con sulle spalle strettogli al collo un come giogo tra di ferro e di legno. Amava teneramente S. Ignazio, la cui vita si era poco avanti stampata in Macao, descritta in lingua giapponese: e mandò pregando la congregazione del Santo in Nangasachi, come altresì fecero Giovanni e Lione, il maestro e lo scrivano della sua nave, di accettarli e scriverli fra i loro fratelli; perocchè se lo aveano eletto protettore e sostegno del loro spirito. E Giovachimo alla moglie sua in Manila scrisse protestando d'averne avute grazie di suo gran pro per l'anima. Accettolli per suoi la congregazione; e la moglie di Giovachimo glie ne inviò da Manila un umile rendimento di grazia. Saputo poi che oramai poco tempo gli rimaneva all'esecuzione della sentenza, spese otto giorni continui negli esercizi spirituali di S. Ignazio. Finalmente nell'entrare fra le cataste ad ardere, abbracciò i due religiosi; poi vedute levare in alto le teste dei dodici compagni decapitati, inchinolle e diè loro un mondo di lodi; e finchè le fiamme tutto l'involsero, proseguì parte predicando e parte benedicendo Iddio in così gran voce, che l'udivano fin colà sul mare una turba di spettatori sulle loro barche 1.

1 Bart. lib. 4, n. 35.

§. XIV.

Martirio grande. Ventidue arsi vivi, e trenta decapitati in Nangasachi.

1622 — 10 Settembre.

Restava al governatore Gonrocu d'eseguire l'altra parte della sentenza, che principalmente cadeva sopra i trentadue serbati nella carcere di Suzuta. Pertanto sull'entrar del Settembre di quel medesimo anno 1622 mandò ordinando a Ficoiemon supremo governatore di Omura, che gli inviasse per lo tal dì appunto i confessori di Cristo, che si dovevano ardere in Nangasachi: e questi senz'altro mandò tostante suoi capitani e soldati, e gran numero di manigoldi alla carcere. Quattro di essi, che soli entrarono nello stecato più dentro, presi a un per uno i confessori di Cristo, e strettamente legatili, li trassero fuori dei serragli, dove i soldati ordinati in un gran cerchio con le armi bene alla mano li si accolsero in mezzo. In questo fare i servi di Dio cantavano inni e salmi, benedicendo al Signore; e davano gli ultimi saluti e ringraziamenti a quella loro cara carcere, che per quattro anni sì bene gli avea serviti, aiutandoli con gran patimenti a guadagnarsi gran merito: ed ora per compimento di tante sue grazie, gl' inviava a quel che solo rimaneva loro a desiderare, o ferro, o fuoco, o croce: perocchè ancor non sapevan certo qual supplizio gli aspettasse. Ma fu intorbidata alquanto la loro allegrezza all' annunzio, che otto di loro ebbero di dover quivi rimanersi tuttavia prigionj: e furono il P. Fr. Tomaso dello Spirito Santo domenicano, il P. Fr. Apollinare Franco scalzo di S. France-

sco ; gli altri sei giapponesi, aggregati parte all' un Ordine e parte all'altro. Non fu però loro tolta, ma sol differita a tre o quattro giorni la grazia, come vedremo.

Presine dunque ventiquattro, e fatti salire sopra una gran barca, e intorno ad essa uno stuolo di altre minori con soldatesca di guardia, attraversarono un seno di mare di cinque in sei leghe fino a Nagaia: nel quale spazio tanto durò il predicar de' prigionj quanto il navigare. Preso terra a Nagaia, non attesero quivi momento; perocchè v'era una fervente cristianità, che in risapere di loro sarebbero accorsi a troppi insieme, anzi tutto unitamente quel popolo a riverirli, abbracciarli, e dar loro, se di nulla abbisognavano: e v'avea strettissimo ordine di non consentire a veruno d'avvicinarsi ai Martiri, eziandio se solo per salutarli. Perciò in giunger quivi, messili sopra cavalli da soma, che già vi si tenevano in posta, senza punto restare s'avviarono a due leghe più avanti.

Degna di riguardarsi era l'ordinanza con che andavano, accompagnati da tre in quattrocento soldati, tra cavalli e fanti: parte per guardia e parte per pompa. Innanzi a tutti Tobinanga Giuzaiemon nobilmente a cavallo, sì come uno dei primi signori di corte e ministro del principe: dietroglj venti lance e due ali di altrettanti moschettieri e arcadori. Dopo essi i prigionj, l'un dietro l'altro in fila, ma non appresso, perchè li framezzava un altro gentiluomo a cavallo, e gl'intorniavan trecento soldati, divisi a tanti per ciascuno; il cui ufficio era tener lontano, se niun si ardisse a muovere per avvicinarsi. Perciò oltre alle scimitarre, portavan tutti in mano chi un nodoso bastone, e chi una di quelle loro canne sode e pieghevoli, che chiamano bambù. In fine a tutti, tre altri principalissimi personaggi a cavallo, e con essi una convenevole retroguardia. De' confessori di

Cristo il primo era il P. Carlo Spinola; chè così vollero que' signori onorarlo e allora e il dì seguente, nella solenne entrata che fecero in Nangasachi; gli altri alla rinfusa: tutti con un capestro al collo, e a lato un famiglia della giustizia, che ne teneva bene avvolto alla mano il capo.

Fornite quelle due leghe di cammino, e già entrati al confine di Nangasachi, ristettero il rimanente di quel dì e la notte appresso, chiusi in un serraglio di pali, che già vi erano piantati, e per tetto il cielo, e per letto la terra. Ma fu sì diretto il piovvere, che in fra poche ore si mise, che il supremo di que' condottieri mosso a pietà delle guardie, che per tutto intorno quello steccato vegghiavano, consentì loro di ricoglierli al coperto; raddoppiate però intorno a ciascuno le volte delle funi, e dategli maggiori strettore.

Fatto già il dì grande, e data a' servi di Dio un poco di colazione, li rimisero a cavallo, e con in tutto la medesima ordinanza di ieri s' avviarono a Nangasachi, una scarsa lega lontano dall' Uracami, onde partivano. Tutto il decorso della via era gremito di gente convenutavi dal contado e da più altre terre da lungi, a veder da presso, e insieme esser veduti da que' grand'uomini; salutarli, come affettuosamente facevano, e averne la benedizione: ma ne aveano anche salutevoli ammonizioni in bene dell' anima; e quella sopra ogni altra importante di perseverar nella fede fino al morire in essa e per essa. Ma il pieno del popolo, a moltitudine quivi mai simile non veduta, era nel luogo apparecchiato all' esecuzione della giustizia. Quivi presso alla città di Nangasachi mette in mare una punta, che per i fianchi spianati e bassi, ch' ella ha, a riguardarla da lungi sembra isola, ma ella non è divelta da terra, che per tre lati, dove l' intorno il mare; coll' altro è commessa, ma la sega e sparte da un monte, a' cui piedi ella giace, la via pubblica e cor-

rente, onde si va ad Omura e a Figen. Non è però spiaggia bassa, anzi si lieva sul mare come una collinetta: ma rispetto al monte, che le sovrasta, è pianura: luogo opportunissimo a farvi spettacoli, che qualunque sia gran popolo possa commodamente vederli: perocchè da tutti tre i lati del mare, le cime di quel poggetto si scuoprono, e il monte, a cui sta alle radici, non è scoscuro nè ripido, ma d'una china piacevole, che digradando a poco a poco fa di tutto sè teatro capevole d'ogni gran moltitudine. E v'era quivi allora in numero d'almen trentamila anime, cioè di tutto intero il popolo di Nangasachi; sì fattamente che mai più sicuri non andavano di mezza notte i religiosi per la città, di quel che allora nel più chiaro del dì facessero; tanto v'era ogni cosa solitudine e silenzio: tutti al monte e al mare in aspettazione de' confessori di Cristo. Al primo giunger dei quali, fu tanto il mormorio e il fremito delle diverse voci, esclamazioni e pianti, che si levarono, tutti in un rumore confusi, che quantunque alto quegli gridassero predicando come a ciascun dettava il suo spirito, non poterono essere intesi, se non da vicinissimo alcuna cosa. Tutti affissarono in prima gli occhi nel P. Spinola, che loro in prima si presentava; ma avvegnachè quivi conosciutissimo da tanti anni, pochi v'ebbe che il ravvisassero alle fattezze. Perocchè non concedutogli mai in que' poco men di quattr'anni ch'era prigioniero, nè pure spuntarsi i capegli, non che tagliarli, veniva in zazzera e in barba lunga: e per un'ultima e mortale infermità, onde non si era mai finito di riavere, si stenuato e pallido, che non potea rappresentarsi più al vivo un di quegli antichi Padri dell'eremo: e pur anche così bello di bellezza da santo, venerabile e da metter divozione in solamente vederlo. Con ciò, e con una serenità e allegrezza di che gli ridea tutto il volto, egli, ancor facendo, facea

una tal predica agli occhi de' riguardanti, che ne traeva le lagrime.

Non così tosto che giunsero, furon dati alle mani de' manigoldi per ispacciarli: ma convenne loro sostener quivi per lo spazio di un'ora, aspettando i compagni, che dalle carceri di Nangasachi si dovean trarre; e questi e quegli insieme doveano essere in tutto cinquantacinque. In tanto i sopravvenuti miravano di colà in disparte, con occhio allegrissimo per lo giubilo che avean nel cuore, quel glorioso teatro, in cui dovean far di sè spettacolo al cielo e alla terra: e lo spartimento e l'ordine d'esso era in questa maniera. Sul dosso di quel poggerello da tre lati isolato, che poco fa dicevamo, stavan piantati a filo dirittamente venticinque gran pali, il primo in fronte al mare, l'ultimo verso il monte, e alla sommità di ciascuno, annodata una fune, che giù ne pendea con due capi. Intorno a' pali, correva una calasta continuata, e per tutto distante più di tre braccia, e ve ne ha il testimonio di chi le misurò: come che altri, scrivendone pur di colà, ne accrescano ad assai più la distanza: sì grande spazio discosto da corpi, che vi doveano ardere, ne volle il fuoco quella fiera di Gonrocu, perchè morissero a stento distillandosi a poco a poco: e intanto il dolore, sperava egli, che ne trarrebbe a forza degli sconci atteggiamenti, onde ridere e beffarsi de' cristiani: e forse che alcuno si renderebbe vinto all'insofferibil tormento di cuocersi vivo e lento, e balzerebbe del fuoco. Al qual fine anche ordinò, che le legne fossero poche e triste, e più sparpagliate che in massa; talchè le fiamme passassero d'una in altra, sempre più avvicinandosi, ma lento lento. Tutta poi questa gran calasta, che circuiva i pali, era anch'ella buono spazio lontano intorniata d'una come siepe di quelle lor grosse e forti canne ingraticolate: e in questo chiuso s' en-

trava per una porticella verso il monte : e comprendeva anche un rilevato, che il terreno faceva presso una delle punte, che quella penisola metteva in mare : e poi vi stettono assisi come in tribunale i deputati all'esecuzione di quella giustizia.

Passata di poco un'ora, da che eran quivi, comparvero i compagni. Questi eran quattordici donne, e diciotto uomini e tra essi cinque fanciulli, uno di dodici anni, uno di sette, uno di cinque, uno di quattro, e il più piccolo di tre: tutti in odio della fede, chi per uno, chi per altro lor merito, condannati; quattro di essi al fuoco, il rimanente nella testa: quegli perchè avean ricettato religiosi; gli altri o perchè eran mogli e figliuoli de'già fin da tre anni addietro uccisi per la stessa cagione, e perchè abitavan vicino alle case, dove i religiosi albergavano. Ieri Gonrocu li si fece tutti condurre dalla carcere al suo palagio, legati e con grande accompagnamento di guardie; e fatte loro diverse interrogazioni, senza niuno d'essi mostrare in atto o in parole punto nulla di smarrimento, onde il barbaro concepisse speranza di poterli travolgere e distornar dalla fede, condannatili per lo dì seguente, li rimandò: e di quivi fino alla carcere accompagnati furono da gran numero di fedeli, che piangevano specialmente al veder le madri venire co' loro figliuolletti in braccio, e cantare insieme per allegrezza le lodi a Dio. Or quivi in giungere e vedersi con que' di Suzuta, si salutarono scambievolmente; e più lunghi e più cari sarebbero stati fra loro gli affetti, se non che i ministri gli affrettarono a spacciarsi, anche perciò che già quivi erano i capi della giustizia, e piovigginava.

Non volle Gonrocu presedere a quest'atto: e qual che se ne fosse la vera cagione, certo è ch'ella non fu pietà; poichè in vece sua sostituì Suchendaiu, uomo altrettanto, se

non anche più di lui, inumano : e pur come il fosse poco, gli ordinò di non consentire a' ministri d' usar co' servi di Dio niuna pietà; e quegli l'attese quanto il peggio far si poteva. Entrò dunque costui dentro il primo serraglio delle canne, e colà, dove dicemmo levarsi alto il terreno, s' assise pro tribunali, stesogli sotto un gran tappeto cinese, e a canto d' ambe le parti altri signori, a cui per ufficio s' apparteneva d' intervenire a una così solenne giustizia in esecuzione degli ordini dell' imperatore. Sedutisi questi, entrarono i trenta a' quali doveva esser mozzo il capo, e furono ordinati dirittamente in faccia dei pali. Così disposti vennero i venticinque destinati al fuoco, e a ciaschedun d' essi fu assegnato il suo palo e 'l suo carnefice, che vel legò. Erasi sino allora usato di stringer chiunque dovea morir di fuoco in così forte legatura, che per dibattersi e far forza non potea svilupparsene e fuggire. Ma qui ora tutto all' opposto: non legarono loro altro che sol le mani e ben leggermente con due capi di cordicelle così delicate, ch' erano agevoli a spezzarsi ad ogni piccola forza. E per più allettare a fuggirsi del fuoco, non chiusero affatto il cerchio delle legne che correan loro intorno, ma vi lasciarono studiosamente una bastevole apertura ad uscirne chi di loro volesse.

Intanto, mentre così li legavano, si mossero trenta lance del signor di Firando, e piantaronsi dall' un capo del serraglio su la punta dell' isola; dall' altro si ordinarono i moschettieri di Omura a piè del monte. A' primi quattro pali verso il mare eran gente di Nangasachi, albergatori di religiosi; i primi tre uomini, Antonio Sanga, Paolo Nangasci e Antonio di Corea, poi Lucia de Freitas moglie di un portoghese, essa però giapponese. Indi cominciavano i religiosi venuti dalla carcere di Suzuta: e in primo luogo il P. Car-

lo Spinola, poi senza ordine tre di S. Domenico, il P. Angelo Orsucci, il P. Giuseppe da S. Giacinto, e il P. Giacinto Orfanel, e loro appresso il P. Chimura Sebastiano: e dopo altri sei, parte di S. Domenico e di S. Francesco rimescolati, e furono il P. Riccardo di S. Anna, il P. Alfonso de Mena, il P. Pietro di Avila, Fr. Vincenzo di S. Giuseppe, il P. Francesco Morales, Leone di Satzuma: succedevano cinque della Compagnia l' un presso all' altro, Antonio Chiuni, Gondisalvo Fusai, Tomaso Acafosci, Pietro Sampò, Michele Xumpò, e fra l'ultimo d'essi e il Fr. Cavara Luigi, tre altri che poi si fuggirono dal fuoco. Chiudeva finalmente la fila Fra Alessio corista e professo domenicano. E con tal ordine disposti si veggono in una pittura giapponese, che tuttavia si conserva, fatta da chi era presente al martirio. Fra tutti questi ventuno religiosi, quanto al grado i nove erano sacerdoti, e d'essi, quanto alla nazione, gli otto europei, come altresì un laico di S. Francesco: il rimanente erano giapponesi, come ancora tre altri, a' quali per lo scarso provvedimento de'pali fu ricisa la testa; e d'essi uno fu il fratel nostro Ciungocu Giovanni. Tutti poi vestiti ciascuno dell' abito proprio della sua religione.

Già non mancava più altro, che metter mano al ferro con gli uni e al fuoco con gli altri: quando il P. Spinola intonò il Salmo: *Laudate Dominum omnes gentes*, e tutti gli altri il seguirono, cantando quel rendimento di grazie a Dio con armonia anche di voce sì soave, e con espressione d' affetto e nel volto e negli occhi levati al cielo sì divota, che internerli e commosse a lagrime i fedeli. Ma ne ho io che dir di vantaggio, quel che ne sentì Gonzalo Montero de Carvaglio ivi allora presente: e di poi ne' processi di Manila il testimoniò in solenne forma, ed io ne rapporterò qui le parole. Dice che attentissimo stette a quel canto de' servi di Dio e

fino ad ora non finisce di meravigliarsi e intendere che musica fosse quella e come fosse: perchè, da che tiene uso di ragione fino a questo dì, non gli pare aver sentito musica più soave, nè che buona armonia gli rendesse, con averne udite molte e sacre e profane. E 'l ripeté quel dì con ammirazione a' suoi amici, e poi l'ha ridetto ad altri; e così s'è persuaso, che come santi, e che tosto dovevano andare a godere di Dio, gli Angioli li aiutavano a cantare: e il medesimo parve a molti de' circostanti: e crede che come pubblico fosse e notorio. Così egli.

Compiuto il canto, il P. Carlo rivoltosi a Suchendaiu e agli altri suoi assessori, che a punto gli avea dal suo proprio lato di verso il mare, ragionò loro in ottimo giapponese, acconciamente a ritrarli dal falso credere che correa nella corte, di cui anch'essi eran parte, che i ministri dell'evangelio si conducessero a navigar colà, a fin di prendere con la religione gli animi de' Giapponesi, per di poi prenderne i regni con l'armi degli Europei. E questo più che altro argomento vide egli saviamente doversi trattare in tal luogo e in tal punto, che null'altro può esserne più sicuro di confessare e persuadere la verità. Perchè tolta che fosse questa furiosa gelosia di Stato dal cuore de' Giapponesi, la fede lor predicata e da quegli uomini che sono d'ottimo intendimento ben sottilmente esaminata e compresa, non avrebbe ostacolo possente a impedirle in correre e dilatarsi per tutto. Sopra ciò dunque egli ragionò dal suo palo, come a sì importante materia si conveniva: e finì dicendo: che dall'allegro morir che facevano, intendessero, se interesse umano era quello che gli avea tratti d'Europa, e per un sì smisurato oceano fra mille pericoli e infiniti disagi condottili a quel lor confine del mondo. Potrebbero essi far altro che lamentarsi ora e piangere

veggendosi a una sì crudel morte menati dalle loro speranze, se le loro speranze fossero di niuno acquisto terreno? Ma gioivano e cantavano, e quella gioia e quel canto procedeva in essi dall' allegrezza del cuore; sì come non istati mai da che viveano sì pienamente beati. Dunque altro era il loro interesse, il lor guadagno, a cui veggendosi oramai sì vicini a conseguirlo, potevano altro che giubilarne? E il lor guadagno che era? fuor che l'eterna felicità dell'anima con Dio, dopo morte immortalmente beata? quella, che per mostrar loro la via da giungervi, ch' è la sola fede e la legge de' cristiani ben osservata, l'avea condotto d'Italia fin colà, e quivi tenutolo in patimenti e in fatiche venti anni.

Così detto ai presidenti della giustizia, si volse a ragionare in loro favella a' portoghesi, che gli erano poco men che a rincontro. Quel che loro dicesse, non se ne ha memoria particolare: ma può conghietturarsi da quel che un di loro scrisse al P. Benedetto Fernandez, che se la Compagnia avesse casa in Giappone, egli era sì vinto e persuaso da quel che allora udì dal sant' uomo, che di presente abbandonerebbe il mondo; e quanto gli avanzava di vita, tutto il consacrerebbe al servizio di Dio e de' Padri. Finalmente a' ministri esecutori della giustizia e se altri quivi appresso erano idolatri, raccordò, che quegli, che avean legati per arderli, erano uomini di carne e non istatue di macigno: per ciò, se in un così lungo e così atroce supplizio vedesser fare alla natura alcun risentimento, forse anche involontario, nol prendessero a segno di debolezza, nè d'animo, nè di fede: e ciò disse egli in riguardo a più d'un fine, come di qui a poco vedremo. Parlarono anche a lungo, chi in giapponese e chi in lingua castigliana, i padri Francesco de Morales, Angelo Orsucci,



BB Alphonsus Navarrete Ord. Praedicator
 Petrus de Avila Ord. Min. S. Franc.
 Carolus Spurzila e Soc. Jesu
 Petrus de Zuriga Ord. Eremit. S. August.
 Iacobus Firsiarna Thomas Cotanda
 Maria Tocuan Elisabeth Fernandez
 Cum Ignatio eius filio quadrivulo
 Et Socii CXCVLMM Iaponenses

l
i
r
i
r
C
d
n
n

F
d
c
u
n
i
O
g
e
e
g
i
l
i
m
P
e
d
g
n
g
c

Giacinto Orfanel, Giuseppe da S. Giacinto, Sebastiano Chimura ed altri; le cui parole non poterono, se non in confuso, ritenere a memoria i testimonii. Intanto entrarono i manigoldi nel cerchio e trasser fuori le scimitarre sopra i trenta che si doveano dicollare, e stavano tutti in fila ginocchioni attendendoli e orando volti in faccia a' religiosi. Così ordinò Suchendaiu, che da essi si cominciasse, credendo, che i venticinque legati per ardere al veder quel macello smarrirebbono e mancherebbe lor l'animo a soffrir dopo essi il tormento del fuoco.

Una de' trenta, che s'aveano a decapitare, era Isabella Fernandez, vedova di Domenico Giorgi albergatore del padre Spinola e per ciò solo arso vivo il Novembre del 1619, come a suo luogo dicemmo. Di lui e d'Isabella era rimasto un bambino, natogli pochi mesi prima della sua prigionia, e il P. Spinola l'avea battezzato e nominatolo Ignazio. Or così il bambino come la madre, questa per esser moglie e quegli figliuolo d'un albergatore de' Padri, per lo crudel ordine del Xongun, doveano esser morti. Isabella in entrando i carnefici, voltasi al P. Spinola gli s'inclinò e gli diè l'ultimo addio. Egli risalutandola e non vedendone il figliuolo, che solo di quattro anni appena compiuti e ginocchioni, le legne ch'eran loro fra mezzo gli toglieano il vederlo, le domandò: Dov'è Ignazietto? A cui ella: Qui meco; e levatosel su le braccia: Mira colà, gli disse, il tuo P. Carlo, che si è ricordato di te e ne dimanda. Inchinalo e priegalo di benedirti; ed affettuosamente il fece: e il Padre, come solo poteva, avendo le mani legate, con levar gli occhi al cielo e calarli con esso il volto sopra il bambino, fe' segno di benedirlo e di sommamente consolarsi veggendolo. A questi atti si levò un dirottissimo pianto nei circostanti, e uno sciamar d'affetto a gran voci, esaltando

l'intrepidezza chi della madre e chi del bambino, il quale già avea tratti a sè gli occhi d'ognuno fin da quando entrò nello steccato, tutto bello e in abito da festa, e con un portamento e garbo di tanta insieme generosità e modestia nell'andare, che fu una meraviglia. E bene intendeva egli a che far quivi entrava, che quell'andar così animoso non era cosa di quella età, ma operazione dello Spirito del Signore in lui, come dipoi si vide più manifesto nell'atto del suo morire. E non parrà meraviglia, supposte le cose antecedenti notissime a tutta Nangasachi. Nato ch'egli fu, il suo buon padre Domenico e Isabella sua madre concordemente il dedicarono a Dio: e quel medesimo primo giorno del suo natale spropriandosene, il donarono al P. Carlo Spinola, perchè, giunto ch'egli fosse all'età-perciò convenevole, entrasse a vivere religioso nella Compagnia: e in perpetuo ricordo e protestazione di ciò il nominarono Ignazio. Ma Iddio a morire troppo più felicemente che a vivere col P. Spinola, fin da quell'ora il destinò: e credesi certo, che anche gliel rivelasse in maniera conveniente alla capacità di un bambino. Perchè morto che fu a fuoco lento suo padre in servizio della fede, Ignazio ancor balbettante cominciò, nè mai più ristette dal dire, ch'egli altresì sarà martire; e soggiungeva: Martire sarò io, e voi mia madre il sarete: ma non mia sorella; che una ne aveva. E così appunto avvenne. Nel donar che sovente faceva, secondo il frequente uso che n'è in Giappone, alcuna coserella ai conoscenti o amici di casa: Serbatela, lor diceva, e vi sia cara, perchè ella un dì sarà reliquia: e dimandatogliene il come, soggiungeva: Perciocchè io sarò martire: e sopra ciò contava di bellissimi sogni avuti e rimastigli vivamente impressi nell'animo. Così anche veggendo delle scimitarre: Una tal arme, diceva, m'ha a recider la testa e a far mar-

lire: e in ciò sì grande era il giubilo, che ne mostrava, che ne stupivano fin gl'idolatri. Isabella sua madre battezzata dal P. Pietro Gomez l'ottavo dì da che nacque e santamente vivuta fino alla presente età di venticinque anni, scorgendo in quel bambino uno spirito in ciò sopra natura, così certa teneva la sua morte per Cristo, come quella d'Ignazio, già ch'egli a lei non meno sicuramente che a sè la prometteva; e vi si andò apparecchiando fin che ne giunse l'ora. E vi si presentò tutta in Dio con l'anima e nella esteriore apparenza, quanto il meglio potè, adorna, in segno di solennità e d'allegrezza, tenendo nell'una mano un crocefisso e la corona nell'altra. Entrando nello steccato cantò in voce alta il *Laudate Dominum omnes gentes*. Nè men beata stimandosi per la grazia della sua morte, che per quella del suo Ignazio, poich'ella l'ebbe mostrato al P. Spinola e rispостogli alla domanda, soggiunse: E questa, Padre, è la più cara vittima ch'io potessi offrire a Dio in sacrificio; perciò tanto più volentieri glie la offerisco. Finalmente, veggendosi appressare il carnefice con la scimitarra ignuda, anch'ella, come fatto avea Domenico suo marito, in segno di morire generosamente, levò alto la mano e sventolò il fazzoletto accomiatandosi da' cristiani e diede la testa al carnefice. Ignazio se la vide balzare ai piedi dopo due o tre altre delle vicine, nè perciò punto nulla smarrito, si pose in ginocchio, e con le manine incrociate sul petto porse anch'egli prontamente la sua, che gli fu recisa d'un colpo: ed essa e quelle degli altri suoi ventinove compagni, poste quivi medesimo sopra una lunga tavola sostenuta alto da pali in vista del popolo.

Spacciatisi di questi trenta decapitati, i manigoldi si volsero a metter fuoco per tutto intorno alla stipa divisamente in più luoghi. Allora tutta insieme quella gran moltitu-

dine di fedeli e dal mare e dal monte alzarono le grida al cielo invocando Iddio, e con gran tenerezza pregandolo a dare a que' venticinque suoi servi vittoria di quell'orribil tormento. E tanto in ciò proseguirono, e per lo gran numero e confusion delle voci era sì grande il romore, che parlando quegli che ardevano chi ai circostanti, chi a Dio, come a ciascuno dettava il suo spirito, non fu mai potuto comprenderne cosa da restarne memoria. Erano, come avanti dicemmo, le legna lungi da' corpi tre braccia e poche e triste e molli per pioggia caduta lor sopra la notte antecedente: perciò mettevano le fiamme sì scarse e sì adagio, che i servi di Dio si struggevano a grande stento con pena insopportabile alla natura, se da sè sola dovesse tenervisi. E ben il mostrarono tre miseri Giapponesi, che, come fin dalla carcere avea predetto il P. Spinola, abbandonati per loro colpa da Dio, al primo levarsi delle fiamme strapparono le funi e uscirono dallo steccato invocando Amida in segno che rinnegavano. Non perciò trovarono nel presidente pietà; perocchè feceli più volte rispingere nel fuoco, sinchè vi rimasero loro mal grado uccisi. Dicesi, che ad uno dei tre non fosse udito proferire la voce dell'idolo; anzi v'ha chi afferma, essere poi tornato pentito nel fuoco. Nulladimeno nè questo nè gli altri due furono annoverati tra' Martiri. Conta il Bartoli come uno di essi fosse Paolo Nangasci: ma egli è manifesto errore. Conserviamo tuttavia una pittura giapponese, che rappresenta distintamente l'ordine e la disposizione di questo martirio: e fu fatta da chi vi si trovò presente, come si disse di sopra. Or in questa si vede Paolo Nangasci legato al suo palo nella parte del tutto opposta ai tre pali rimasi vuoti. Anzi depongono i testimonii ne' processi, che recandosi i tre rinnegati al lato contrario per offerirsi al presidente, Paolo Nangasci,

poichè gli furono innanzi, uscì alquanto del suo posto e con forti parole esortollì alla costanza : indi, poichè li vide allontanati da sè , si rimise al suo palo e morì fortemente tra le fiamme , come affermano concordemente tutti i testimoni e tutte le relazioni che ne abbiamo.

Non fu però agli idolatri di tanto giubilo la fiacchezza di questi tre, che maggiore non fosse la confusione per la forza dei ventidue, che rimasero immobili senza dar mai niun segno di risentirsi. Così lentamente ardendo durarono chi un' ora e mezzo , chi due ; e uno di essi tre ore continue. Il primo di tutti a terminare fu il P. Carlo Spinola, che consumato dai patimenti della prigione e fresco di una mortale infermità, onde appena si teneva su la vita, ebbe di più l'appiccarglisi il fuoco nell'abito, che tutto arrendogli in dosso l'avvampò e finillo. Cadde il loro glorioso trionfo in sabbato e nel decimo dì di Settembre, e per lo gran numero di cinquantadue, egli ebbe il privilegio di nominarsi universalmente il gran martirio ; e quel poggerello, dove morirono, ebbe titolo di luogo o monte santo. I corpi degli arsi vivi, come de' trenta decapitati, furono lasciati quivi, ma ben custoditi dalle guardie, per ispazio di tre giorni a spavento de' cristiani : indi, ridotti in cenere, ed empitine di molti sacchi, mandati a perdere in fondo al mare.

Or per fare una brieve rassegna, almen de' religiosi, ve ne avea otto dell'Ordine de' Predicatori ; cinque sacerdoti e tre coristi professi. Il B. P. Fr. Francesco de Morales, nato in Madrid per venti anni fu indefesso operaio nella conversion de' Giapponesi. Dal regno di Satzuma, ove già avea edificato due chiese, cacciato dalla persecuzione del 1608, riparò nel regno di Figen, ove in Fuscimi stabilì chiesa e convento. Di là pure costretto ad uscire nel 1614, venne a

Nangasachi; e quivi e ne' contorni si adoperò in aiuto delle anime, sinchè fu preso dai persecutori.

Era italiano di nazione, e nato nobilmente in Lucca alli 8 di Maggio del 1573, il B. P. Fr. Angelo Orsucci. In età giovanile prese l' abito di S. Domenico nel convento di san Romano di Lucca, ove pure fece la sua professione nel 1589. Mandato in Ispagna per dar compimento ai suoi studii teologici, prese il nome di Ferrer per la sua gran divozione a S. Vincenzo Ferreri. Atteso la sua profonda umiltà e le altre virtù religiose, che spiccavano in lui in modo straordinario, si acquistò presso ogni ordine di persone il nome e la stima di santo. Per zelo di propagare la fede tra gl'idolatri si recò alle Filippine e al Giappone. Ma giuntovi mentre infieriva la persecuzione, fu costretto a star qualche tempo nascosto nella casa di Cosimo della Corea, ove, nel 1618, fu preso. Di lui fa spesso memoria nelle sue lettere il B. P. Carlo Spinola, che gli fu compagno per quattr'anni nella carcere. Morì di 49 anni.

Il B. Alfonso de Mena, nativo di Logrogno in Ispagna, abbracciò l'istituto de' Predicatori nel convento di Salamarca. Egli era cugino del B. P. Navarrete, e forse con esso lui si recò alla missione del Giappone, e ne descrisse poi la beata morte. Dopo aver faticato in più regni, riparò in Nangasachi, e prese albergo nella casa del governatore, che era allora cristiano; e di là usciva di notte, come sol si poteva, in aiuto delle anime. Cresciuta poi la persecuzione, dovette andare errando di nascondiglio in nascondiglio, tra continui pericoli e disagi, finchè cadde in potere de'nemici della fede.

Del pari spagnuolo era il B. P. Giuseppe di S. Giacinto, nato in Villareia de Salvanes nella Mancia. Fu Vicario provinciale del suo Ordine nel Giappone; e con l' apo-

stolica predicazione giovò molto all' accrescimento della fede in Meaco e in Ozaca, ove avea fondato chiesa e casa, e stabilite utilissime confraternite di fedeli. Per la gran perizia che avea nella lingua giapponese, fu spesso dai castigliani che venivano da Manila, adoperato come interprete innanzi all'imperatore. Stando già legato al palo per essere arso, fece una lunga predica ai cristiani ivi presenti, esortandoli all'osservanza della divina legge e alla divozione verso la santissima Vergine, che amava tenerissimamente.

Il B. P. Giacinto Orfanel aragonese, nacque in Iana, piccola terra dell' arcivescovado di Valenza, il dì 8 di Novembre del 1578; e si iscrisse all' Ordine di S. Domenico in Barcellona. I testimonii nei processi apostolici lodano a cielo la gran carità, che il servo di Dio avea verso i poveri, sovvenendoli largamente in tutte le loro necessità. Fu uomo di gran cuore e zelantissimo dell' onore di Dio e della salute delle anime. Avendo udito che nel regno di Arima erano i cristiani in grave pericolo per la persecuzione mossa loro contro dall' apostata D. Michele, non dubitò di cimentar la sua vita, e accorrervi tostamente per confortare i deboli e per animare i forti.

Con questi beati Padri furono uccisi in odio della fede altri tre chierici e coristi del medesimo Ordine, Alessio, Domenico e Tomaso. Erano di nazione giapponesi; e dedicatisi al servizio della Chiesa, avean da più anni aiutato i Padri nel catechizzare i neofiti. Perciò meritavano di essere nella carcere ammessi alla professione religiosa. Alessio morì arso vivo; gli altri due, per mancanza di pali, furono decapitati. Di Tomaso si racconta nei processi, che essendo giovane e di bell' aspetto, fu esortato dal governatore, che per pietà desiderava salvargli la vita, a negare di aver conosciuti i Padri. A cui egli con ammirabile schiet-

tezza: E come, rispose, posso io far ciò, senza offendere Id-dio con una bugia? So bene che questi sono religiosi, nè solamente li ho conosciuti per tali, ma io stesso sono stato loro compagno e cooperatore nella conversione delle anime. Della quale generosa confessione ebbe in mercede la prigionia e la morte.

All'Ordine de' Minori si attengono due sacerdoti e un laico, e due altri ascritti al terz' Ordine. E primo di essi è il B. P. Riccardo di S. Anna, nato in una terra del Belgio, detta Ham - Sur - Heure, l'anno 1585. Essendo tuttavia fanciullo, incappò in un ferocissimo lupo, che l'addentò e trasportollo lungo spazio lontano. Ne fu liberato senza notevole lesione per intercession di S. Anna, di cui prese poi il nome. Fino all'anno 1604 esercitò in Bruxelles il mestiere di sarto. Se non che avendo saputo la infelice morte di un giovane di perduti costumi, suo conoscente, deliberò di dedicarsi a Dio, e si rendette religioso laico di S. Francesco in Nivelles, e ai 22 di Aprile del 1605, fece la sua professione. Essendo di molta virtù e destrissimo nel maneggiare affari, fu mandato a Roma, ove conosciuto Fra Giovanni Povero, che faceva incetto di religiosi per la missione del Giappone, dimandò e ottenne di unirsi con lui, e così passò al Messico, e quindi, l'anno 1611, alle Filippine col Commessario P. Pietro Mathias, eletto Vescovo di Cebù. Ivi i superiori, presi in gran maniera dalle eccellenti doti di Fra Riccardo, gli ordinarono di passare dallo stato di laico a quello di chierico; e fattagli studiare la filosofia e la teologia, fu ordinato sacerdote, e nel 1613 inviato al Giappone. Ma sorta l'anno appresso la generale persecuzione, e costretto a tornarsene a Manila, dopo due anni vi penetrò di nuovo in apparenza di mercatante, e disfogò il suo zelo in aiuto de' fedeli perse-

guitati. Nel 1621, moltiplicandosi da per tutto le inquisizioni, che si facevano dei sacerdoti, ebbe avviso segreto da un Padre di S. Domenico, che incontanente si riparasse altrove. Ma il sant' uomo, che allora albergava nella casa di Lucia Freitas, non ebbe cuore di abbandonare i cristiani, che a lui erano accorsi per confessarsi; e così, mentre operava in tal ministero, fu arrestato e condotto alla carcere di Nangasachi, e poi a quella di Omura, donde egli scrisse ai suoi Padri di Nivelles.

Il B. martire Pietro di Avila nacque in Palomera nella Castiglia, circa l'anno 1502: e nel fior dell'età vestì l'abito di S. Francesco nella provincia di S. Giuseppe. Nel 1617 si diè per compagno al B. P. Luigi Sotelo e con lui navigò alle isole Filippine. Indi, nel 1619, si recò al Giappone con quattro de'suoi confratelli. Durante la persecuzione esercitò il suo zelo, accorrendo qua e là sotto diverse forme per riparare alle ruine della fede, e per dar animo ai fedeli. In quest' opera di carità e di zelo egli fu preso in Nangasachi, il dì 17 Settembre del 1620, nella casa di Domenico e di Chiara Iamada suoi albergatori; e sostenne con invitta costanza due anni di stretta prigionia in continui patimenti di fame, di sete e di gravi malattie.

Suo compagno nel Messico e nel Giappone fu il B. Vincenzo di S. Giuseppe, nato in Aiamonte, e unitosi nella nuova Spagna in grado di laico tra' figliuoli di S. Francesco. Esattissimo nella regolare osservanza, amava di esercitarsi negli ufficii più vili e bassi della casa. Bello di forme e grazioso nel tratto ebbe ad incontrare gravi pericoli per la sua castità, che superò sempre e vinse con animo forte e generoso; e con la continua mortificazione de' suoi sentimenti e de' suoi affetti. Venne al Giappone nel 1619, e tutto si adoperò ad istruire i fedeli e in aiuto de' sacerdoti, con

sempre innanzi agli occhi la morte minacciatagli dal furor della persecuzione.

Catechista del B. Riccardo era Leone di Satzuma, nato in un villaggio di quel regno. Ascritto al terz'Ordine di san Francesco, usò ogni diligenza e industria per servire ai Padri nel loro santo ministero. Ebbe animo di costituirsi da sè innanzi al governatore di Naugasachi, e dichiararsi compagno del P. Riccardo, già preso prigioniero. Tentato in più maniere ad abbandonare la fede cristiana, stette sempre saldissimo nel suo proponimento; e così fu fatto partecipe con gli altri della medesima corona.

Terziaria pure di S. Francesco era Lucia de Freitas, donna di cuore maschile e di virtù, quanto niun altro, eroica. Di nascita giapponese, ma sposata a Filippo de Freitas portoghese, segnalossi fin dai primi anni per la sua grande pietà: assidua nella frequenza dei sacramenti, dedita all'orazione e unione con Dio, e tenerissima verso i poveri e gl'infermi, che visitava nello spedale e provvedeva del necessario. Rimasta vedova, menò una vita tutta celeste, in continui atti di religione e di penitenza. Vestiva sulle carni un orrido cilicio, e digiunava frequentemente. La sua casa poi era in tempo di persecuzione aperta a tutti i religiosi, e li si raccoglieva e nascondeva per sottrarli alle inquisizioni. Avendo saputo che l'apostata Giovanni Feizò adoperavasi a smuovere dalla fede un cristiano, Lucia con animo intrepido gli si presentò innanzi, e sgridollo di quella sua empietà. Minacciata dal ribaldo di severo gastigo, ella trasse dal fodero ad uno de' circostanti la scimitarra, e offertala a Feizò: Ferite pure, disse, e fate sopra di me ciò che volete. Citata poi al tribunale per aver dato ricetto al P. Riccardo, confessò la sua fede, e sentenziata a morte, cavò fuori il crocifisso che teneva sul petto, e ben volentieri,

disse, io morirò per amore di questo mio Dio. Sostenne un anno la prigionia nella propria casa, e condotta al supplicio si fece innanzi allo stuolo delle altre donne con la croce inalberata e cantando le litanie: e in fine con indicibil fermezza in età di 80 anni sostenne il tormento del fuoco.

In fine la Compagnia di Gesù conta in questo martirio nove suoi religiosi, e due catechisti. E a dire primieramente del B. P. Carlo Spinola, sortì egli i suoi natali da quel ramo della famiglia Spinola, che sono i conti di Tassarolo; e venne alla luce nel 1564 in Genova, o com'altri vogliono, in Praga, ove Ottavio suo padre era allora in ufficio di cavallerizzo maggiore dell'imperadore Ridolfo. La prima sua età giovanile passolla in Nola presso il suo zio Filippo, Cardinale e Vescovo di quella città, parte in istudii di lettere, parte in quegli esercizi, che bene stanno in un giovane cavaliere. L'anno 1584 essendo giunta a Napoli la nuova della gloriosa morte del P. Ridolfo Acquaviva, ucciso nell'India dai barbari, Carlo sentì muoversi in cuore un ardentissimo desiderio d'imitarne la vita e la morte; e senz'altro dimandò la Compagnia, e vi fu ammesso ai 21 di Dicembre di quel medesimo anno 1584. Passato il primo anno del noviziato, fu mandato a fornire il secondo in Lecce, ove ebbe stretta comunicazione di spirito col V. Padre Bernardino Realino; indi tornò a Napoli, e vi studiò la filosofia avendovi per compagno S. Luigi Gonzaga, ito colà per rimettersi in salute. Compiuto poi in Milano il corso della teologia e consacrato sacerdote, mentre era in Cremona tutto intento a farvi una fruttuosa missione, ricevette dal Generale la buona nuova d'essere destinato, come più volte aveva chiesto, al Giappone. Senza punto indugiare partì per Genova, e sviluppatosi da mille lacci che i parenti gli tesero per ritenerlo, navigò a Lisbona con Girolamo De

Angelis, non ancora sacerdote, e di colà ai 10 di Aprile del 1596 sciolse per l'India. Verso il capo di Buona Speranza furono assaliti da una formidabil tempesta, che li costrinse a voltar al Brasile; indi da un'altra verso le isole Terzere, ove furono sorpresi da una nave inglese, che li condusse seco prigionj in Inghilterra. Rimandati liberi, si rimisero in Lisbona, e vi stettero un anno aspettando il nuovo passaggio all'India; e in questo tempo fu promosso il P. Carlo alla professione di quattro voti. Nel Marzo del 1599 tornò a mettersi in mare, e fatte le consuete fermate in Goa, in Malacca e in Macao della Cina, alla fine coll'inseparabile suo compagno il P. De Angelis giunse al desiderato termine della sua peregrinazione, lunga e stentata oltre a sei anni, e afferrò a Nangasachi il Luglio del 1602. Occupatosi in Arima nello studio della lingua sino all'Ottobre del 1605, uscì a mettersi in opera; e gli furon dati in governo i popoli di Arie, sparsi e divisi in quasi cento villaggi e terre. Di là passò a Meaco, e vi durò oltre a sei anni, fondandovi una scelta congregazione di catechisti, e ricevendo al battesimo da quattro in cinque mila idolatri da lui istruiti. Nel 1611 fu dai superiori astretto a prendere il carico di procuratore della provincia e poi anche di aiutare il Provinciale in ufficio di vicario nell'amministrazione del vescovado. Le quali due cariche egli portò per sette anni con grande consolazione di spirito anche per ciò, che non potendo per ragione di esse nascondersi tanto, che non gli bisognasse manifestarsi a molti, più facilmente cadrebbe in mano de' persecutori, e ne avrebbe il martirio, già profetizzatogli, mentr'era giovane, dal P. Bartolomeo Ricci rettore del collegio di Nola. Della santa sua vita e dell'eroiche sue virtù, non è qui luogo nè tempo di ragionare, essendo

ampiamente descritte da altri autori. Era egli, quando morì, nei 58 anni di età, e 38 di religione.

Il B. P. Sebastiano Chimura fu uomo per molti titoli illustre. Egli nipote del primo che nel Giappone ricevesse la fede e il battesimo dall'apostolo S. Francesco Saverio. Egli il primo sacerdote, che della nazione giapponese fosse consacrato in Nangasachi nel Settembre del 1601 dal Vescovo D. Luigi Cerqueira. Egli anche dei sacerdoti giapponesi fu il primo ad aver la gloria di morir martire di Gesù Cristo: e questa gloria parve essere retaggio di sua famiglia. Perocchè suo cugino era il Fratello Leonardo Chimura, anch'egli religioso della Compagnia di Gesù, e tre anni prima di lui arso vivo nel medesimo luogo; e Antonio Chimura, e Maria moglie di Andrea Tocuan, erano del suo sangue, e tutti in odio della fede diversamente uccisi. Nacque egli in Firando di genitori cristiani, e di dodici anni si dedicò in servizio della Chiesa. Indi passò al seminario di Bungo, finchè l'anno diciannovesimo dell'età sua ebbe esauriti i suoi prieghi, e vestì l'abito nella Compagnia. Finito il noviziato, mandaronlo i superiori a Meaco per istruire nei principii della fede i novelli cristiani; e il medesimo ministero esercitò nello Scimo. Studiò teologia nel collegio di Macao; e tornato al Giappone, e ordinato sacerdote, si diè tutto all'apostolico ministero. Le sue missioni erano sempre le più pericolose; andando, come giapponese, dove i sacerdoti europei non potevano occultarsi. Oltre a ciò particolare industria della sua carità era trasformarsi in istrane apparenze, e così penetrar nelle carceri a udirvi la confessioni dei servi di Dio e per animarli al martirio. Avea, come scrivono di colà, tutto il bene, e non avea nulla del male della natura e dell'educazione giapponese: coraggioso e magnanimo a cose grandi; grave e di eccellente giudi-

zio: e di maniere affabili, umili e cortesissime. Durò tre ore ardendo lentamente e fu l'ultimo di tutti a morire in età di 57 anni, de' quali 38 era vivuto nella Compagnia, assunto al grado di Coadiutore spirituale.

Coi PP. Carlo Spinola e Sebastiano Chimura morirono altri sette fervorosissimi giapponesi, che nella carcere stessa sotto la direzione del P. Spinola fecero il loro noviziato, e si unirono a Dio e alla Compagnia coi voti religiosi. I primi quattro, Antonio Chiuni, Pietro Sampò, Gondisalvo Fusai, e Michele Xumpò, nel 1614 seguirono i Padri in esilio a Macao. Tornati in patria si consigliarono insieme di menare una vita del tutto divota. Perciò l'anno 1619 in un colle presso a Nangasachi alzarono un tugurio di pali e frasche, e vi si ricoverarono a vivere da romiti in solitudine e in continue orazioni e penitenze. Sol ne uscivano a quando a quando per visitare gl' infermi e per predicare la fede. I governatori saputone, mandaronli citare al tribunale; e stando essi forti nella confessione, furono chiusi in un orrido carcere. Quinci nel 1621 condotti di nuovo avanti a Gonrocu, furono ad uno ad uno esaminati, e con promesse e con minacce sollecitati a rinnegare. E poichè ogni pruova riuscì a niente, mandaronli legati alla carcere di Suzuta, ove già il Provinciale, per li gran meriti che avevano con la fede e con la Compagnia, avea dato facoltà al P. Spinola di accettarli e istruirli nella vita religiosa.

Antonio Chiuni era nativo del regno di Micava; uomo di cinquant'anni. Avea servito a più Padri in ufficio di catechista; e s'avea co' suoi portamenti acquistato gran lode di umiltà e di modestia.

Pietro Sampò nacque di nobil sangue nel regno di Oxu; e per le sue qualità naturali fu carissimo ai principi di quello Stato. Per desiderio di formarsi il più che poteva simile

ai novizzi della Compagnia, fra' quali desiderava di essere ammesso, rinunziati molti onorevoli carichi affidatigli, venne a Nangasachi, e rasosi il capo in segno di non aver più che fare col mondo, si fabricò da sè una capanna presso al Noviziato della Compagnia, menandovi una vita tutta in esercizi di spirito. Avea già passato l'anno quarantesimo di età, quando offerì a Dio la sua vita in sacrificio.

Michele Xumpò del regno di Oari, fu cosa di Dio fino avanti di nascere. Perocchè il padre e la madre sua, prima di averlo, il promisero in voto ai ministri della Chiesa; e fanciullo di nove anni l'offerse ai Padri della Compagnia in Meaco. Dopo tre anni che spese in servizio dell'altare, fu inviato ad allevarsi nel seminario di Arima: e intanto una sua avola, non falliva mai sabato, che non offerisse ad ardere sull'altare due torchi, supplicando a Dio e alla santissima Vergine, che così facessero risplendere e consumare la vita del suo nipote in ossequio della fede. E fu esaudita anche più largamente di quello che dimandava, morendo egli martire di Cristo, entrato già nell'anno 33 di sua età.

Gondisalvo o Gonzalo Fusai, uomo di circa 40 anni, fu nativo del regno di Bigen, e molti anni fu cortigiano di quel principe. Guadagnato alla fede, si offerì catechista ai Padri della Compagnia, e presso tutti si acquistò lode di mansuetudine e di pazienza, tuttochè fosse di natura risentita e focosa.

A questi quattro altri tre poi si aggiunsero. Tomaso Acafosci, uomo nobile del regno di Fingo, di oltre a 50 anni, e catechista del P. Chìtura. Luigi Cavara di 40 anni, stato già fin dalla giovinezza paggio di D. Giovanni re di Arima. Poi servì in altro maggior ufficio D. Michele, finchè questi, divenuto apostata e persecutore, sel cacciò di corte,

privandolo d'ogni sua sostanza. Riparatosi a Nangasachi, si diè tutto in aiuto de' PP. della Compagnia, finchè fu preso. Finalmente Giovanni Chingocu, nato in Amangucci, era la più cara e innocente anima, che possa volersi in un giapponese. Da che conobbe i Padri fin da venti anni addietro, mai più non se ne divise: e in Cingiva di Arima un tempo, e in Nangasachi fu compagno del Visitatore Pasio, e poi compagno e catechista del P. Spinola, con cui fu preso prigioniero. Per mancanza di pali egli non fu come gli altri arso vivo, ma decapitato.

Catechista ed ospite del P. Chimura era Antonio, detto il Coreano; uno di quegli antichi cristiani, che fu guadagnato alla fede nella guerra della Corea, onde era nativo. Avea moglie e figliuoli, che con lui furono pure uccisi. Ma di Antonio Sanga, altro catechista dei PP. della Compagnia, mi rimane a dire qualche cosa più in particolare.

Era egli di nobilissimo sangue, e cugino del signore di Sanga, onde traeva il cognome. Battezzato in Sacai dal P. Luigi Froes, indi allevato nel seminario, poi chiamato da Dio a servirlo, fu religioso della Compagnia: ma le gravi e continue malattie, che l'assalirono, non gli concedettero di pure finire i due anni del noviziato. Riavutosi fuori della strettezza del chiostro, nè potendovi più ritornare, per aver menato moglie, si dedicò tutto in servizio dei missionarii della Compagnia e di S. Domenico, e di qualunque altro sacerdote abbisognasse dell'opera sua di catechista. Per ovviare uno scandalo tra' fedeli, non accusato nè cerco si presentò a Gonrocu, e tal conto gli diede e di sè e delle opere sue in servizio della fede, che ne ebbe di presente la carcere, e poi la morte con Maddalena sua moglie, donna di specchiata virtù. Ricevuta la sentenza, volle confermare l'affetto suo alla Compagnia, offerendosele almen

per ischiavo, giacchè non poteva più per figliuolo: e scrisse sopra ciò la seguente lettera al P. Provinciale: « Io, schiavo della Compagnia, scrivo la presente con ogni sommissione e riverenza. Cercando meco medesimo, onde mai avvenga, ch' io sia sì avventurato, che abbia a morir per la fede, dopo la misericordia di Dio, truovo che tutto debbo alla Compagnia. Di nove anni cominciai a servirla: poi fatto d'essa, e costretto dalla mia infermità ad uscirne, mai non mi son dimenticato di quel molto che a lei debbo; e ho procurato di far quanto m'era possibile in aiuto de' prossimi, leggendo libri spirituali e predicando il catechismo; e oltre di ciò, da che sto in questa carcere, ho dato il battesimo a trentadue infedeli, e insegnate le orazioni a molti, e fatto animo a quelli che eran meco presi per Cristo. Tutto questo è della Compagnia, ed io il debbo a lei, nella quale appresi il così fare. Perciò ad altro dì e notte non penso, che al gran bene che ricevei nella Compagnia di Gesù. I miei maggiori, Sampacu Paolo e Giofengi Giorgio, eran tanto della Compagnia, che pareva non sapessero, nè pensar altro, nè amassero altro che lei: ed io lor parente, ancorchè indegno, ho intensamente desiderato di parlar sempre delle virtù e delle lodi del B. P. Iguazio: e per essermi allevato fra' suoi figliuoli, mi rallegro che mi sia tocco un genere di morte sì santo, perchè ne torni la gloria al medesimo Santo. Ma tante mie contentezze, una sola cosa è che tutte me le scontenta; cioè la memoria di quando io uscii dalla Compagnia: e tal pena ne sentii fin d'allora, che in vedermene fuori mi pareva essere Adamo gittato fuori dal paradiso terrestre: così doveva egli essere, come me afflitto; ed io l'era così come lui. Ed oh se mai fossi degno, che almeno in punto di morte mi tornassero lor fratello, quale una volta io fui! Ma l'aver moglie e figliuoli me ne

toglie il presumerlo e lo sperarlo: il che, sallo Iddio, che passione mi dia. Almen dunque mi ricevano per ischiavo: e questa è l'ultima grazia, che a V. R. domando, e l'ottennerla sarà l'unico e sommo contento, che mi resti a desiderare in questa vita.» Così egli.

Troppo a lungo poi ci trarrebbe il fare speciale menzione degli altri decapitati in questo martirio. V'era Giovanni Xiquirò di settant'anni; Paolo Tanaca con Maria sua moglie; Apollonia, zia o avola del martire Gaspare Cotenda, di cui direm qui appresso, matrona di grave età, discesa dal sangue de' re di Firando; Maddalena, moglie di Antonio Sanga, illustre per nascita, e già battezzata fin da bambina in Sacai dal P. Organtino; Maria, moglie di Antonio della Corea con due suoi figliuoli, Giovanni di dodici e Pietro di tre anni; e un'altra Maria, vedova di Andrea Tocuan, arso vivo quattr'anni innanzi, donna di nobile legnaggio e di soda pietà, a cui dopo morta Feizò, che le era parente, fece grazia di camparne il cadavere e donarlo ai cristiani che onorevolmente il posero in venerazione.

Ma intorno ai corpi di questi cinquantadue Martiri avvenne cosa, che io riferirò con le parole medesime, con cui sotto fede giurata deposele nei processi di Manila Manuello De Sosa, cavalier portoghese: ed è come qui segue: « Disse, che vide co' suoi proprii occhi quella medesima notte che venne dietro al martirio dei cinquanta e tanti, dove patì il V. P. Carlo Spinola, fra le otto e le nove ore stare una luce o luminaria nell'aria sopra il medesimo luogo, dove era stato il martirio: e che ammirato di ciò, chiamò un suo compagno di camerata, chiamato Simone Paez, affinché egli altresì la vedesse: e stettero amendue mirandola per lo spazio di più di due ore; e altrettanto gli avvenne la notte seguente, in cui tornò a vederla, e gli parve luce

chiara e risplendente: e che in ciò non potè essere inganno, per averla osservata molto a lungo, ed essere durata tanto, che non sa alle quante ore della notte finisse, poichè andandosi a riposare, la lasciò nel medesimo luogo, dove al principio stava. Aggiunse ancora, che nella città di Nangasachi si cominciò a divulgare come cosa indubitata, che certi giapponesi cristiani, che di notte stavano in una loro nave, rassettandone gli alberi, dissero, che dal mare, dove erano men di un quarto di lega lungi dal luogo del sopraddetto martirio, avean vedute molte luci, e specialmente una maggiore delle altre, e che andavano ordinatamente, come in processione: e questo pubblicamente si divulgò, tanto che in fine si venne a domandarne a que' medesimi giapponesi idolatri, che vegghiavano in guardia dei santi Martiri, che quivi erano tuttavia: i quali dissero, che quella medesima notte, in cui gli altri dal mare videro quel che si è detto, videro anch'essi i corpi e le teste de' Santi decapitati essersi ricongiunti e levati in piedi, come altresì quelli de' Santi abbruciati, e che tutti insieme andarono in processione cantando, e con fiaccole nelle mani: e che scorsero chiaramente e conobbero, che il P. Carlo Spinola della Compagnia di Gesù avea la sua fiaccola di maggior luce che le altre; e che finita la processione e spenti i lumi, si tornarono i santi corpi a mettere come stavano avanti. E perchè questo si cominciò a divulgare e far publico, Gonrocu, che è governatore della città, comandò alle guardie sotto pena di morte, che di ciò non parlassero: il che pare a questo testimonio che egli facesse, affinchè i fedeli non si animassero, e gl' idolatri non si rendessero cristiani. E questo fu comune sentimento della città; e il caso vi si ebbe per vero, e succeduto nella maniera, che si è riferito, ed è publico e notorio. » Fin qui la deposizione del Sosa.

§. XV.

GASPARE COTENDA *catechista dei PP. della Compagnia di Gesù: e due fanciulli decapitati in Nangasachi.*

1622 — 11 Settembre.

Nel giorno appresso, 11 di Settembre, e nel medesimo luogo furono decapitati in odio della fede Gaspare Cotenda, e due fanciulli, Francesco di dodici e Pietro di sette anni.

Gaspare era stato preso e imprigionato, come dicemmo, col P. Camillo Costanzo, di cui era catechista: indi per ordine del governatore Gonrocu trasferito dalla carcere d' Ichi in quella di Nangasachi. Fu tentata in varie maniere la sua costanza: ma il valoroso uomo si tenne sempre saldissimo nel voler più tosto dar mille vite, che rinnegar la fede. Condotta al luogo del supplizio non ismarrì, anzi prese maggior animo al vedere quello spettacolo dei corpi dei ventidue arsi vivi e dei trenta decapitati; e con incomparabile allegrezza porse il collo al carnefice. Era egli parente del B. martire Tomaso Cotenda, ucciso per la fede tre anni addietro, e congiunto di sangue alla casa reale di Firando. Nacque in Nangasachi, ove D. Antonio suo padre si era ritirato con la famiglia in volontario esilio. La madre sua, matrona di rare virtù, prima di partorirlo il consagrò a Dio e alla Compagnia; e poi nato e già capevole di alcuna cosa di spirito, sovente gliel raccordava. Servì prima in ufficio di catechista al B. P. Sebastiano Chimura, e dopo lui al B. P. Camillo Costanzo. Morì in età di ventun anno; nè di religioso altro gli mancò, che il legarsi a Dio co' voti; perocchè ed egli già da gran tempo il desiderava e il chiede-

va istantemente, e il Provinciale avea dato al P. Costanzo facoltà di accettarlo nella Compagnia: ma trasferito all'improvviso da una carcere all'altra, non si potè venire all'esecuzione.

I due fanciulli erano, Francesco figliuolo del B. martire Cosimo Taquea coreano, ucciso tre anni prima; e Pietro, figliuolo del B. martire Bartolomeo Xichiemon Cavano, decapitato il giorno innanzi. Francesco era stato ritenuto nella carcere, e Pietro avea accompagnato il padre al martirio, e dovea egli pure esser con gli altri decollato: ma in quella gran confusione di strage o non veduto o non avvertito dai carnefici, se ne tornò quietamente a casa. Il che risaputo dalla corte, fu preso il dì appresso, e pressato dal giudice a dire chi l'avesse trafugato: Niuno, rispose con ingenuità fanciullesca; ma avendo veduto che non v'era chi si curasse di uccidermi, io co' miei piedi me ne tornai a casa. Minacciarono i barbari per intimorirlo di fargli soffrire i più atroci tormenti, se persisteva a voler esser cristiano: e il buon fanciullo: Tutto, disse, io soffrirò volontieri; perocchè ho veduto in visione alcuni Padri della Compagnia, che mi hanno confortato a morire per Cristo, e a rispondere francamente a voi, come ora faccio. Una gran moltitudine di cristiani trasse a vedere questi due fanciulletti che si avviavano intrepidi col catechista al martirio; ed essi con volto ilare salutavano tutti, raccomandandosi alle loro orazioni. E perchè grande era la stretta della gente che si affollava d'ogni intorno e cercava almeno di toccarli, Francesco credendo che ne volessero alcuna cosa in memoria, fece in pezzi un pannolino che teneva tra le mani, e ne diede ai più vicini. Il che veduto da Pietro, il piccolo di sette anni, e immaginandosi essere ciò costume di chi va al martirio, non avendo che dare, con ammirabile semplicità e grazia

si staccò alcuni brani della gownella, che furono tosto presi dai cristiani. Giunti al luogo del supplizio già tutto intriso di sangue e coperto di cadaveri dal dì innanzi, volevano i carnefici per pietà tirarli in disparte: ma i due fervorosissimi giovani vollero morire e mescolare il loro sangue con quello degli altri martiri. Le teste poi di tutti e tre furono aggiunte alle trenta, e i loro corpi ridotti in cenere e sparsi al vento ¹.

§. XVI.

*Tre dell'Ordine di S. Domenico e tre di S. Francesco
arsi vivi in Omura.*

1622 — 12 Settembre.

Compiutosi in Nangasachi questo gran sacrificio di tante vittime, Gonrocu con ispeciale autorità del Xongun delegato a soprantendere a tutte l'esecuzioni della giustizia in materia di religione, spedì un suo ministro ad Omura per colà assistere in sua vece alla morte degli otto che vedemmo rimasti nella prigion di Suzuta, quando ne trassero i ventiquattro da uccidersi in Nangasachi. Anch'essi eran condannati al supplizio del fuoco, ma dove furon presi, colà dovetter morire. Nè tardarono più che sol due giorni a seguire alla corona e alla gloria i compagni di Nangasachi: simili nella fortezza e nel giubilo del morire: e in ciò sol differenti, che essi furon legati a' pali secondo l'uso antico, con più volte di fune, strettissimamente, e il loro ardere non fu lento, ma bene stretti intorno con le cataste grandi, e

¹ Lettere annue del 1622. Process. Apost.

di legne disposte a gittar molta fiamma, in breve spazio finirono il tormento.

Furono questi il B. P. Fr. Tomaso Zumarraga, detto anche dello Spirito Santo, sacerdote dell'Ordine de' Predicatori e Vicario Provinciale nel Giappone, nato in Vittoria nella Biscaia circa l'anno 1575; uomo di rara prudenza, e zelantissimo dell'onore di Dio e della salute delle anime. Prima della persecuzione faticò molti anni in quel regno coltivando la novella cristianità e convertendo alla fede gl' idolatri. Durante la persecuzione non cessò, mutato abito, di aiutare con ogni industria i fedeli angustiati; finchè scoperto e preso dai persecutori sostenne con invitta pazienza per tre e più anni i disagi e le pene incredibili della carcere di Suzuta. Con lui morirono pure due giovani coristi del medesimo Ordine, Mancio di S. Tomaso, e Domenico di Fiunga, amendue giapponesi, che in uffizio di catechisti e di predicatori aiutavano i sacerdoti nella conversione dei gentili.

Gli altri tre s'attengono all'Ordine de' Minori di S. Francesco: e il primo fu il B. P. Fr. Apollinare Franco, nato nella terra di Aguillar del Campo nella Castiglia. Fece i suoi studii nell'università di Salamanca, e riuscì valentissimo nei sacri canoni. Chiamato da Dio alla religione, vestì l'abito di S. Francesco e professò nella provincia di S. Giacomo: e poichè fu ordinato sacerdote, si diè tutto per ordine de' superiori a predicar la divina parola, raccogliendone copiosissimo frutto. Desideroso del martirio, ottenne di passare nel 1602 alle isole Filippine e poi al Giappone, ove durò faticando da venti e più anni. Egli fu, che unitosi, come già dicemmo, in Nangasachi col B. P. Navarrete, istituì varie opere di carità in sussidio de' poveri e de' bambini esposti, e a conforto de' cristiani. Di lui così depone

un testimonio nel processo di Manila. « Essendo il P. Apollinare Commessario del suo Ordine, fu fatto prigioniero come ministro dell'evangelio, e posto in una stretta carcere in Omura, dove fu ritenuto per lo spazio di cinque e più anni: Dalla detta carcere il servo di Dio faceva molto frutto nelle anime de' cristiani giapponesi, scrivendo loro molte lettere esortatorie alla perseveranza nella fede, e di queste scrisse anche alcune al testimonio, che le ricevette in Ispagna, nelle quali gli dava conto dello stato della persecuzione de' religiosi, che si trovavano con lui carcerati, e mostrando il suo gran spirito con dire, che si trovava tanto contento in quella carcere, che richiedeva il testimonio a pregare Iddio nostro Signore, perchè non avesse ad uscirne se non per essere abbruciato per amore di Gesù Cristo. » Così egli. Col B. P. Apollinare arsero vivi nelle fiamme Fr. Francesco da S. Bonaventura, e Fr. Paolo da S. Chiara, giapponesi e catechisti, che nella medesima carcere erano stati da lui, degnamente ai loro meriti, accettati nell'Ordine. Francesco nacque in Musasci nel Quantò. Poichè ebbe notizia della cattura del B. P. Apollinare, di cui era stato fedelissimo compagno, vestitosi di un abito religioso chiese udienza al governatore dicendo, che voleva parlargli di cose spettanti alla salute dell'anima. Indegnò il barbaro a così fatta dimanda; e a poco si tenne che non lo facesse di presente decapitare. Mandollo chiudere nella carcere col B. Apollinare. Paolo ebbe i suoi natali in Saigò, terra del regno di Arima. Educato fin dai più teneri anni dai religiosi di S. Francesco, si adoperò con essi a procurare la salute delle anime. Con invitta costanza sostenne per cinque anni i disagi della penosissima carcere, e fatta in essa col P. Francesco la professione religiosa, diedero poi tutti e due col loro santo maestro la vita per amore di Gesù Cristo e in

difesa della sua legge. Nel medesimo luogo e giorno e con la medesima morte furono pure coronati altri quattro giapponesi secolari, Paolo e Mattia Faiaci, Giovanni Iquenda, e Leone Suqeiemon: ma dei soli primi sei, e non di questi quattro si poterono avere informazioni giuridiche intorno al loro martirio.

§. XVII.

Morte meravigliosa del B. P. CAMILLO COSTANZO, sacerdote della Compagnia di Gesù, abbruciato vivo in Firando.

1622 — 15 Settembre.

Passiamo ora da Omura a Firando, ove indi a tre giorni, cioè ai 15 del medesimo mese di Settembre, seguì il memorabile trionfo del beato padre Camillo Costanzo, sacerdote della Compagnia di Gesù. Era già da tre mesi, ch'egli faticava nell' isola d' Ichitzuchi scorrendola con apostoliche missioni e lasciando per tutto le ultime pruove della sua carità; quando raccordò al suo albergatore il bisogno di visitare i fedeli di Noscima, isoletta che anch' ella si attiene al dominio di Firando lungi di colà un qualche dodici leghe. Quegli vel confortò e volle andar seco; e saliti amendue sopra un legnetto a due rematori, con esso Gaspare Cotenda catechista del Padre, e Agostino Ota, s' avviarono a Noscima.

Appena aveano preso mare, che una donna più fervente che saggia li diè tutti, senz' avvedersene, in mano a' persecutori e alla morte. Questa e cristiana e fervente s' era poco avanti confessata col P. Camillo, e tutta in ispirito e in divozione altro non desiderava, che di condurre alla fede

Monami Soiemon suo marito, ufficiale della giustizia in quell' isola d' Ichitzuchi, e pagano. E gliene disse quel più e quel meglio ch' ella seppe: aggiungendo, che quando mai più avrebbe una sì bella occasione come ora d' un santo religioso? che dove voglia egli udirlo ragionar della fede, e averne il battesimo, ella gliel condurrà. Il malvagio idolatro fintosi alla semplice moglie persuaso d' udirlo e seguirarne i consigli, l' andò destramente scalzando, e ne cavò a poco a poco quant' ella sapeva; chi l' avea menato a quell' isola, chi sel ricoglieva in casa, chi il conduceva, chi l' aiutava a sostenere e promuover la fede; e ch' egli poco avanti s' era partito per Noscima, e non andrebbe a molti dì, che il riavrebbero in Ichitzuchi. Così minutamente istrutto il traditore, spedì a riferire il tutto ai governatori di Firando: e questi a lui mandarono tre legni armati; sopra i quali Umanoco presidente della giustizia in quell' isola, ed egli seco, saliti s' avviarono battendo a Noscima. Ma già il P. Camillo era passato oltre all' isola di Ucu, mezza lega distante, e i persecutori proseguendo a cercarne vel trovarono in porto a' ventiquattro d' Aprile di quest' anno 1622. Era Ucu della signoria di Gotò, nè Firando vi avea giurisdizione per tranelo: ma Sansì riscotitore dell' entrate del principe, e in dignità il maggiore dell' isola, il diè loro; con che allegrissimi della preda, via nel menarono a Noscima. Ma l' allegrezza fu breve; perocchè interrogati e Giovanni e Agostino e Gaspare, e gli altri, ognuno in disparte, risebbero lui essere Camillo Costanzo della Compagnia di Gesù; ed o qui vi udissero la prima volta, o già per fama sapessero l' uomo ch' egli era, forte lor ne dispiacque: e legato strettissimamente ogni altro e marinai e compagni della sua barca, lui solo non si ardirono a toccare. Anzi giunti che già era notte a dar fondo in porto a Noscima, il mandarono invita-

re ad una lor cena, che apparecchiavano sontuosa: ma egli graziosamente se ne scusò; e nondimeno per non parer loro o afflitto della prigionia, o villano ripigliò che se fosse non altro che onorarlo di certa loro bevanda, il gradirebbe: e subito il messo ritornò ad invitarlo in nome di que' signori a scendere in terra, e, già che più non voleva, prender da essi quel segno di amicizia e di cortesia. Singolare fu la riverenza con che il ricevettero; e fattol sedere nel luogo più onorevole, bevve: e rimasto con essi alquanto in dolcissimi ragionamenti, accommiatossi, e si tornò ai suoi compagni in mare. Fatto l'alba si mise mano a' remi con le prode verso Ichitzuchi; dove giunti col sole, spartirono i prigionieri per due luoghi diversi, quivi lasciando Giovanni e gli altri, che n' eran nativi: il P. Camillo, e Agostino, e Gaspare suo catechista, il condussero cinque leghe più oltre a Firando.

In giungere il P. Camillo a Firando il presentarono a due giudici di quella corte, i quali, dice egli in una sua al Rettore di Nangasachi, mi domandarono chi era io? Risposi, che religioso della Compagnia di Gesù, e per nome Camillo Costanzo. Soggiunsero: A che fare venuto al Giappone? Ne diedi conto: e trattami dal seno un' apologia in iscritto, loro la presentai. Ripigliaron per ultimo: E perchè non ubbidire al Xongun signoré del Giappone? al che io: L'ubbidire ai principi la mia legge me l'ordina, fuorchè dov'essi comandino cose al voler di Dio contrarie: e tale è il vietare che il Xongun ha fatto, che l'evangelio si predichi nei suoi regni. Ciò udito, pronunziò un di loro, che io meritava la morte, e in questo mi fu gittato un capestro alla gola. La medesima notte fui mandato all'isola d'Ichinoscima, dove sto in carcere con due religiosi, l'uno di S. Agostino, l'altro di S. Domenico. Il viver nostro ordinariamente è quaresi-

male, riso ed erbe e tal volta un poco di pesce. La prigione, ancorchè non sia delle chiuse con isteccato attorno, ha però molte guardie; ed io predico loro le cose nostre, ed essi a tutto consentono; e dicono che, se il Xongun nol vietasse, si renderebbono cristiani. Io per me aspetto la risposta da Iendo, e con essa d'ora in ora la morte: *fat voluntas Domini*, a tutto sto apparecchiato. Così egli della sua condanna troppa succintamente: perocchè altronde sappiamo, che quando gli fu messa al collo la fune, egli fatto un sembiante da uomo il più contento del mondo, si rivolse a' giudici, e disse loro, ch' eran molti e molti anni ch' egli desiderava quello di che ora essi l'avean fatto degno, d'esser legato per una tal cagione, qual è predicar la legge del vero Iddio. E dicendogli con ischerno un de' giudici, che sì fatto desiderio non potea cader in cuore altro che ad un pazzo; ripigliò egli a dire, com'era degno della nobiltà del suo spirito e di così sublime argomento, gloriandosene e giubilandone: e che più pienamente il farà, quando per la stessa cagione si vegga o crocifiggere, o abbruciar vivo, o comunque altramente parrà loro d'ucciderlo. Ben poco o nulla è quel che sappiamo del viver suo nella prigione d'Ichinoscima; perocchè ella è un'isola in alto mare dodici leghe sopra Firando, e non praticata, se non che sol la toccano di passaggio le navi, che si tragittano dal Giappone al Corai e quivi attendono il vento che loro bisogna. Solo ne abbiamo che egli in alcune sue chiama beata la sua vita in quell'esilio, in quell'eremo; e priega i Padri a non si dar niuna pena di lui, anzi per lui render grazie a Dio, che tal mercè gli avea fatta, che maggior non saprebbe desiderarla. E confessa, che quando gli avveniva di passar vicino alla carcere di Suzuta, dov'erano il P. Spinola e que' tant'altri religiosi in aspettazion della morte, profondamente le s'inchi-

nava, e sentiva brillarsi il cuore e tutto invigorire lo spirito per la vicinanza di quella beata prigionia. Erano caramente amici egli e il P. Pietro Paolo Navarro: e quando avveniva loro d'incontrarsi, grandemente si consolavano ragionando della gloria de' martiri e della felicità del martirio; e l'uno all'altro ne comunicava i suoi desiderii. Or che amendue eran prigionia, si raccordavan per lettere i passati ragionamenti e il breve tempo che rimaneva a compirsi i lor desiderii. Anzi il P. Navarro, incarcerato quattro mesi prima di lui, gliene spedì subito avviso, aggiungendo, che l'aspetterebbe in cielo o martire o confessore. A cui il P. Camillo, poichè anch'egli fu preso, riscrisse dalla prigionia dandogliene tutto allegro la nuova, e ricordevole dell'invito: Eccoci, dice, dov'ella mi aspetta, e dove io tanto ho desiderato trovarmi. Già ho confessato Cristo e la sua santa legge innanzi a' giudici; e forse io sarò prima di lei a morire; e l'indovino. Ma perciocchè di lui s'attendevano le risposte e la sentenza dalla corte di Iendo lontano da Firando poco men di quanto è lungo il Giappone a levante, prima di lui furono coronati i suoi compagni in diversi luoghi e tempi.

Precorsi in cielo questi suoi cari, anch'egli in fra pochissimo tempo tenne lor dietro: perocchè intanto venne a Gonrocu la sentenza, che sopra di lui s'attendeva dalla corte di Iendo, e fu d'arderlo vivo. Il che denunziatogli, ebbe il sant'uomo i primi saggi di quell'allegrezza di spirito, che poi mostrò in mezzo alle fiamme mai più nè prima nè dopo lui simile non veduta: e in segno d'essa seguendo l'uso dei giapponesi mandò al Provinciale Paceco in dono il suo reliquiario, dentrovi anche la solenne professione de' quattro voti che avea fatta in Macao l'anno 1616, singolarmente degna d'aversi in riverenza, onde anche il Paceco la fe' pubblico patrimonio di quella provincia.

Tratto dunque di carcere e condotto a Firando, quivi diè fondo a Nangiozache, luogo destinatogli a morire: e gli fu subito incontro a riceverlo una barchetta con sei servitori del Principe, accolti da lui in sembiante allegrissimo e con affettuosi rendimenti di grazie: come altresì un ufficiale colà inviato da Nangasachi per assistere alla sua morte in iscambio di Gonrocu. E qui un de' ministri del signore di Firando si fece avanti a domandargli chi fosse e d'onde e di che età e da quanti anni in Giappone: e rispostogli, tutto registrò in iscritto da inviarsi alla corte di Iendo. Era il luogo apparecchiato alla morte non dentro l'isola di Firando, ma dirimpetto in Tabira, quasi a fronte della città nella controcosta ch'è dello Scimo, e con un canale che vi corre fra mezzo si divide dall'isola. Quivi su la spiaggia poco lungi dal mare avean piantata una colonna di legno, e tutto intorno ad essa disposta una gran calàsta chiusa anch'ella dentro una siepe di bambù ingraticolati. La moltitudine d'ogni maniera di gente, che già ne attendevano la venuta e in terra e in mare era grandissima: e fedeli e pagani, e perfìn gli eretici inglesi e olandesi, che tutti insieme vi trassero da Cavaci, uno dei due principali porti dell'isola, dove il lor naviglio di tredici legni era sorto. Il sant'uomo inviatosi alla catasta andò que' poco più o meno di cento passi, che n'era lungi, con tanto giubilo e celerità, che vi pareva anzi portato con impeto; e i cristiani, che ne conoscevan l'andare, meravigliando dicevano mai simile prestezza non aver veduta in lui. Su l'entrar dentro al cerchio fermatosi, e accomodandosi all'usanza de' giapponesi in simil punto, disse in voce alta: Io son Camillo Costanzo italiano e religioso della Compagnia di Gesù; se v'ha qui cristiani che m'odano, il sappiano. E così detto entrò in mezzo alla catasta, e ritto in piè

avanti il palo vi si diè a legarè, come seguì, all'antica maniera strettissimamente: ed eran le funi canne peste e ritorte, che poi anche smaltaron di fango, perchè più tempo reggessero al tormento del fuoco. Allora egli rivoltosi verso dov' era più numeroso il popolo, in gran voce e ben udita come da luogo eminente, dichiarò la cagione di quell' arderlo vivo altro non essere, che l'aver egli predicata in quei regni la legge del vero Iddio. Indi fattosi da quel testo di S. Matteo: *Nolite timere eos qui occidunt corpus, animam autem non possunt occidere*, ragionò in ottimo giapponese del sopravvivere che fa l'anima alla morte del corpo, e della eternità o felice o misera, a cui si passa dalla vita presente. Per istentato e tormentoso che sia il morir di qua, pur finirsi, ma non già mai quella, secondo il merito, o vita o morte, che l'anima ricomincia in perpetua beatitudine o dannazione: e sopra ciò proseguì a dir fin che volle: nè se non posciachè tacque, i carnefici miser fuoco nella stipa per tutto intorno, e ne usciron dal cerchio. Allora cominciando egli già ad ardere ricominciò il predicare: Intenda ognuno, diceva, che non v' è altra via da salvar l'anima, che quella della fede e della santa legge di Gesù Cristo. Tutte le sètte de' Bonzi son vane, son empie, sono ingannevoli: tutte menano l'anima in eterua perdizione. Mentre così diceva, le fiamme si levaron sì alto, ch'egli più non si vedeva, ma sol se ne udiva la voce così ferma e in un dir sì gagliardo e sì efficace, come fosse in su il pulpito predicando, non in mezzo al fuoco ardendo. Poi si quietò, e intanto il fumo si rischiarò, e dieder giù le fiamme tanto che fu riveduto. E comparve in atto d' attentissima orazione, col volto e gli occhi in cielo, tutto immobile e d'un sembante giocondissimo: e così stato un poco, ritornò sul dire. ma in altra lingua e in altro tuono; e cantò, come si suole nelle chiese, il salmo

Laudate Dominum omnes gentes con esso in fine il *Gloria Patri*: e quel finito si tacque. E già credevano che con questa lode di Dio in bocca spirasse: quando tutto improvviso ripigliata la voce tornò a predicare, framescolando alle giapponesi molte parole latine, che poi i fedeli, avvegnachè ben l'udissero, non le seppero ridire. Ma quello che in tutti eccitò maggior meraviglia, e fece credere, ch'egli sopraffatto da una eccessiva consolazione infusagli da Dio nel cuore, non sentisse il tormento del fuoco, fu lo sclear ch' egli fece, ripetendo tre volte una cotal forma di dire propria di quella lingua, quando estremamente si gode di alcuna cosa; come sarebbe fra noi; o bene! o che piacere! E ciò fu appunto quando le fiamme fattegli già più vicine ricrebbero tanto, che tutto l'involsero: ed o gli abbruciassero il vestito che era il proprio della Compagnia, o per altro che io non so veramente dir che, egli apparve, come appunto ne scrivono di colà, candido come neve: poi di lì a poco per lo cocimento del fuoco tutto bronzino ed annerato; nè più altro se ne aspettava, se non che già morto cadesse a piè del palo. Nè tardò molto: ma non dovea quell'anima tanto infiammata di Dio uscirgli per andarsene a Dio, se non lodandolo con le medesime parole di quegli che in paradiso son più da presso a Dio e più ardon di lui: e rialzata per ultimo la voce, con uno sforzo tale che fu intesa ben di lontano, gridò *Sanctus, Sanctus*, e nella quinta volta che il ripetè, chinò il capo e spirò. Di tutte queste particolarità fin qui riferite, v' ebbe testimonii una immensa moltitudine di spettatori e uditori: e durò gran tempo a ragionarsene e da' fedeli e dagl' idolatri con quella meraviglia e lodi, che a tanta virtù si doveano.

Cadde questo glorioso trionfo della fede di Cristo in Giappone il dì 15 di Settembre del 1622, essendo il P. Camil-

lo in età di cinquanta anni, trenta della Compagnia, e diciassette della mission giapponese. Il suo corpo fu gittato a perdersi in una corrente di mare, che va rapidissima ivi verso Firando; e il menò Iddio sa dove: perocchè non valse al P. Giovanni Battista Baeza Rettore di Nangasachi il mandarne in cerca per tutto colà intorno que' lidi: che mai non fu potuto trovare.

Nacque il P. Camillo della più onorevol famiglia nella Motta Bovalina, terra della Calabria, dodici miglia lungi dalla città di Gerace. Quivi spesa la prima età nello studio delle lettere, se ne passò a Napoli a studiarvi ragion civile: indi militò qualche anno in Ostenda sotto il Principe Alberto, finchè noiato del mondo, gli volse le spalle, e si dedicò a servire a Dio nella Compagnia di Gesù in età di venti anni. Per desiderio di patire e guadagnare anime a Cristo dimandò ed ottenne la mission della Cina. Nel Marzo del 1602 partì d'Italia; e da Goa per Malacca e Macao nel medesimo mese del 1604. Se non che, impeditogli per non so quali ragioni l'ingresso nella Cina, fu inviato al Giappone, dove, superata una formidabile tempesta, prese porto in Nangasachi ai 17 di Agosto del 1605. Quivi studiata un anno la lingua, ebbe il regno di Bugen per campo delle sue fatiche; indi la città di Sacai, ove durò sei anni coltivando i fedeli e guadagnando alla fede da ottocento e più idolatrij, che poi la maggior parte morirono per la fede. Nel bando generale del 1614 fu costretto a uscir del Giappone e ricoverarsi a Macao della Cina; ed ivi stette sette anni componendo in elegante lingua giapponese, di cui era peritissimo, quindici libri in confutazione degli errori di tutte le sette di que' paesi, e altre due opere in difesa della fede cristiana. L'anno 1621, preso abito di soldato tornò al Giappone, mentre infieriva la persecuzione; e l'anno appresso, dopo

aver coltivato la cristianità dei regni di Figen, di Cieugen, e di Firando, fu preso da' persecutori, e conseguì la palma del martirio, come avea sempre desiderato e chiesto a Dio nelle sue orazioni 1.

§. XVIII.

Uno arso vivo e tre decapitati in Nangasachi.

1622 — 2 Ottobre.

Mentre il B. P. Fr. Luigi Flores era, come dicemmo addietro, prigioniero in Firando e mal trattato dagli eretici olandesi, i cristiani di Nangasachi si consigliarono di usar ogni arte per ritogliergli dalle loro mani. Convenutisi per ciò con un buon cristiano, per nome Luigi Giachici, di quanto era da farsi a ben condurre l'impresa, che bisognava di gran prestezza e di grande animo, questi armò un legno sottile, e via chetamente si fu a Firando: e quivi di mezzo di alla carcere in riva al mare e trascurata di guardie, ne tolse Fr. Luigi, e tornossene battendo a tutta forza di remi verso il porto di Nangasachi. Ma non erano iti oltre gran fatto, che si videro seguitare in caccia a troppo maggior foga che essi non andavano, da una mezza fusta che il Re di Firando inviò loro dietro a sorprenderli.

Ricondotti alla carcere il P. Fr. Luigi fu poi arso vivo ai 19 di Agosto; il nocchiero messo ai tormenti, perchè nominasse tutti i complici di quell'attentato. Ma il valoroso uomo, per non far danno a mezza città di Nangasachi, si tenne saldo ad ogni pruova, e soffrì con invitta costanza

1 Bart. lib. 4, n. 51 al 56.

incredibili supplizi. Alla fine citato al tribunale con esso Lucia sua moglie, Andrea e Francesco suoi figliuoli, il primo di otto e l'altro di quattro anni; e proposto loro se volessero campare la vita rinnegando la fede di Gesù Cristo, risposero incontanente che no: e così furono condannati Luigi al fuoco, e gli altri alla scimitarra.

Intorno al quale martirio, ecco ciò che depone un testimonio di veduta nel processo di Manila: « Notò esso testimonio insieme con gli altri circostanti la fermezza e costanza, che Dio nostro Signore si compiacque di dare al suo servo Luigi Giachici: poichè quando i persecutori si credevano, che il medesimo si trovasse disfatto e debilitato dai molti tormenti, che gli avevano dati, e perciò l'avevano accomodato in una piccola lettiga per portarlo al martirio, egli disse con animo e valore di vero cristiano, che siccome andava a morire per Cristo e per causa de' suoi ministri, così sperava nel medesimo Signore, che gli avrebbe somministrata tutta la forza da potervi andare co' suoi piedi: come fece con meraviglia di quelli che lo videro. Di più esso testimonio vide, che per tutto quel cammino andava predicando e dicendo parole sante e buone, esortando i compagni e confessando pubblicamente, che la vera fede e santa legge da salvarsi era quella dell'evangelio di Cristo, e che ogni altra cosa in ordine a questo fine era inganno e conduceva le anime all'inferno. Essendo giunti al luogo del martirio vide esso testimonio, che tutti si disposero santamente con cristiano valore a ricevere la morte con gran contento e allegrezza; e che avendo già legato il servo di Dio Luigi ad una colonna, furono innanzi a lui decapitati la moglie Lucia e i due figliuoli, che invocarono i santissimi nomi di Gesù e Maria; e che subito dopo fu attaccato il fuoco alla legna, e bruciato vivo a fuoco lento il servo di

Dio Luigi ai 2 di Ottobre 1622, restando i circostanti molto consolati e lodando Dio della fortezza, che in simile occasione comparte ai suoi servi. » Così egli 1.

§. XIX.

Il B. P. PIETRO PAOLO NAVARRO, sacerdote della Compagnia di Gesù, con altri tre arsi vivi in Scimabara.

. 1622 — 1 Novembre.

Tre altri religiosi della Compagnia di Gesù e un secolare giapponese, tutti insieme arsi vivi in testimonio della fede, ci dà il Novembre di questo medesimo anno 1622: e capo di essi il B. P. Pietro Navarro, uno de' più antichi e fervorosi operai di quella missione. Abbiamo da lui medesimo il racconto della cattura in una lettera, che scrisse dalla carcere al superiore della casa di Nangasachi, che qui trascriviamo a verbo a verbo.

« Al principio dell'avvento, dice egli, chiamato dal P. Provinciale per varii negozii venni a Cazusa. Feci quivi una confession generale, e resi conto di coscienza: indi passato il mare, mi fermai due giorni in Obama, e quindi di notte me ne passai a Faciran, dove mi ritirai a fare gli esercizi spirituali. Intanto feci sapere ai cristiani di Arima, che io sarei stato da loro nelle feste di Natale per confessarli e comunicarli: pertanto si apparecchiassero a celebrare con divozione quella festa. Ma essi temendo che io non fossi colto dalle spie del principe d'Arima Bungondono, mi scrissero che sarebbe stato più sicuro indugiare sino alla festa del-

1 Process. Apost.

la Circoncisione. Però celebrate le feste di Natale coi cristiani di Faciran, me ne venni di notte in Arima accompagnato da due guide; e perchè non vi fu comodità di barca, fummo costretti a metterci sulla strada pubblica: onde avvenne, che due ore prima della mezza notte c'incontrammo in un servitore del principe. Come la notte era assai chiara, questi fissando in me gli occhi, entrò prima in sospetto, poi tornato addietro, e presami la veste sotto al petto, mi arrestò. A cui io: Non occorre, dissi, che vi affatichiate in ritenermi; vi assicuro, che non fuggirò. Voleva condurmi subito a un certo presidente; ma poco dopo quasi pentito del fatto, con tutto ch'io facessi grande istanza che mi menasse pure, non volle passar oltre: e così fui trattenuto il rimanente della notte nella casa d'un gentile. Il giorno seguente di buon'ora il principe, che risiede in Scimabara, cinque leghe lungi da Arima, ebbe avviso di quanto era passato, e ne sentì grandissimo affanno, sì perchè era stato sino allora bene affetto alle cose nostre, sì perchè poco prima alla presenza dell'imperatore si era vantato, che nel suo Stato non v'era religioso alcuno. Onde desiderando di mettere in salvo l'onor suo, si consigliò per lettera con un governatore dell'impero, suo amico, chiedendogli che dovesse fare. Intanto perchè la cosa si andava ognora più spargendo, mi fece condurre in Scimabara, dove giunsi con buona guardia di soldati, dopo di essere stato in Arima venti giorni nella casa del detto gentile. Nel viaggio non si fece altro che disputare della fede di Cristo, e mi udirono con gusto, restando tutti molto affezionati alla nostra santa legge. Il capo di que' soldati era stato prima cristiano, e poi ricaduto negli errori dei gentili; e in quel ragionamento si ravvide, e risolvette di tornare a Cristo. Mentre stetti ritenuto in Arima, mi fu concesso che potessero venire ad

udirmi liberamente cristiani e gentili; nè fu poco il frutto. In particolare mostrarono grande inclinazione alla fede cristiana l'ospite nostro e la moglie, che oltre le carezze che mi fecero in casa loro, sono poi venuti a Scimabara per vedermi e regalarmi con presenti. Ho richiesto il principe, che mi mettesse nella pubblica carcere, o mi mandasse alle prigioni di Omura con gli altri religiosi; ma non ha voluto farmi questa grazia, e con sicurtà mi ha dato in deposito a quattro cristiani di Scimabara e a cinque di Arima, i quali con molto gusto hanno preso sopra di sè questo carico: ed ora mi trovo in casa di Andrea Mongioiemon, amicissimo del principe, dove ogni giorno celebro la messa in una cappella, e amministro a molti i santi sacramenti della confessione e comunione, avendo licenza i cristiani di venire liberamente a visitarmi. Sono venuti pure alcuni dei più nobili tra' gentili. I nostri discorsi sono, ora della salute eterna, ora della causa e degli effetti delle cose naturali, e di tutto restano soddisfatti. Il principe per relazione di questi, acceso in desiderio di sentir parlare della fede nostra, ha detto di volermi chiamare alla fortezza; e in tanto mi ha mandato a visitare per un suo paggio, e regalato anche di frutta, con farmi sapere, che gli dispiace questa mia prigionia, e che, se potesse, dissimulerebbe meco, come fa con gli altri Padri, dei quali ne potrebbe prendere più di dieci, sapendo benissimo dove stanno, ma finge di non sapere. Vorrebbe che dalla corte venisse risoluzione, ch' io fossi mandato a Macao; e allora egli mi manderebbe nelle sue navi bene accompagnato e provveduto del necessario. Ma non piaccia a Dio, che si faccia risoluzione sì pernicioso per me. Desidero di finire qui la vita spargendo il sangue per chi l' ha sparso per me: e a questo mi vo preparando. Ho avuto la ventura di abboccarmi col P. Giambat-

tista Zola, col quale due volte mi sono confessato: e sto aspettando la felice nuova dalla corte di Iendo. » Fin qui egli della sua cattura e prigionia, in cui ebbe per compagnia Pietro Onizuchi, Dionigi Fugiscima, e Clemente Chiu-gemon, de' quali diremo appresso.

Fu poi il P. Navarro chiamato dal principe una sera nella fortezza, e tenne con lui un lungo ragionamento sulle cose della fede, che racconta in altra sua lettera; e in fine gli presentò un'apologia, che avea composta, della religione cristiana; e quegli ordinò che fosse letta in sua presenza alla corte, e ne mandò copia anche all'imperatore. Imperciocchè convien sapere, che, tolta all'apostata D. Michele la signoria degli stati di Arima, ella dopo alquanto tempo era stata data a Matzucurò Bungo, uomo di età e di senno ugualmente maturo, di religione idolatra, ma in gran maniera affezionato alla legge cristiana, fin da che i PP. della Compagnia in Surunga ebbero seco più volte ragionamento di essa, e gliene spiegarono i misteri e i precetti. Sperava egli di salvare al Padre la vita, o almeno di scambiargli la morte coll'esiglio: ma non si appose: perocchè ai 27 di Ottobre del 1622 arrivò da Iendo un messo con la sentenza dell'imperatore, che condannava a morir vivo nel fuoco il P. Navarro e i tre suoi compagni. Cinque giorni s'indugiò l'esecuzione, e così ebbe agio il Padre di scrivere e mandare più lettere a' suoi superiori e a molti cristiani prendendo da essi commiato e raccomandandosi alle loro preghiere. Sul primo fare dell'alba del primo di Novembre, festa di tutti i Santi, celebrò la messa; i tre compagni si comunicarono; e Pietro e Dionigi, per facoltà avutane dal P. Francesco Paceco provinciale, si legarono anche a Dio e alla Compagnia coi tre voti religiosi. Indi il Padre rivoltosi a venti e più cristiani, ch' eran presenti, e

recitate quelle tanto amoroze parole, che S. Giovanni lasciò scritte di Cristo già in procinto di andare alla morte: *Cum dilexisset suos, qui erant in mundo, in finem dilexit eos*; ragionò sopra l'inestimabile mercede, che Iddio fa a quegli, cui elegge a morir per suo amore. Ma fu sì dirotto il pianto di que' buoni fedeli, e niente meno il suo, che non potè dir altro che interrottamente e poco.

Due ore prima del mezzodì sopravvenne un giovane gentil-uomo a denunziare al Padre in nome di Bungodono la sentenza dell'imperatore, che il condannava a morir arso vivo in pena di essere rimasto in Giappone a predicarvi la legge dei cristiani. Disse dolerne infinitamente al principe suo signore; ma non potersi altro che eseguire gli ordini dell'imperatore. Il Padre l'udì con allegro sembante, e mandò rendere al principe quelle maggiori grazie che per lui si potessero. In uscir della casa trovò quivi innanzi i ministri di Bungodono e di Gonrocu governatore in Nangasachi, con esso cinquanta moschettieri distesi in due ali; e fra loro si avviò preso in mezzo da Dionigi e dal caro suo albergatore Andrea, che volle accompagnarlo; dopo essi seguivano Pietro e Clemente. Così andavano cantando le litanie, che il Padre intonò; e tal era il giubilo, che gli apparve nel volto, che i fedeli in vederlo ne piangevano per divozione, e i gentili ne facevano le maraviglie.

Fuori di Scimabara verso ostro entra in mare e fa gomitto una piaggetta, capevole di una innumerabile moltitudine di spettatori, che già vi si erano adunati. In mezzo di essa erano piantate quattro colonne di legno, e sopra esse certi archi di quelle loro forti canne, da' cui capi pendevano le funi, con che dipoi legare nelle braccia i condannati. Quivi intorno si alzavano le cataste di molte legne e vicine; e ciò per espresso ordine di Bungodono, il quale, già che

non poteva, disse, campar la vita a quel degno uomo, almeno non voleva fargli stentare la morte. Il P. Navarro al primo giungero in vista delle colonne, profondamente loro inchinò: e giuntovi appresso, senza attendere l'ordine dei ministri, entrò nel mezzo alle legne, e s'inginocchiò in atto di rendere grazie a Dio: indi tornatosi in piedi cominciò a predicare. Ma l'interruppero quattro carnefici, che gli furono subito sopra a legarlo. La disposizione fu ordinata secondo il grado e l'età di ciascuno: al primo luogo di verso Scimabara il P. Navarro; indi i due fratelli Pietro e Dionigi, ch'erano ambedue in abito della Compagnia; e all'ultimo palo il fedel servitore Clemente. In appressarsi gli esecutori con le fiaccole in mano, il Padre rivolto ai compagni brevemente gli animò alla costanza: poi tutto si mise con l'anima in Dio e con gli occhi in cielo, e in tal postura immobile durò finchè le forze l'abbandonarono. Traeva allora un vento gagliardo, da cui sospinte le fiamme gli si avventarono alla vita con tale impeto, che ne portarono in aria a brani il mantello e la vesta già consumati; ed egli tutto dalle fiamme compreso e già moribondo, cadde sopra un lato, e in quel medesimo mandò la ben purgata sua anima a Gesù e Maria, che duo volte invocò ad alta voce. Dopo lui gli altri tre, tutti in breve spazio, fuorchè solo Pietro, che penò alquanto di più, perchè incontro a lui v'era scarso di legna. Tre di rimasero i corpi a vista del pubblico: indi riarsi di nuovo, furono, secondo il costume, gittati in mare.

Il B. P. Pietro Paolo Navarro nacque in Laino, terra di Basilicata, nel Dicembre del 1560: e in età di diciotto anni fu ricevuto nella Compagnia dal P. Claudio Aquaviva, allora Provinciale di Napoli. Essendo tuttavia studente navigò all'India; donde, compiuto il corso della teologia e ordina-

to sacerdote, passò al Giappone nel 1586; e in soli cinque mesi di fatica indefessa così bene apprese la lingua del paese, che potè subito predicare all'improvviso e comporre e stampar varii libri in aiuto delle anime. Coltivò successivamente le cristianità dei regni di Omura, di Nagato, di Amagucci, e venti anni quella di Bungo sostenendo da per tutto persecuzioni e travagli dagli idolatri. Finalmente mandato superiore de' compagni e delle missioni di Arima, quivi trovò quel che sì da lungi era venuto a cercare e a guadagnarsi con le fatiche e i sudori di trentasei anni, che visse in Giappone. Della santità e perfezione dell'anima sua basta il testimonio del P. Giambattista Zola, che poi anch'egli morì come lui arso vivo, e ne udì l'ultima confession generale due giorni prima, che il P. Navarro andasse alla morte; e il chiama buon padre e santo martire, gran servo di Dio, grande operaio, e consumato in ogni genere di virtù, singolarmente nell'osservanza delle regole. Morì in età di 62 anni, professo di quattro voti.

Dionigi Fugiscima nacque di nobile e ricca famiglia in Aitzu, castello dell'Arimese. Mortogli il padre, mentr'era ancor tenero di età, fu dato in cura a parenti gentili, che adoperarono ogni industria per sovvertirlo; finchè noiato di loro riparò a Nangasachi, ove si diede ad una vita molto virtuosa e spirituale, mosso dai ragionamenti di Ludovico Cavara, santo giovane, che poi morì arso vivo col P. Spinola. Datosi poi a servire in ufficio di catechista al P. Navarro, fu preso con lui, e, fatti i voti religiosi, ucciso a fuoco lento in età di 38 anni.

Giovane in diciotto anni e figliuolo di Paolo, uno degli anziani di Faciran sua patria, era Pietro Onizuchi. Per desiderio di campargli la vita Bungodono più volte cortesemente il convitò, sollecitandolo a fingersi almeno in appa-

renza rinnegato; e sin nell' ultimo giorno, quando già condannato il diede a guardare ai famigli della giustizia, tornò più che mai caldamente ad offrirgli la vita. Ma egli non gli fece mai altra risposta, se non che, più tosto che fallire a Dio la fede, morrebbe di qualunque sia gran tormento: e così meritossi la grazia, che istantemente chiedeva di morire ricevuto nella Compagnia.

Clemente era nato in Arima, e v' avea moglie e figliuoli: uomo di 48 anni; zelantissimo della propagazion della fede, e sol perciò dedicatosi al servizio delle anime in aiuto del P. Navarro: e n' ebbe in premio la corona del martirio, che s' acquistò con la sua insuperabil costanza in non rendersi mai nè a minacce nè a promesse ¹.

§. XX.

Il B. FR. FRANCESCO GALVEZ, sacerdote dell' Ordine de' Minori, e il B. P. GIROLAMO DE ANGELIS, sacerdote della Compagnia, col B. SIMONE IEMPO, abbruciati vivi in Iendo.

1623 — 4 Dicembre.

Nell' Agosto del 1623, avendo il Xongun imperatore rinunziato il carico del governo al suo figliuol primogenito, questi innanzi tutto rinnovò, com' era costume, tutte le antiche leggi, e con più calore quelle che riguardavano l'estirpazione della religione cristiana, promettendo grandi mercedi di onori e di denari a chiunque denunziasse i cristiani e più ancora i ministri dell' evangelio. Allettato da ciò un vil servitore, cristiano di pessima vita e già in suo cuore rinnegato, si presentò al governatore di Iendo, dandogli in

¹ Bart. lib. 4, n. 59.

iscritto i nomi di cinquanta e più cristiani, del P. Girolamo De Angelis della Compagnia, e del P. Fr. Francesco Galvez religioso di S. Francesco, che tutti disse essere nella città. Furono presi incontante molti de' cristiani, e confessarono intrepidi la loro fede. Ma dimandati dei due Padri, s'impacciarono nelle risposte, talchè il governatore ne pose al tormento uno, per nome Pietro, il quale alla fine disse, che il P. De Angelis, di cui solo sapeva, era in casa di Tacheia Lione. Furono subito colà i ministri in cerca, ma già i fedeli l'aveano trafugato altrove. Preso dunque Lione, e costretto a dire che ne fosse, si tenne sul rispondere non altro, se non ch'egli era cristiano: ma condotto-gli il traditore in faccia, e questi raccordandogli del tal giorno e dell'ora appunto, in che glie l'avea veduto in casa, egli confessò quel dì veramente esservi stato, ma poi partito e andatosene Iddio sa dove.

Or in questo durar di esame intorno a Lione, si sparse voce, forse per arte del governatore, che se il P. Girolamo si presentasse, Lione andrebbe libero. Il che udito dal Padre, si consigliò prima con Dio, e poi per campare la vita all'ospite, fermò seco medesimo di costituirsi volontariamente al governatore. Fecero di tutto i fedeli, presso cui era, per rimuoverlo da quel proponimento; e, poichè il videro risolutissimo, si offerirono tutti ad accompagnarlo a morir seco. Ma egli nol consentì a veruno, tranne Simone Iempo suo catechista, che con le lagrime agli occhi protestò, che a qualunque costo non si partirebbe mai dal suo lato. Messisi pertanto in abito della Compagnia, si presentarono amendue al governatore; il quale, fatte lor varie interrogazioni, ordinò che fossero condotti al pubblico carcere.

Intanto si facevano da per tutto sottilissime perquisizioni per rinvenire il P. Fr. Francesco Galvez. I fedeli non po-

tendolo oramai più occultare in Iendo, l'avean trafugato a Comacura, lontano una giornata: ma, avutosi di ciò alcun sentore, furono spediti colà ufficiali di corte a cercarne: e quivi, nove giorni dopo il P. Girolamo, il sorpresero e con gran festa e rumore il ricondussero alla prigione di Iendo. Stettero in essa da circa tre mesi con cinquanta e più cristiani in continuo esercizio di patimenti e in opere di pietà e devozione. V'avea pure un gran numero di gentili, feccia di ribaldi, che, coltivati a dovere dai due sacerdoti, mutaronsi in altri uomini, e quaranta di essi ricevettero anche il battesimo. V'era pure quel Pietro, che rendutosi al tormento dell'acqua avea rivelato chi e dove albergava il Padre De Angelis: ed ora ravveduto di notte non faceva altro che piangere quel suo fallo, senza mai potersene consolare.

Sulla fine del Novembre il nuovo Xongun tornò a Iendo da Meaco, ove si era fatto riconoscere imperatore; e avuto avviso de' cristiani e dei Padri carcerati, senza cercare nè chiedere di loro più avanti: Muoiano, disse, tutti di fuoco; i primi perchè hanno professata, gli altri perchè insegnata una tal legge. Il giorno appresso, che furono i quattro di Dicembre, vennero gli esecutori alla carcere, e ne trassero i confessori di Cristo. I due sacerdoti e un nobilissimo gentiluomo per nome Faramondo Giovanni, furono messi a cavallo: gli altri in numero di quarantasette a piedi, divisi in tre parti uguali. Innanzi e dopo di essi i capi della giustizia, e da amendue i lati gran soldatesca in arme. Così mostratili per le più celebri strade di Iendo, ne uscirono fuori, dove in campagna aperta erano piantati i pali e le cataste da arderli, e quivi a grande spazio intorno un popolo innumerabile. Si cominciò dall'ardere i quarantasette distesi tutti in una fila: e intanto i due religiosi con Faramondo

Giovauni, non che atterrirsi al supplizio de' compagni, l'un dopo l'altro, come erano a cavallo, predicarono con gran fervore al popolo. Anche il fratello Simone Jempo parlò a lungo di mezzo alla sua catasta.

Morti i quarantasette, i tre, che soli restavano, furono fatti scendere da cavallo, e legati alle loro colonne: Faramondo verso la città, dall'altro lato il P. Fr. Francesco Galvez, e in mezzo il P. Girolamo De Angelis. Appiccato il fuoco, fu osservato il P. De Angelis rivolgersi verso Iendo, ed or con gli occhi in cielo, or calati sopra la città, pregare Iddio a illuminare que'ciechi gentili. Poi levatasi alto la fiamma e sospintagli contro dal vento, rivolse a lei la faccia, e senza più muoverla punto, si stette ricevendone intrepidamente le vampe. Bella fu anche a vedere la diversa postura, in che morirono, e in che morti rimasero. Al Padre Galvez i legami rimasero intieri ed egli da essi pendente restò diritto in piedi. Faramondo, arsa gli giù da piè la colonna, cadde disteso con essa. Il P. De Angelis, abbruciate in parte le funi e già mancando s'inginocchiò e così ginocchioni rimase.

Tre dì e tre notti stettero i corpi ivi medesimo, dove furono arsi, con in mezzo la sentenza levata sopra un' asta, la quale diceva così: Questi uomini sono puniti con questo tormento, perchè sono cristiani. E benchè numerose guardie rondassero di continuo intorno, pur venne fatto ai cristiani di rubare i corpi dei religiosi, il Galvez ed il De Angelis, e poi alcuni altri, e trovo nei processi, che la testa del P. De Angelis fu quinci trasportata a Nangasachi, e di colà al Collegio di Macao nella Cina. Cinquanta arsero vivi in questo martirio: ma dei soli tre religiosi si poterono avere per parte dei testimonii giuridiche deposizioni; e di essi soli direm qui in fine qualche cosa in particolare.

Era il P. Girolamo De Angelis siciliano, nato nell' antichissima Enna, oggi Castro Giovanni, nel centro dell' isola. Ito a Palermo per istudiarvi ragion civile, nel fare gli esercizi di sant' Ignazio deliberò di entrare nella Compagnia, e vi fu ammesso in Messina, giovane in età di diciotto anni. Poi già teologo e non ancor sacerdote impetrò la missione del Giappone. Sei anni pendè a giungervi in quel suo sì travaglioso viaggio, di cui abbiám detto nel martirio del Padre Spinola: e alla fine arrivato colà nel 1602, dopo essere stato ordinato in Lisbona, gli fu data a coltivare la cristianità di Fuscimi, poi di Surunga, di Iendo e di Meaco. Nella persecuzione del 1614 riparatosi a Nangasachi, impetrò a gran prieghi di rimanere nel Giappone; e messosi in abito del paese, si recò ad Ozaca, ove strettosi in particolare amicizia con due gentiluomini del regno di Oxu, passò con essi a Scendai ultimo confine del Giappone, dove non era ancora penetrato verun ministro dell' evangelio, e vi guadagnò oltre a diecimila idolatri. Egli fu anche il primo che facesse cristianità nei regni di Deva, Giecigno e Sandò; e il primo che navigasse fuor del Giappone fino a Giezo, per predicarvi, come fece, la fede. Uomo veramente apostolico; d' infaticabile zelo e di animo grande nell' imprendere, e costantissimo nel proseguire qualunque difficile impresa in servizio di Dio. Era di cinquantasei anni; de' quali trentotto era vivuto nella Compagnia, e venticinque nel Giappone, dove anche dodici anni prima avea fatta la solenne professione di quattro voti.

Il P. Fr. Francesco Galvez fu di nazione spagnuolo, nato in Utiel nella Castiglia l' anno 1576. Dopo aver già studiato la teologia ed essere stato ordinato diacono, in età di 24 anni entrò fra gli Scalzi di S. Francesco nel Convento di S. Giovanni della Rivera in Valenza. Mosso dal desiderio

delle missioni d' oriente, passò nel 1609 a Manila nelle Filippine, e quindi nel 1612 al Giappone, ove durò due anni faticando indefessamente in aiuto delle anime. Fu costretto dalla persecuzione del 1614 di tornare a Manila; ma il suo animo era sempre rivolto al Giappone. Perciò recatosi a Macao della Cina, ove sperava aver più facilmente il passaggio, poichè vide che niun s'attentava di tragittarvelo, si tinte a nero la faccia, e fingendosi schiavo moro, entrò nella nave e giunse al Giappone nel 1618. Fu poi inviato nel regno di Oxu, e quindi a Iendo, ove colse alla fine la corona del martirio, in 48 anni di età e 23 di professione religiosa. Tradusse più opere in lingua giapponese, e fra le altre le vite de' Santi; e si rese a tutti ammirabile e caro per la sua grande umiltà, carità, unione con Dio, e asprezza di penitenza.

Uomo di 43 anni era il fratello Simone Iempo, naturale di Notzu nel regno di Fingo. Fu allevato da fanciullo fra i Bonzi, sacerdoti degl' idoli; finchè, convertito il capo e superiore di essi, Simone si battezzò in età di sedici anni, e di diciotto entrò ad apprendere lettere e spirito in un seminario della Compagnia. Venticinque anni perseverò coi Padri, la maggior parte in ufficio di catechista; e con le industrie del suo zelo guadagnò alla fede molti idolatri, e a sè gran merito per lo stentato vivere che faceva, massimamente da che si diede compagno al P. De Angelis in quelle sue faticose missioni. Ma non v'era fatica e patimento, che non gli si rendesse leggiero e dolce con la speranza di morire religioso della Compagnia e in testimonio della fede: e d'ammendue ebbe grazia; perocchè il P. De Angelis l' accettò compagno nella morte, e poi per la facoltà che ne avea dal Provinciale il ricevette nell' Ordine ¹.

¹ Bart. lib 4, n. 64.

§. XXI.

Tormentosissima morte del B. P. DIEGO CARVAGLIO della Compagnia di Gesù, aggelato nell'acqua.

1624 — 22 Febbraio.

Trovavasi alla corte di Iendo Masamune, signore del regno di Oxu; che veduta l'orribile strage, che il novello imperatore avea fatta dei cinquanta arsi vivi, e di altri decapitati e crocefissi, spedì incontanente un messo a Scendai, sua metropoli, con severissima commissione al governatore, che cercasse dei cristiani, e, pena la vita, costringesseli a rinnegare. Ventitrè furono presi e diversamente uccisi in odio della fede. Ma di tutti questi, per la lontananza del luogo, ch'era all'ultimo confine del Giappone non poterono i testimoni dare nei processi distinte informazioni; e solamente deposero sulla gloriosa morte del B. P. Diego Carvaglio della Compagnia di Gesù.

Egli fu preso nella terra di Oroxie, dove prevedendo l'imminente persecuzione era ito a confortar quei fedeli. I persecutori poichè ebbero traccia di rinvenirlo, spedirono colà soldati a prenderlo. Ma già poco avanti il Padre e sessanta di que' fedeli, che il vollero seco, erano andati a ripararsi non molto di quivi lontano, in luogo da non cadere in niun sospetto che vi fossero. Ciò era un vallone tutto intorno serrato di grotte e fuor di mano dall'abitato. E già i ministri consumato invano la fatica e il tempo in cercarne per ogni cantone di Oroxie, erano sul dar volta e tornarsene a Mivage; quando un di loro avvisò la pesta della neve, che i cristiani e il Padre si avean lasciata dietro, avviandosi alla val-

le; e messi su per essa alla ventura, tanto andarono che in fine li ebbero trovati. Chiesti i primi di loro chi fossero, risposero francamente che cristiani; e così i secondi, e i terzi. In questo il P. Diego uscì fuori dalla sua capanna, e, per dar tempo agli altri di camparsi, si fece incontro ai ministri dicendo, ch'egli era desso quel che cercavano; egli il Padre, che insegnava la via dell'eterna salute; e cominciò a predicar loro con ferventissimo spirito. Così i compagni, che erano nelle capanne più oltre, ebbero campo di rifugiarsi ne' boschi. Sol ne rimasero dieci, parte già arrestati, e alcuni che non si vollero dividere dal loro Padre.

Legate a tutti le mani e la vita in più parti, furono condotti in mostra per tutta intorno Oroxie; poi avviarono a piedi verso Scendai. Erano i 9 di Febbraio, e faceva un cader di neve quale è solito di tal tempo in quella più alta e più orrida parte del Giappone. Le vie, oltre che malagevoli per balze e dirupi, erano ingombrate e chiuse di nevi. Onde il viaggio de' servi di Dio fu stentatissimo: e basti dire, che quello che in altro tempo soleva farsi in tre giornate, a gran pena il compierono in otto. Due di essi, vecchi di età, e già spossati per i patimenti sofferti nella notte antecedente, in cui erano stati esposti ignudi al rigore del freddo, non avendo più forze da reggersi in piè, furono dalle guardie decapitati lungo la via. Gli altri, tutti mal conci e intrizziti, giunsero a Scendai ai 17 di Febbraio col P. Diego Carvaglio, stato in tutto il viaggio di singolare loro conforto. Il giorno appresso al loro arrivo, che era il diciottesimo di Febbraio 1624, si venne tostamente a un tormento fino allora non usato. Sulla riva del fiume a piè della fortezza, e in veduta al palagio di Masamune cavarono una fossa in quadro, e tutto intorno la serrarono di pali: poi dal fiume un qualche dieci piedi lontano vi derivarono l'acqua per un

canaletto. In esso circa le due ore innanzi al mezzodì fecero insieme cogli otto compagni sedere, e legarono dietro ai pali il P. Carvaglio ignudo, esponendolo a quell'orribile patimento del freddo e dell'acqua. Stavangli intorno, oltre agli esecutori, gran numero di gentili, che ad ogni tanto levavano alto le voci esortandolo a rinnegare Cristo. Ma il sant'uomo, non badando punto a che si dicessero, ora confortava i compagni, che erano seco al medesimo tormento, ora, tutto con la mente in Dio, orava. Stato così tre ore, e già intirizzito e perduto delle membra, il giudice il mandò trar fuori e ricondurlo alla carcere. Ivi sopravvenne un ufficiale mandato dal governatore, e per sua parte gli disse, esserglisi dato questo primo gastigo in pena dell'andar predicando la legge cristiana: oramai si ravvedesse, e la rinnegasse. A cui il Padre quietamente rispose: Il Dio, a cui servo, e la cui legge io predico, è l'unico e vero Iddio creatore del mondo; nè mai sarà ch'io il neghi. E se vorranno, ripigliò l'altro, ardervi, siete voi ben fermo a non rendervi? Permissimo, disse il Padre; e mel recherò a grazia singolare. Con ciò partì il messo, e andò a riferire la risposta al governatore: e questi indi a quattro giorni, cioè ai 22 di Febbraio, diè ordine, che fosse ricondotto il Padre alla medesima fossa, e lasciatovi, finchè morisse aggelato. Si eseguì la sentenza; e que' barbari ministri, per prolungare al servo di Dio la pena, gli facevan sovente mutare positura, e starsi ora diritto in piè con l'acqua sino alle ginocchia, or dentro sedendovi fino al petto: poi di nuovo rizzarsi e di nuovo sedere: non cessando intanto il popolo a persuaderlo di rinnegare. Nевичava alla disperata e traeva un vento freddissimo: e il Padre pur vi durava dalle due ore innanzi il meriggio fino a coricato il sole. Partito ogni altro non vi avea se non i soldati di guardia, e alquanti cristiani, che

vollero vederne la fine: e udivano il P. Diego rendere grazie a Dio, ed invocare Gesù e Maria: finchè mancandogli a poco a poco la voce, poco prima della mezza notte si riposò nel Signore.

Era nato in Coimbra di Portogallo; ed era in età di quarantasei anni, dei quali trenta avea servito a Dio nella Compagnia, e quindici nel Giappone; se non quando, cacciato dalla persecuzione del 1614, fu da Macao inviato col P. Francesco Buzomi a fondare la missione della Cocincina. Tornato al Giappone gli fu consegnata la cristianità di Omura, donde, fatta nel 1617 la solenne professione di quattro voti, passò oltre ai regni di Oxu e di Deva compagno del B. P. Girolamo De Angelis. Uomo umilissimo e di una mansuetudine, che il rendeva singolarmente amabile: nè mai stanco di faticare, nè sazio di patire: onde gli era sì caro il vivere in que' regni a tramontana, che sono la più infelice e rigida parte del Giappone.

Spuntato il dì seguente dei 23 di Febbraio, fu il corpo di lui tratto fuori della fossa, e dato in dono ad un signore cristiano che il chiese e sotterrò ¹.

§. XXII.

Cinque religiosi di varî Ordini arsi vivi in Scimabara.

1624 — 25 Agosto.

Or dagli ultimi termini del Giappone scendiamo di nuovo ad Omura a vedervi un nobile trionfo della fede in cinque

¹ Bart. lib. 4, n. 35.

religiosi di varii Ordini, uccisi in tre ore di fuoco lento. Ai 18 di Aprile del 1623 il P. Fr. Pietro Vasquez del sacro Ordine di S. Domenico, e tre mesi dopo, cioè ai 21 di Luglio, il P. Michele Carvaglio della Compagnia vennero in potere dei persecutori, e furono inviati ad Omura, e messi ad aspettare la morte in una tormentosa prigione. Quivi trovarono il P. Fr. Ludovico Sotelo, il P. Fr. Ludovico Sasanda, ambedue sacerdoti, e Fr. Ludovico Baba laico di S. Francesco.

Non è a dire quanto questi servi di Dio patissero nella carcere, dove durarono chi più chi meno da circa un anno e mezzo. Era lunga nove palmi e larga undici; aperta da ogni lato ed esposta a tutte le intemperie. Il vitto pochissimo e cattivo; nel rimanente un continuo martoro. Il P. Carvaglio in una sua lettera: Siamo, dice, tutti infermi, e deboli di corpo; ma grandemente rinvigoriti e consolati nello spirito: perchè Dio, ch'è padre di misericordia nei maggiori travagli dà maggiori favori e aiuti per sopportarli. E se Dio sarà servito ch'io muoia in questa carcere magnato dai vermini e coperto d'immondezze, facciasi la sua volontà; io vi sono apparecchiato. Così egli; e con lui gli altri quattro di un medesimo cuore si andavano consolando e preparando a quel peggio, che potesse loro avvenire.

Ed erano in questa aspettazione, quando ai 24 di Agosto di quest'anno 1624 giunsero ad Omura due commissari spediti dal governatore di Nangasachi ad assistere in sua vece all'esecuzione della sentenza, che li condannava al fuoco. La mattina del dì seguente, tratti dal carcere, e messa loro, al solito dei condannati, una fune col cappio alla gola, e a ciascuno il suo manigoldo a lato, s'avviarono giù al lito e quinci in barca per una mezza lega di mare furono tragittati a Focò presso a Scimabara, dove già erano appa-

recchiati a riceverli cinque pali in mezzo a una catasta, e gli ufficiali, che soprantendevano alla giustizia, e gran popolo di spettatori. Preso ch'ebbero terra, si volsero a rendere grazie ai marinai d'averli messi in quel porto, ultimo termine de' lor desiderii, dove tanto avean sospirato mentre n' eran da lungi: indi tutti insieme in voce alta cantando inni e salmi s'avviarono incontro alla morte. Erano ciascuno di loro nel proprio abito della sua religione, con in mano una croce, e nel volto, ancorchè pallido e svenuto, espressa una sì grande allegrezza, effetto e segno di quella interna del cuore, che fino i gentili meravigliando dicevano, se quella era apparenza d'uomini, che venivano a morire, e non piuttosto a festeggiare? Così andando, poichè furono davanti a' giudici e commessari, chiamato da essi Fra Luigi fu domandato de' nomi di tutti cinque e dell'età e della patria; scrivente ogni cosa il cancelliere, per dipoi aggiungergli la testimonianza della morte eseguita e inviarla alla corte. E qui il P. Michele, fattosi un poco avanti, cominciò a dar buoni consigli e ricordi giovevoli per la salute a quegli ufficiali: e il Sotelo anch'egli sottentrando, e proseguivano ambedue. Ma que' malvagi, sdegnandosi che i lor medesimi rei facesser seco da giudici e da condannatori minacciandoli di morte eterna se non seguivano la legge che perseguitavano, rivolti ai manigoldi con villane parole ordinarono, che via tosto ne menasser costoro, e li togliesser loro davanti; nè quelli indugiarono un momento a trarseli dietro per lo capestro, con cui li tenevano stretti pel collo. Il legarli ai pali fu cosa leggerissima e con funicelle delicate; e ciò a fin che, volendo, potessero uscir dal fuoco, o dibattersi, e, per lo dolore del lento e lungo ardere, fare alcuno sconcio atteggiamento, e dar sopra che rider di loro, e mettere in beffe la legge cristiana; cui l'immobilità del cor-

po e la costanza dell'animo veduta in tanti altri cristiani arsi vivi avea messo in altissimo pregio. Al primo palo legarono il P. Michele Carvaglio; appresso lui il P. Fr. Pietro Vasquez, indi il Sotelo, il Sasanda, e nell'ultimo il Laico: e in ciò fare, non è da tacersi un atto, e da villano in un manigoldo, e da santo nel P. Fr. Pietro. La fune, che pendea giù dalla punta del palo, s'era mezzo disciolta, nè il barbaro vi giungeva a restringerla: perciò a salir tant'alto si fece scala del P. Fr. Pietro, e gli montò sulle spalle; ed egli sì pazientemente il sostenne, che in quell'atto nè punto nulla si volse, nè fè sembante, come a lui non toccasse. Poi si diè fuoco alla stipa, e al primo uscirne la fiamma, il P. Michele intonò alto una non so quale orazione, che gli altri cantando seguirono. Eran le legne poche e triste e assai lontane e messe disugualmente, dove più e dove meno; talchè il penare ad alcuni riuscì più lungo che agli altri, e non finì che in ispazio di presso a tre ore. Il primo ad aver la corona fu Luigi il Laico. Questi, veggendosi arsa la fune, andò a bacciar le mani al Sotelo e al Vasquez, e senza più tornatosi al suo primo luogo, quivi fermo si stette fin che spirò e cadde. Il Sasanda, che gli era da presso, mostrò volerlo imitare, ma i piè già troppo mal concii dal fuoco non ve l'avrebbero portato, onde sol si voltò verso loro, e inchinandosi li riverì, e cadde il terzo, cioè dopo il P. Michele, cui il fuoco cuoceva da tre parti. Al Vasquez e al Sotelo, perciocchè le legne oramai finivano, ed essi pur tuttavia duravano, i ministri adunarono lor più da presso gli avanzi del fuoco, e v'aggiunsero e paglia e ciò che altro diede loro alle mani: talchè in fine caddero ancor vivi; e così giacenti, l'un breve spazio dopo l'altro spirarono. L'insuperabil fortezza di questi cinque confessori di Cristo, dal primo entrare che fecero in campo, fino all'uscirne col-

le anime vittoriose della più tormentosa e spietata morte che sia, tornò in tanta gloria della legge e del nome cristiano, che, per miracolo, infino a' Bonzi trasse a forza di bocca le lodi, e ne parlavano con meraviglia. E appunto allora, ch'erano i venticinque di Agosto, faceva il solito caldo della stagione, da cui argomentando, se a noi, dicevano, un leggier tocco del sole è sì penoso e nol possiamo soffrire senza impazienza, cotesti uomini, se non la dà loro il cielo, onde han tanta insensibilità nel corpo e forza nell'animo, da durar dentro al fuoco vivi sì lungamente, e pur morendovi parer che nol sentano? I corpi loro, arsi di nuovo fino a ridursi in cenere, e messi in sacchi, furono sparsi al vento colà in alto mare; poi i sacchi medesimi abbruciati, e la barca squisitamente lavata. Ma lor mal grado pur se ne trovarono da' fedeli alcune poche ossa e carboni e schegge de' pali, fuggite dagli occhi di que' secondi carnefici, e lasciati da Dio a consolazione degli avventurati, che ne vennero a cercare.

Nacque il P. Michele Carvaglio in Braga di Portogallo nel 1577; e di vent'anni entrò nella Compagnia. Ito all'India e quindi a Macao della Cina, il P. Francesco Rodriguez Visitatore mandollo a Manila, donde in abito di soldato passò al Giappone, e vi approdò l'Agosto del 1621. Coltivò due anni i cristiani delle isole di Amacusa; indi passò nei contorni di Nangasachi. Invitato ad Omura per udirvi alcune confessioni, mentre tornava, fu riconosciuto da una spia, che lo diede in mano ai soldati. Fu uomo di grande austerità e fervore di spirito. Digiunava tre giorni la settimana a pane ed acqua: portava sulle carni un cilicio, e ogni notte disciplinavasi a sangue. Quanto poi al suo desiderio di patire e di morire tra' tormenti, ne sono piene le sue lettere, che scrisse a varii dalla carcere, e spirano un ardor so-

migliante a quelle del santo martire Ignazio. Riferiremo qui una particella di lettera che scrisse al P. Benedetto Fernandez.

« Quanto, dice egli, sarei avventurato, se io mi trovassi in un gran fuoco, ardendo per amor di un Dio tanto buonol Quanto sarei felice, se mi tagliassero le membra in minuti pezzi per onore di quel Signore, che mi ha prevenuto con tanti doni, che mi ha seguito e sostenuto sempre, sapendo quanto era grande la mia ingratitudine! O amoroso Gesù, che farà mai questo miserabile peccatore per gradirvi? quali tormenti potrà mai patire per compiacervi? quali croci avete disposte, quali incendii avete preparati! deh, Signore, che volete che io faccia? datemi quello che comandate, e comandate quello che volete. Adesso è tempo, Padre mio carissimo, di aiutare questo indegno servo con ferventi orazioni e santi sacrificii, affinchè il Signore mi dia forza in tutto quello che vuole che io patisca per li miei peccati; e mi conceda, che per sua gloria e testimonio della sua santa legge io sopporti molti travagli, fuoco, ferro, tutto quello che i nemici di Dio inventeranno per mio danno. Il mondo, i suoi piaceri, i beni ed onori sieno da me in tutto e per tutto abborriti, e siano solo i miei contenti il patire per Gesù, di modo che se a sua maestà piacerà che io muoia in questo carcere di puro stento, *fiat voluntas eius*: e se vorrà di più, che sino al giorno del giudizio in questo luogo angusto e deserto viva oppresso da dolori e infermità, io non lo ricusi. E perchè da Nangasachi si scrive, che il nostro fine è vicino, però con questa prendo l'ultima licenza da un amico, che tanto amo nel Signore, quanto V. R. Preghi per me, Padre mio; che io sempre farò il medesimo per lei. Dalla prigione di Omura, 10 Febbraio 1624, servo ed amico indegno, imprigionato per li suoi peccati, Michele Car-

vaglio. » Fin qui egli. Fu professò di quattro voti, e visse anni 47.

Di nazione spagnuolo era il B. P. Fr. Pietro Vasquez, detto anche di S. Caterina; e nacque in Berin, terra della Galizia nel contado di Monte Regio. Entrato nell'Ordine de' Predicatori in Madrid, si recò a Manila, e quinci al Giappone, spinto dal desiderio di convertire anime a Cristo. Sotto il dì 22 di Gennaio 1624 scrisse dalla carcere di Omura una lettera a D. Battista di Errera, ove tra le altre cose dice così: La mia prigionia fu nel terzo giorno di Pasqua di Risurrezione, nascondendo il corpo del glorioso martire Fr. Luigi Flores. Stetti nella carcere di Crumache, finchè nel giorno del *Corpus Domini* di mattina mi portarono in questa di Omura, o, per dir meglio, gabbia; perchè non tiene più di nove palmi di lunghezza, nove di altezza, e undici di larghezza; e siamo quattro sacerdoti e un aiutante: però con essere tanto angusta, a noi pare un paradiso per la molta consolazione che nostro Signore ci manda: e con essere già più di undici mesi, che mi presero, mi pare che fu ieri; ed ogni giorno, che indugia l'esecutore, a noi pare un anno. Così egli, manifestando l'interno godimento, che avea, di patire e di morire in testimonianza della fede.

Parimenti spagnuolo era il B. Fr. Ludovico Sotelo, nato di nobil sangue in Siviglia. Compiuti i suoi studii nell'università di Salamanca, si dedicò a Dio nell'Ordine de' Minori di S. Francesco nel convento del Calvario. Fatto sacerdote, impetrò dai superiori di passar a Manila nel 1601 con altri religiosi del suo Ordine: e quivi in Dilao si prese a coltivare i Giapponesi, venutivi per traffico o per altra cagione, formandone congregazione a parte. Nel 1603 navigò al Giappone, e durovi dieci anni in opere di apostolico ministero. Ebbe molto a patire nel primo muovere della

persecuzione di Daifusama; e messo in carcere, fu in punto d'essere condannato alla morte. Se non che inviato da Masamune re di Oxu con Fascecura Rocuiemon suo ministro, come ambasciatore in Europa, nel 1613 venne in Ispagna e quindi a Roma: ove si trattò anche di eleggerlo Vescovo di Oxu. Tornato in Ispagna, e sorte nuove difficoltà sul divisamento dell'ambasceria, ottenne di tornare al Giappone, ove arrivò nel 1622. Intanto le cose erano cangiate; e Masamune, dato volta indietro, si era dichiarato per uno dei più aperti persecutori della fede. Onde il B. Padre, tradito, a quel che pare da quei medesimi della nave, che il trasportava, fu dato in Nangasachi nelle mani de' persecutori coi due suoi compagni. Di lui poi e della sua vita così depone nel processo di Manila Fr. Pier Battista. « Dichiaro il testimonio, che conobbe il P. Fr. Luigi Sotelo in Ispagna in molti conventi dell'Ordine; e che in compagnia di lui venne a queste isole Filippine nel 1599. Il detto servo di Dio passò al Giappone un anno dopo esso testimonio; e avendo appreso molto bene la lingua, predicava in essa con grandissimo zelo, e perciò fece un copiosissimo frutto per la salute delle anime. Fu spedito dal re di Oxu Masamune con un ambasciatore alli principi di Spagna, con la cui risposta tornando il servo di Dio in tempo che era cominciata la persecuzione, subito che fu entrato nella città di Nangasachi, fu preso prigioniero ¹.

Gli altri due erano di nazione giapponesi. Il B. Fr. Ludovico Sasanda, figliuolo di Michele Sasanda che morì martire in Iendo, seguì il B. P. Sotelo fin nella nuova Spagna, ed ivi fu ammesso nell'Ordine, e poi in Manila al sacerdozio. Fin da giovane si rese a tutti ammirabile per l'an-

¹ Process. apost.

gelica modestia, per la purità de' costumi, e per la singolare divozione, con che assisteva e serviva ai divini misteri. Voleva il governor di Nangasachi campargli la vita; e perciò più volte gli fu attorno, incitandolo a rinnegare la fede. Ma il sant'uomo con sempre la medesima generosità di animo spregiò ogni allettamento e minaccia, e scelse i patimenti della carcere, e l'ignominia della tormentosissima morte.

Il B. Ludovico Baba servì per molti anni a' Padri di san Francesco in opere di catechista; e poi al B. P. Sotelo nei suoi lunghi viaggi. Venne con lui in Ispagna, in Italia e poi nel Messico, lasciando da per tutto esempi di grande pietà e fervore. La vista del Vicario di Gesù Cristo e dei monumenti della santa città di Roma lo raffer mò di più nei suoi buoni proponimenti. Onde giunto al Giappone e caduto nelle mani dei nemici della fede, meritò di essere ammesso nell'Ordine e di fare nella carcere la sua professione in grado di laico.

§. XXIII.

CAIO DELLA COREA *catechista dei PP. della Compagnia di Gesù, abbruciato vivo in Nangasachi.*

1624 — 15 Novembre.

L'ultimo martire di quest'anno 1624, è Caio, catechista dei PP. della Compagnia, nato nella Corea. Fin da quando era gentile, la vita sua ebbe cose singolari e mirabili. Chiudersi in una spelunca, e quivi in solitudine campare un mese rodendo foglie di palme, e pregar Dio di salvargli l'anima: e mostrarglisi in visione un vecchio, e promettergli, che passerebbe il mare, e troverebbe chi gli mostrasse la

via della salute. L'una e l'altra cosa si avverò: perocchè menato al Giappone prigioniero di guerra, e messosi più che mai in cerca della via di salvarsi, pensò trovarla fra i Bonzi, e venne a farsi lor discepolo in un de' più celebri monisteri di Meaco: ma per nuova visione ammonito, ch'egli n'era più che prima lontano, alla fine si diede in mano ai Padri della Compagnia, che l'istruirono e il battezzarono in Meaco, nominandolo Caio. Da quel dì fu loro continuo intorno a udirsi ragionare di Dio e dell'anima; poi ad accompagnarli come catechista in Ozaca, in Sacai e nei regni del Tacacu, finchè, sbandito Giusto Ucondono cavaliere di santa vita, passò esule con lui a Manila; e dopo la morte di Giusto ritornò a Nangasachi, occupandosi tutto in opere di zelo.

Visitava egli frequentemente i cristiani ritenuti nelle carceri; nè mai si rimosse dal farlo, tuttochè ne avesse in pena battiture e ceppi. Si adoperò il governatore Gonrocu di rimuoverlo dalla fede eziandio con allettamenti e promesse; e poichè ogni cosa riuscì a vuoto, dopo averlo lungo tempo sostenuto in carcere, finalmente il condannò al fuoco. V'andò Caio allegramente; e legato al palo, nel meglio dell'ardere s'inginocchiò e in voce alta rendè infinite grazie a Dio d'averlo degnato di tanto onore: e tutto insieme finì le parole e la vita.

Or qui sul chiudere con questo martire le memorie di quest'anno, il P. Pietro de Morecon fa nella sua relazione un come sommario dell'avvenuto in cotale spazio di tempo, ch'io stimo bene di qui riferire. Una diligenza, dice egli, ho io fatta qui, che mi ha ben consolato: ed è, che in questi dieci anni, dal 1614 fino al 1624, si contano in Giappone cinquecento cinquanta gloriosissimi martiri, oltre a quelli che non ci sono venuti a notizia, e i consumati dalle mi-

serie e dai travagli dell' esilio, che pure sono in gran numero. Fra i martirizzati, ve ne ha cento novantasei arsi vivi; gli altri crocefissi, decollati, aggelati nelle acque, sommersi vivi nel mare, lapidati, e così di altri morti: uomini donne e fanciulli e religiosi: e con essere il rigore sì grande, trovo per conto fattone di anno in anno, in sol questi dieci, de' quali parliamo, essersi battezzati oltre a diciasette mila adulti. Fin qui egli, verificandosi il celebre detto di Tertulliano, che il sangue de' martiri è seme di novella cristianità.

§. XXIV.

Il B. P. FRANCESCO PACECO con altri otto religiosi della Compagnia di Gesù abbruciati in Nangasachi.

1626 — 20 Giugno.

Verso la metà dell'anno 1626, avea l'imperatore mandato da Iendo a Nangasachi un cotal Midzuno Cavaci per succedere a Gonrocu nel carico di presidente e di giudice ordinario, non solamente della città, ma di tutti i piccoli regni, che le sono attorno: e questi appena giuntovi mandò pubblicare terribili bandi in distruzione della fede e ad estermio de' fedeli. Pena la testa, non si battezzino più i bambini, nè si leggano libri spirituali, nè si osservi il calendario europeo, nè si facciano adunanze religiose. Uomo nato in Giappone che ne sia fuori, se è cristiano, in tornando rinneghi; nè niun rinnegato o gentile, che vada per traffico a Macao, alberghi altro che in casa a gentili o a rinnegati. Navi, che vengano dalle Filippine, in nessun porto si ammettano. Chiunque abbia contezza di religiosi, sia obbli-

gato a denunciarli insieme con le famiglie, che li albergano: chi farallo spontaneamente, ne avrà merito e premio: chi scientemente se ne asterrà, la morte. Ciò fatto, spedì da per tutto, e perfino sulle montagne e ne' luoghi più solitarii, e birri e guardie e spie in gran numero, che non avessero altra impresa, se non star come cacciatori al varco e in posta per dar sopra quanti passassero, in avventura di trovare una volta alcun religioso.

Or il primo a venire nelle mani de' persecutori, per la qualità della persona, fu la maggiore e più cara preda, che mai per avanti facessero: cioè il B. P. Francesco Paceco, Provinciale della Compagnia, e per commissione apostolica Amministratore del Vescovado e capo di quella cristianità. Egli avea stabilita la sua residenza in Cocinotzu di Arima, luogo sul mare e opportuno a ricevere e a spacciar messi, e a navigare dove alcun urgente affare il richiedesse. Albergava nella casa dei fratelli Mancio e Mattia della nobilissima famiglia degli Arachi; e quivi quasi contiguo, presso Chiobioie Pietro parente degli Arachi, il fratello Gaspare Sandamatzu suo compagno. Un vile ribaldo, e per giunta rinnegato, per isperanza della promessa mercede denunzioli ai governatori di Scimabara: i quali con molta gente in arme e con a capo il traditore furono improvvisamente sopra la casa degli Arachi, e via con gran festa ne menarono il P. Francesco Paceco, il F. Gaspare, e oltre alle famiglie dei due albergatori, Rinscei Pietro catechista, Paolo Scinsuche, e Giovanni Chinsaco, che con le loro fatiche in servizio della fede si andavano da molti anni guadagnando la grazia, che poi ebbero, d'essere accettati nella Compagnia.

Quattro giorni appresso alla prigionia del P. Paceco, succedè in Scimabara quella del P. Giambattista Zola, di Vincenzo Caun suo catechista, e dell'albergatore Giovanni Nai-

sen con esso Monica sua moglie e Luigi suo figliuolo. Menate in disparte le famiglie degli ospiti, di cui diremo a suo luogo, i due Padri coi loro catechisti e famigliari furono chiusi in due anguste prigioni, costruite a posta in un baluardo della fortezza di Scimabara : e quivi stettero da sei e più mesi in gran patimenti e disagi.

Finalmente ai 13 di Marzo del 1626 in un piccolo villaggio, meno di un miglio e mezzo lungi da Nangasachi, fu scoperto e preso il P. Baldassarre de Torres con Michele Tozò suo catechista e compagno ; i quali furono dalle guardie condotti ad Omura, e chiusi dentro uno steccato di otto palmi in quadro, e sostenuti per quasi tre mesi, che vi durarono, con una scudella di riso nero, e una sardella salata e talvolta anche fracida. Giubilavano intanto e questi e gli altri di Scimabara per vedersi oramai al termine de' loro desiderii ; soprattutto i cinque tra catechisti e familiari, che ebbero dal provinciale Paceco la facoltà di unirsi a Dio e alla Compagnia coi voti religiosi, che dopo un lungo apparecchio di orazioni e di penitenze fecero nella carcere.

Ai 17 di Giugno tornato da Iendo a Nangasachi il nuovo presidente Cavaci e seco il suo predecessore Gonrocu, si diedero subito a divisar insieme la spedizione delle cause capitali in materia di religione : e la prima a decretarsi fu la morte dei nove religiosi prigionieri, per cui si spedirono messi ad Omura e a Scimabara, ordinando a que' Principi, che gli inviassero a Nangasachi, e vi fossero per lo tal dì appunto. Quei di Scimabara tratti di carcere a mezza notte s'inviarono, i Padri Francesco Paceco Provinciale e Giambattista Zola portati per più onore in due di quelle lor segge chiuse, i cinque Fratelli sopra ronzi da basto, ben legati e col capestro al collo tenuto da un manigoldo alla staffa. Le guardie erano sei ufficiali a cavallo, e da cinquanta soldati a

iedi con armi in asta e moschetti. Col levar del sole furono a Fimi, terra un qualche due leghe lungi da Nangasachi, e quivi ristettero fino alla seguente mattina, guardati gelosamente perchè niun de' fedeli loro si avvicinasse. Similmente i due di Omura vennero di colà a Nisci dell'Uracami; il P. Torres in seggia, e il F. Michele Tozò a cavallo; e tre gentiluomini e trenta armati di guardia. Amendue queste beate compagnie furono in Fimi alloggiate in casa di cristiani.

Già fin da oltre un anno e mezzo Nangasachi non avea veduto uccidere niun condannato per cagion della fede: perciò il luogo altre volte descritto si ripull tutto, e vi si ordinò un nuovo steccato o siepe intorno alla catasta. Apparecchiate i pali, e distese loro intorno le legna vennero a riconoscerle due ministri, uno Sanzò apostata, l'altro Nangasce Scendaiu gentile; il quale veggendo i fasci e sì pochi e sì lungi da' pali ne dimandò la cagione: a cui Sanzò, che a fin di far loro stentar più la morte abbruciandoli lentamente, e quella essere invenzione di Gonrocu suo signore. Abbominolla Scendaiu; e questa, disse, è crudeltà da usarla solo i barbari e appena con gli assassini; non giapponesi con uomini che muoiono per sì onorata cagione, come è difendere e predicare la lor legge. E dato volta, credesi, che a riferirlo a Cavaci, tornò e fece appressar le legne ai pali e tante altre aggiungerne, che quando i condannati vi entrarono in mezzo, appena ne sopravanzavan le teste. Così disposte le cose, e fatta la mattina dei 20 di Giugno, in sabato, giunsero il Provinciale e i compagni: e tutta Nangasachi a vederli: ma troppo mal si potevan discernere i due sacerdoti Paceco e Zola, chiusi dentro le segge. Ben li ravvisò un Padre dentro la casa d'un cristiano, e tal fu l'impeto dello spirito, da cui sentì prendersi in vederli, che con-

fessò egli dipoi, che a gran fatica si tenne, che non corresse colà in pubblico ad abbracciarli e darsi loro compagno al supplicio e alla corona. I cristiani poi e da presso e da lungi gridavano pregandoli a ricordarsi di loro in cielo; dall'una parte allegri del trionfo che dovea far quel dì la fede e il santo nome di Cristo, dall'altra scontentissimi, perciocchè non vi si potean trovare presenti, attesa una voce corsa, non so se vera o finta, che quanti uscissero dalla città, v'avea soldati in posta a farli rinvertire con le moschettate. Non però vi mancarono spettatori, quegli delle terre d'intorno, che non sapendo o non curando il pericolo con le intere loro famiglie vi accorsero; e di Nangasachi stesso non pochi, che, fatto un lungo circuito, presero il monte, a piè del quale giaceva quel mezzo colle, già consagrato con le morte di tanti altri e apparecchiato a ricevere ancor questi. Dal primo entrar che fecero questi sette, dov'era già adunanza di popolo, il F. Sandamatzu Gaspare venne continuo predicando sopra il non esservi altra via da salvar l'anima, che quella della legge di Gesù Cristo: argomento di pari utile a' cristiani, a' rinnegati e a' gentili, che di tutte queste tre guise d'uomini v'avea la sua parte in quel popolo. Così giunti dov'erano le cataste, vi si trovarono attesi già dal P. Baldassarre de' Torres e dal F. Tozò Michele, giuntivi alquanto prima sì come da termine meno lontano: e qui il P. Torres in vedere il suo Provinciale gli si fè innanzi con umile riverenza; poi tutti insieme facendo una mirabile festa in salutarsi e abbracciarsi, e mostrar l'uno all'altro con allegrezza i pali che li aspettavano, e che essi avean sì lungamente aspettati, empierono i cristiani d' giubilo e gli idolatri di meraviglia. Ed era ben cosa da rallegrarsene nel Signore, trovarsi nove figliuoli d'un medesimo padre, e per religione fratelli, in punto di glorificare Iddio col sacrificio

delle lor vite e dare ai giapponesi quest'ultima testimonianza e pruova della fede, che loro avean predicata. In questo arrivarono dalla città il nuovo presidente Cavaci e il rinnegato governatore Feizò con numerosissima comitiva d'ufficiali e di guardie diversamente in arme, che si ordinarono d'attorno allo steccato, e i confessori di Cristo ci si avviarono dentro. Nel quale andare il P. Torres passando innanzi al presidente idolatra, si voltò a fargli un'umile riverenza, o in segno di non avergli mal animo, o anzi d'avergli grande obbligo, poichè ne riceveva quanto niun altr'uomo in terra poteva dargli, ch'egli tanto desiderasse: e questi con pari cortesia gli rispose chinandogli il capo. Entravasi nello steccato per una porticella da verso il mare, innanzi alla quale tutti nove ginocchioni oraron alquanto: indi rizzatisi, avvertirono i giapponesi, osservantissimi del conveniente, che il P. Torres si ritrasse un po' addietro, a fin che il Provinciale suo superiore entrasse egli il primo; insieme intendendo, che quel morire i Padri sel ripulavano a cosa di onore, e perciò da osservarvisi l'ordine dovuto al grado delle persone. Quivi dentro, assegnato a ciascuno il suo palo, di nuovo s'inginocchiarono ad abbracciarli, e riconfermare a Dio l'offerta delle lor vite: il che fatto, vi furono legati, non come poco avanti, solo alle mani e leggerissimamente, ma all'antica maniera in più luoghi della vita e stretto quanto esser possa. L'ordine, con che furon disposti, era tale: nel primo luogo di verso il monte il P. Giambattista Zola; appresso lui il P. Baldassar de Torres; poi il P. Francesco Paceco Provinciale, indi i sei FF. Rinscei Pietro, Tozò Michele, Caun Vincenzo, Scinsuche Paolo, Chinsaco Giovanni e Sandamatzu Gaspare, ultimo nel luogo e primo del tempo in precorrere agli altri e giungere egli innanzi a tutti alla palma, seguito dal rimanente, che tutti in fra poco più o meno

d'un quarto d'ora compierono il loro corso. Perocchè le gran fiamme, che si levarono dalle molte legne vicine, li compresero da ogni parte: e da principio dopo un densissimo fumo, che involse e ottenebrò ogni cosa, elle salirono tanto che li tolsero di veduta: poi a poco a poco schiarendosi e calando, comparvero tutti co' volti e gli occhi al cielo in atto di somma tranquillità ed affetto; e alcuni s' udivano cantar salmi, altri invocar dolcemente i santissimi nomi di Gesù e Maria, e con essi in bocca spiravano. Cadde il loro trionfo, come poco fa si è accennato, nel dì 20 di Giugno. Proseguissi poi dopo morti l' incendio de' lor corpi, aggiuntevi nuove legne fino a incenerarli, per raccoglierne le reliquie e spargerle, come fecero, in alto mare.

Resta ora a dare una brieve contezza di questi nove illustri confessori di Cristo.

Il B. P. Francesco Paceco nacque di nobilissimo sangue in Ponte di Lima nel vescovado di Braga; e mentre era fanciullo di dieci anni, in leggendo le gloriose morti dei Martiri, fece voto di essere anch' egli martire. Vide in Lisbona i tre giovani giapponesi venuti a rendere ubbidienza al sommo Pontefice, e gli si accese in cuore un vivo desiderio della missione del Giappone; per cui ottenere entrò, in età di venti anni, nella Compagnia nel 1586; e compiuti i suoi studii, tanto pregò e supplicò, che alla fine gli fu concesso nel 1592 di andare all' India. Giunto a Macao fu adoperato dai superiori a leggere la teologia scolastica; e vi durò fino al 1604, nel qual anno gli fu dato licenza di passare al Giappone. Quivi, poichè ebbe appreso il favellar del paese, i regni del Cami furono il campo che prima gli toccò a lavorare; e vi tornò dipoi col carico di superiore. Similmente in Ozaca e in Meaco, ove pure faticò, e nel Tacacu, ove anche fu superiore, e per tutto altrove Iddio rendè

fruttuose le sue fatiche con gran numero di anime, che guadagnò alla fede. Due volte navigò alla Cina; l'una a governarvi il Collegio di Macao, l'altra sbandito da Daifusama. Due anni fu compagno e vicario generale del Vescovo D. Luigi Cerqueira; e finalmente gli ultimi quattro Provinciale e amministratore del vescovado. Fu uomo di rara prudenza, umile, mansueto, austero con sè medesimo, e tutto amorevole verso gli altri; fornito di tutte quelle virtù che formano un religioso di consumata perfezione: così appunto scrisse di lui fin dal 1614 il B. P. Girolamo De Angelis. Morì in età di anni 61.

Era il B. P. Giambattista Zola di nazione italiano e di patria bresciano, e di uno spirito ferventissimo, che lo portò all'India l'anno 1602, e al Giappone il 1606 con a traverso un orribile tifone, che fu miracolo di camparne. Sua ordinaria residenza per venti anni furono il Tacacu e le isole di colà intorno; ove, tuttochè quasi sempre infermiccio, operò da sano e da apostolo convertendo anime a Dio e componendo utilissimi libri. Tutte le sue consolazioni erano di morir per la fede; e ne scrisse al P. Carlo Spinola e al Padre Pietro Paolo Navarro, mentre già erano carcerati; e amendue gli si obbligarono sotto fede di trattar la sua causa con Dio, giunti che fossero con l'anima in cielo. E gli attenero la promessa, degnandolo Iddio della grazia del martirio nell'anno 51 di sua età e 33 di religione, già professore di quattro voti.

Il B. P. Baldassarre de Torres, nato nobilmente in Granata di Spagna nel 1563, di 16 anni si consacrò a Dio nella Compagnia. Essendo egli di elevatissimo ingegno, ebbe forti opposizioni al suo desiderio di passare al Giappone, ma alla fine ottenne ciò che chiedeva, e vi giunse nel 1600, dopo aver letto otto anni la teologia nel Collegio di Macao.

Spese utilmente le sue fatiche in quasi tutti que' regni, che scorse con l' operosità del suo zelo; finchè logoro omai di forze e in età di 63 anni ricoverossi presso a Nangasachi in casa di Giovanni Tanaca e di Caterina sua moglie, poveri, ma ferventissimi cristiani, coi quali fu preso e poi ucciso a fuoco lento.

Gaspare Sandamatzu, nativo nello stato di Omura, fu allevato da fanciullo nei seminarii, e fin dal 1582 ricevuto nella Compagnia in Bungo, quando vi fioriva la religione al tempo del re D. Francesco. Per la sua gran perizia nello scrivere giapponese fu compagno di più Provinciali; e ultimamente tornato da Macao col P. Paceco, meritò di morire insieme con lui in età di 59 anni, de' quali n'avea vivuto 44 nella Compagnia coadiutore temporale formato.

Pietro Rinscei, nato in Faciran, e cresciuto ancor egli nel seminario di Arima, riuscì, oltre che in ogni virtù eminente, ottimo catechista: nel qual ministero aiutò i Padri a gran pro de' fedeli; e gli ultimi otto anni, dei trentotto che ne avea, mai non si era diviso dal Provinciale Paceco.

Paolo Scinsuche, uomo di 45 anni, nato in Usanda, ebbe ventura di accompagnare per più anni il P. Girolamo De Angelis; poi servì di catechista al P. Pietro Paolo Navarro, e, lui morto, si unì col P. Paceco per desiderio di essere dopo tante pruove ammesso nella Compagnia.

Giovane di 21 anno era Giovanni Chinsaco di Cocinotzu. Stava egli nella medesima casa col F. Gaspare, il quale, mentre era legato, un de' ministri il domandò, che avea a far quivi quel giovane, e se era uno de' suoi. A cui il Fratello, per desiderio di camparlo: Egli dee esser qui, disse, per qualche particolar sua faccenda: e si rivolse altrove quasi non gli calesse di lui. Ma Giovanni, fattosi innanzi con le lagrime agli occhi: Dunque io, ripigliò, che il sono stato fi-

nora, comincio ora a non essere de' vostri? Il sono e sarollo, la Dio mercè, sino a morire con voi. E rivoltosi all'ufficiale, tanto disse in pruova d'essere anch' egli un de' compagni del Provinciale, che fu creduto, e n' ebbe le funi al collo, e a suo tempo la morte.

Catechista del P. Torres era Michele Tozò, uomo di 38 anni, nato in Cingiva, e da Dio privilegiato di spendere sua vita in servizio di tre sacerdoti e martiri; perochè l'ebbe in prima compagno il P. De Angelis, poi il P. Sebastiano Chimura, e finalmente il Torres, col quale egli altresì fu abbruciato vivo, ricevuto prima nella Compagnia, che era quel tutto ch'egli aspettava per merito delle sue fatiche.

Ma sopra ogni altro era eminente in ogni genere di virtù Vincenzo Caun, nato nobile nella metropoli della Corea, e di colà nel 1591 menato in Giappone prigioniero di guerra. Quivi nel Dicembre del medesimo anno il P. Pietro de Morecon il battezzò, giovane allora di tredici anni, e per altri trentatrè compiuti che ne visse, i primi quattro fu nel seminario di Arima, poi ventinove in ufficio di catechista e predicatore; al quale effetto avea anche appreso i principii di teologia. Fu destinato col P. Zola a fondare una missione nella Corea; ma non riuscito possibile il penetrarvi per mare, nel 1612 i superiori ve l' inviarono per la Cina; e quasi tutta l'attraversò fino alla regia di Pechino. Avendo poi appreso a perfezione la lingua e i caratteri cinesi, Bungodono, signore di Arima, desiderò di averlo in corte in ufficio di segretario: e mandò ordine che per ogni via possibile il costringessero a rinnegare. E poichè riuscirono vane le promesse, si venne alle minacce e ai tormenti. Trattolo di carcere gli torsero con una tanaglia di nodo in nodo le dita, poi con la medesima gli addentarono tutto il braccio crudelissimamente, ridomandandogli ad ogni colpo, se rinnega-

va. Dopo ciò si venne al tormento dell'acqua, versandogliene a carne ignuda sul ventre, sul petto, e sul volto dei gran catini e spessi; e infondendogliene giù per la gola finchè più non gliene capiva nel corpo. Allora un manigoldo con amendue i piedi sul ventre premevalo a tutta possa, e facevagli schizzar fuori l'acqua con gran copia di sangue. Nè restarono di replicare il tormento, finchè il videro già vicinissimo a morire: e con ciò disperando di vincerlo, il tornarono alla carcere, donde dopo sei mesi il trassero per abbruciarlo. E questi è già il quarto martire, che noi abbiamo della Corea ¹.

§. XXV.

Otto ospiti dei BB. PACECO, ZOLA e TORRES variamente tormentati e uccisi in Nangasachi. Fatto meraviglioso di uno di essi. Morte di MANCIO nella carcere.

1626 — 12 Luglio.

Eseguita la sentenza contro ai nove religiosi, Cavaci mandò ordine ai governatori di Omura d'inviarli a uccidere in Nangasachi per i 12 di Luglio gli albergatori dei Padri. Erano questi Mancio e Mattia Arachi fratelli, ospiti del P. Paceco: Pietro e Susanna sua moglie, del F. Gaspare: Giovanni Naisen e Monica, e Luigi loro figliuolo, del P. Zola: Giovanni Tanaca e Caterina, del P. Torres. Ma prima ebbero a sostenere, principalmente le donne, crude battaglie, e a riportare illustri vittorie per mantenersi fedeli a Dio e

¹ Bart. lib. 4, n. 93. Lett. ann.

costanti nella fede. Non descriverò per amore di brevità i lunghi e fieri tormenti che lor furono dati. Basti dire, che Susanna fu esposta ai vituperi del volgo; legata per i capelli ad un albero e tenuta sospesa otto ore continue: poi insieme con Monica e Caterina tormentata più volte con l'acqua infusale, e fatta rendere impetuosamente col sangue. Furono pure innanzi ad esse straziati i figliuoli e mal conce le serve: e con tutto ciò rimasero sempre fermissime nella confession della fede; e così furono in fine chiuse coi mariti a penar nella carcere. Quivi Mancio Arachi, già prima mezzo consunto per tischezza, ai mali trattamenti che n'ebbe, peggiorò tanto, che già fin dal Gennaio era tutto gonfio del corpo e sentiva dolori continui e acerbissimi. Signori principali di Scimabara suoi parenti più volte il dimandarono al governatore, con darne per lui sicurtà le loro medesime vite e trarlo quindi a curarsi altrove. Ma il barbaro sì fattamente il negò, che anzi disse volerlo lasciar dopo morto imputridir nella carcere, perchè ammorbasse col puzzo e affliggesse colla vista i compagni. Il sant'uomo a mezzo la notte seguente gli 8 di Luglio, tutto in atti di giubilo e in dolci colloqui con Dio, confortandolo i compagni e cantandogli intorno salmi, placidissimamente spirò.

Tre giorni appresso tolti dalla carcere tutti gli altri, furono condotti al lido per tragittarli a Nangasachi. Quanto durarono navigando, tanto continuarono cantando litanie e salmi in lode di Dio. Preso terra una lega lungi da Nangasachi, vi passarono quella notte in apparecchio al martirio: e fatta l'alba dei 12 di Luglio partirono, messesi le corone al collo e per via cantando: tutti a cavallo, fuorchè Luigi, fanciulletto di sei anni, in braccio a un soldato; e il corpo di Mancio sopra una tavola in ispalla a due altri. Perochè que' cani de' governatori vollero, che fosse portato a Nanga-

sachi, e, come tuttavia fosse vivo, legato al palo e arso al par degli altri.

Arrivati da quel lato da verso il mare, dove era solito uccidersi i fedeli, cantarono di nuovo le litanie; indi tra una moltitudine di popolo spettatore entrarono nello steccato: gli uomini a prendere i lor pali, a cui legati doveano arder vivi, e gli abbracciarono e caramente baciaron ciascuno il suo: le donne, da decollarsi, lor dirimpetto, ginocchioni e in silenzio orando. In questo, il soldato che avea in braccio Luigi, il dipose; ed egli, che per la poca età non sapeva nè che far si dovesse degli altri, nè che temer di sè, corse a far vezzi alla madre sua Monica; la quale per non distrarsi il cuore da Dio in quell' ultima offerta che gli faceva di sè, senza neanche rivolgersi a mirarlo, con la mano il ributtò; ond' egli malinconico se ne tornò al soldato: ma Giovanni suo padre, dal palo dov' era legato, facendogli buon sembante: Consolati, disse, Luigi, che in fra poco ci troveremo tutti e tre in paradiso. Indi ricevuto egli e gli altri dalle lor mogli e renduto ad esse l'ultimo addio, trassero i manigoldi le scimitarre, e a Catarina, a Susanna e a Monica, che loro porsero intrepidamente la testa, la reciser d'un colpo: poi a Luigi, mentre vedutasi cadere innanzi la madre decapitata volea dire e piangere. Ma ben pianser di lui molti de' circostanti commossine a pietà: tutto all'opposto de' quattro già legati a' lor pali, che, finito di coronar le tre forti donne e il bambino, levarono alto le voci, benedicendo quelle generose anime, chiamandole mille volte beate, e dal cielo, dov'erano a veder Dio, pregandole d'impetrar loro fortezza da vincere similmente con esse e venir loro appresso: e in questo i ministri appiccarono il fuoco alla stipa, ed essi si miser con gli occhi e con lo spirito in cielo.

Avea lo scelerato Feizò fatte tuffar nel mare le legne, perchè più stentassero a prender fuoco, ed essi più lento e in maggior pena morissero. Perciò da principio non si levò altro che un densissimo fumo, che ne tolse affatto la vista: ma se ne udivan le voci, che tutte erano invocar Dio, e benedirlo. Schiaritosi poi, e cresciute alto le fiamme, e già arse a Tanaca Giovanni le funi ond' era legato, Iddio volle mostrare un miracolo della sua grazia in lui, vecchio, povero, nato al deserto, e rozzo d'ogni altra cosa, fuor che di quelle della fede e dell'anima, che da' Padri e massimamente dal Torres in quest' ultimo tempo, da che gli dava albergo in casa, avea imparato. Poichè dunque il valoroso uomo si vide sciolto dal palo, partissene e per mezzo le vampe che d'ogni parte il cocevano, se ne andò ad abbracciare il cadavero di Mancio morto, come dicemmo, nella prigione quattro di avanti, e quivi ora legato al primo de' pali, per rabbia di tormentarlo col fuoco, ancor mentre non sentiva tormento. Poi da lui venne a Mattia fratello di Mancio, a Pietro, a Naisen Giovanni ancor vivi, e fermo innanzi a ciascuno chinossi in atto di riverirli, e baciò loro divotamente le mani. E com' egli o non ardesse punto, o sol d'un soavissimo amor di Dio, che il facesse godere di quell'eroica virtù de'suoi compagni che generosamente morivano per la fede, andava dicendo in mostra di gran piacere: Oh che allegra vista, oh che bella! e miravali e ne giubilava: e il gran popolo che quivi era adunato, attonito come a miracolo, e per fino i pagani, ne alzarono voci di lodi: solo Feizò, il malvagio apostata, ne scoppiava di rabbia. Finito che il santo vecchio ebbe di riverire e bacciar caramente i quattro compagni, si tornò al suo palo, e con lui, in segno di grande affetto, strettamente abbracciossi, immobile fin che non so se vi cadesse, o egli stesso sentendosi oramai finire

vi si stendesse a' piedi: perochè non diè giù boccone, anzi col volto al cielo, e verso lui levando le braccia, così le tenne fin che spirò: e dopo lui i compagni, chi più chi men tosto, tutti immobili all'ardere, e placidissimi nello spirare. Così tutti nove si trovarono in cielo ad abbracciar gli altri nove religiosi, ventidue giorni prima arsi vivi in quel medesimo luogo, de' quali erano e discepoli e ospiti. Morti che furono, e per nuove legne, che lor s'aggiunsero, consumati, se ne raccolser le ceneri, e si mandarono a spargere in alto mare ¹.

§. XXVI.

Il B. LUDOVICO BERTRANDO sacerdote, con altri due laici dell'Ordine de' Predicatori, abbruciati in Omura.

1627 — 29 Luglio.

Crescendo ogni dì più la persecuzione, i pochi operai evangelici, che ancora rimanevano nel Giappone, tutti intenti a sostenere e confortare quell'afflittissima cristianità, non ebbero più nè agio nè tempo da scrivere a mandare in Europa distinte e spiegate narrazioni de' martirii, che di mano in mano succedevano. Perciò quinci innanzi dovrem valerci di quel poco, che troviam deposto in succinto nei processi apostolici.

Entrando ora nei fatti dell'anno 1627, ci si fanno innanzi in primo luogo tre religiosi del sacro Ordine di S. Domenico; il P. Fr. Ludovico Bertrando sacerdote, e Fr. Mancio di S. Croce, e Pietro di S. Maria laici professi. Scoper-

¹ Bart. lib. 4, n. 98

ti tutti e tre dai persecutori, furono chiusi in uno strettissimo carcere, ove stettero a gran disagio quasi un anno aspettando d'ora in ora la morte: e ai 29 di Luglio del 1627, condannati al fuoco in Omura, glorificarono Iddio e la sua legge, che con le loro fatiche aveano propagata e difesa.

Mancio e Pietro erano di nazione giapponesi; ferventissimi catechisti e aiutatori dei Padri di S. Domenico, coi quali eran sempre vivuti, guadagnandosi la grazia d'essere poi ammessi nell'Ordine e professarne più strettamente la vita.

Il B. P. Fr. Ludovico Bertrando, nipote del santo apostolo dell'America, nacque in Barcellona, e ivi medesimo fu ammesso nell'Ordine de' Predicatori. Emulatore delle virtù del santo suo parente, abbandonò la Spagna, e ito alle isole Filippine, ottenne a gran prieghi l'ardua missione del Giappone; ove consegul, ciò ch'egli tanto desiderava, la corona del martirio. Poterono i cristiani, non si sa come, trafugare la testa del Martire, la quale, portata in Ispagna, Dio si compiacque di glorificare con un illustre miracolo, come si ha da una relazione autentica, che dice così: « Nel giorno 27 di Giugno del 1673, il R. P. Fr. Pio Vives trovandosi ammalato, ed essendo presenti il Vicario generale del Vescovo di Barcellona, ed il notaro del Convento di S. Domenico di Barcellona, e molti testimoni così religiosi come secolari, diede al Priore del detto convento la testa di Fra Ludovico Hexarch, martire del Giappone, e religioso di S. Domenico, nipote di S. Luigi Bertran o Hexarch, dicendo che dalle Indie o Giappone era venuta alla corte di Madrid, dove gli fu data per il detto convento. E nel tempo medesimo, che fece la consegna il detto P. Vives, fece giuramento sopra un messale, che aveva nelle mani il detto Vicario generale, dichiarando, che portando la detta testa, ed entrando in Catalogna, e passando per la medesima, aveva piovuto

molte volte in grande copia; e portando seco la detta testa in un cappottino, non si bagnò mai, come l'aveva veduto e avrebbe testificato il suo compagno Fra Battista Salvà. Ed è concorde questa relazione con quello che depose il detto Fra Battista Salvà; poichè fece una lunga relazione sottoscritta di sua mano, in cui apparisce essere vero, che venendo egli col P. Vives, e portando amendue la testa, benchè avesse piovuto molto mentre passavano per Catalogna, non si bagnarono nè il P. Vives, nè egli, nè poco nè molto. »

§. XXVII.

Sette arsi vivi, e otto decapitati in Nangasachi.

1627 — 17 Agosto.

Non era corso ancora un mese, e ai 17 di Agosto conseguirono in Nangasachi la medesima palma del martirio tre religiosi di S. Francesco, e dodici secolari giapponesi, ascritti parte al terzo Ordine di S. Francesco e parte a quello di S. Domenico. Questi furono Francesco Curobioje, Caio Jemon, che alcuni dei testimoni dicono nato in Corea, forse confondendolo coll'altro Caio, di cui abbiám già scritto, ma altri con più ragione affermano nato nelle isole di Amangucchi; Maddalena Chiota vedova, del regio sangue di D. Francesco di Bungo, e Francesca, altra donna vedova e di santa vita.

Quei del terzo Ordine di S. Francesco sono Gaspare Vaz e Maria sua moglie, Tomaso Vò, Francesco Cufioie, Luca Chiemon, Ludovico Matzuo, Martino Gomez e Michele Chizaiemon, stato già servitore e familiare di D. Luigi Cerqueira Vescovo del Giappone. Tutti questi, cristiani antichi e di

ferventissimo spirito, furono presi, carcerati e dannati a morte per essere stati albergatori dei Padri, e non volutisi rendere, come era loro offerto, a campare la vita rinnegando la fede. Sette furono arsi vivi, cioè il B. P. Francesco di S. Maria coi due laici Bartolomeo e Antonio; Francesco Cufioie, Gaspare Vaz, Maddalena Chiota e Francesca; gli altri tutti decapitati.

Dei tre religiosi abbiamo più particolari notizie. Il beato Francesco di S. Maria nacque nella terra di Monte Alvernaio nella provincia della Mancìa in Ispagna, e da giovane entrò nell'Ordine de' Minori, e vi professò nella provincia di S. Giuseppe. Ordinato sacerdote e acceso di zelo per la conversion de' gentili, passò nel 1609 alle isole Filippine, ove dimorò quattordici anni esercitandosi in opere di apostolico ministero, e nell'apprendere le lingue di quei paesi. Così apparecchiato, nel 1622 si tragittò al Giappone, mentre più che mai infieriva la persecuzione, e vi stette quattro anni tra continui pericoli, finchè fu preso nella casa di Gaspare e Maria Vaz.

Suo indivisibile compagno per molti anni fu il B. Bartolomeo Laurel, che nel fiore dell'età avea vestito l'abito religioso e professata la regola di S. Francesco nel Messico, donde era natio. Venne con lui a Manila, e quindi al Giappone, adoperandosi, secondo il suo grado di laico, nel disporre i fedeli a ricevere i sacramenti e i gentili a venir alla fede, e dando continui esempj di umiltà, di mortificazione, di modestia e di zelo.

Il B. Antonio di S. Francesco, di nazione giapponese, servì molto tempo ai Padri nel carico di Catechista. Non era egli presente quando gli altri due furono presi: ma avutane contezza, si presentò animoso al governatore, dichiarandosi loro compagno, e prontissimo ancor egli di dar la vita

in difesa della fede. Fu posto nella carcere, ed ebbe la consolazione, che desiderava, d'essere come laico ammesso nell'Ordine, e prima del martirio di fare la sua professione ¹.

§. XXVIII.

Il B. TOMASO TZUGI, sacerdote della Compagnia di Gesù con altri due secolari abbruciato in Nangasachi.

1627 — 7 Settembre.

Ai sette di Settembre cadde la felice morte del P. Tomaso Tzugi della Compagnia di Gesù, e di due suoi albergatori. Era il P. Tomaso nato nobile in Sonongai, terra dell'Omurese, e fin da' più teneri anni allevato nel seminario di Arima; finchè l'anno 1589 si consacrò al divino servizio nella Compagnia. Riuscì valentissimo predicatore, e non v'avea chi in ciò il pareggiasse nella nativa sua lingua. Nel 1614 fu uno degli scacciati, e passò in esilio a Macao della Cina. Indi a quattro anni sotto abito da mercatante ritornò al Giappone a ripigliarvi le opere del suo zelo, benchè nascosamente, come allora sol si poteva. Perciò si trasfigurava in diversi abiti e personaggi; e il più delle volte in quel di facchino, portando in collo un gran fascio di legna, e così recandosi sicuro dove il bisogno in aiuto delle anime il richiedeva. Ma crescendo tuttavia più la persecuzione, il meschino, così permissente Iddio per dipoi più innalzarlo, umiliandolo, si avvill e perdè affatto il cuore, e in fine si condusse a chiedere con importunità d'esser licenziato

¹ Process. apost.

dall'Ordine. Se non che rientrato subitamente in sè, in quel medesimo giorno, in cui, per non arrischiarlo a peggio, gli fu concesso l'andarsene, ei si ravvide, e fece caldissime istanze per essere riammesso. I superiori, che non avean che opporgli, se non quest' ultimo abbandono di animo, sicuratisi prima con lunghe pruove, a cui egli bravamente rispose esponendosi con generosità ad ogni pericolo, il tornarono in fine allo stato di prima, facendogli rinnovare i suoi voti.

Or invitato egli da un buon uomo di Nangasachi, per nome Luigi Maqui, a celebrar seco in casa la festa di santa Maria Maddalena, appena v'ebbe compiuto il divin sacrificio, che Feizò, uno dei governatori, apostata della fede, avutone alcun sentore, mandò colà soldati e birri a prenderlo. Interrogato chi fosse, donde e a che far quivi venuto; il P. Tomaso, Chi io mi sia, rispose, ve ne farà piena fede tutto il popolo di Nangasachi, che ha tanti anni veduto Tomaso Tzugi, religioso della Compagnia di Gesù, e uditolo predicare la legge cristiana. Or io sono quel desso; pronto a sostener con la vita e testificare col sangue la verità che ho fedelmente insegnata. Ravvisollo l'apostata, stato molte volte suo uditore: e senza volerne altro intendere, il mandò prigioniero ad Omura. Quivi ebbe in che maggiormente mostrare la sua saldezza e costanza di spirito, ributtando le frequenti e gagliarde batterie, che i suoi parenti rinnegati gli davano, offerendogli in dono le terre, antico patrimonio de' suoi maggiori.

Dopo tredici mesi e mezzo di prigionia, ricondotto in Nangasachi, e sentenziato al fuoco, con essò Maqui Luigi, nella cui casa fu preso, e Giovanni suo figliuolo adottivo, in andarvi predicò ferventissimamente al popolo. Poi già legato al palo si volse ai due suoi compagni, e confortolli a

quell' ultima e gran pruova di fedeltà e d'amor verso Dio, rappresentando loro le ignominie e i dolori di Gesù Cristo, per loro amor crocefisso: con tanta espressione d'affetto, che Feizò stesso, che non l' udiva, pur se ne avvide e disse: Or egli incanta l'anima ai compagni, raccordando loro la Passione di Cristo. Poi messo il fuoco alla catasta, li benedisse, e tutto in sè stesso raccolto si compose con gli occhi al cielo in atto e di serenità di animo e di tenerezza di affetto, orando in silenzio, e tutto insieme ardendo, senza mai scomporsi: finchè sentendosi oramai vicino a mancare, levò alto la voce e in lode e in rendimento di grazie a Dio, cantò il salmo *Laudate Dominum omnes gentes*, dietro al quale spirò e cadde giù supino. Nel qual atto, mirabil cosa fu quella, che Luigi Martinez de Figheredo e altri europei e giapponesi videro ben da presso, e poi nei solenni processi il testificarono con giuramento; e fu, che continuandogli ad ardere e consumarglisi tutto il rimanente del corpo, osservarono, che solo il petto gli durava illeso dal fuoco, ma in un subito da sè si aperse, e ne balzò fuori una fiamma, alta tre palmi, limpida e bella, troppo più delle altre naturali, da qualunque materia provengano: pareva un puro rubino: e queste appunto sono le lor parole. Il Martinez lo fece avvertire ai circostanti, perocchè ella durò quanto il recitar che si farebbe due volte il credo: e anch'essi la giudicarono cosa oltrenaturale. Morì ai sette Settembre 1627 in età di poco oltre ai cinquantasette anni ¹.

¹ Bart. lib. 4. n. 112.

§. XXIX.

Dodici arsi vivi e dieci decapitati in Nangasachi.

1628 — 8 Settembre.

Col nuovo anno 1628 Bungodono, signor di Omura, di mansueto che prima era, fattosi uno de' più crudeli persecutori, menò strage orribile de' cristiani. E i primi a precedere innanzi alla corona furono dodici arsi vivi in Nangasachi agli 8 di Settembre, fra i quali due del sacro Ordine domenicano, e tre del francescano: e quivi pure il medesimo giorno altri dieci decollati, sei dei quali erano giovani e fanciulletti fin di sette, di cinque e di due anni: tutti poi albergatori e familiari de' Padri e ascritti al terz' Ordine di S. Domenico, e alcuni anche a quello di S. Francesco.

Capo di questa gloriosa schiera fu il B. P. Domenico Castellet Vicario provinciale dell' Ordine de' Predicatori nel Giappone, nato in Esparraguera, terra del principato di Catalogna ai 7 di Ottobre del 1592; e ascrittosi tra' Frati Predicatori in Barcellona, ove fece la solenne professione nel 1608. Egli fu preso in Nangasachi ai 15 di Giugno del 1628 in casa di Luisa, donna piissima, in età di 80 anni; e menato con gli altri nella carcere di Omura. Di là scrisse pochi giorni appresso al signor Odoardo Correia portoghese nei seguenti termini: Benedetto sia Dio, che si è ricordato usare con me delle sue misericordie, levandomi dal mondo e portandomi in questa santa carcere, dove tanti Santi hanno abitato. Piaccia a sua divina Maestà, che, come quelli furono da essa levati per il cielo, così pure levi me da questa prigione, affinchè vada a godere con essi. V. S. la pre-

preghi molto di cuore e la ringrazi per il gran favore, che ha usato con me. Io sto contentissimo e allegro. Da questa carcere di Omura, alli 20 di Giugno 1628.

Pieno di fervore il Servo di Dio, comunicavalo ai compagni nella prigione, esercitandoli in opere di singolare pietà e disponendoli con acconce esortazioni al gran sacrificio, che dovean fare di sè a Dio. Condotto a Nangasachi per esservi ucciso, non cessò lungo la via di predicare la santa legge di Cristo; e giunto presso al luogo del martirio, avendo veduto a piè d' un albero Odoardo Correia che tutto discioglievasi in lagrime di dolore e di compassione: No, disse ad alta voce, non vi dolete, amico mio: noi andiamo al cielo, e voi pregate Dio per me. Poi intinse un pannolino nel sangue di uno dei compagni quivi decapitato, e, dopo averlo mostrato al popolo, se lo pose riverentemente sul capo: E questa, disse, è la scala per salire al cielo. Legato al suo palo, si rivolse al presidente idolatra, e citò lui e l'imperatore a render conto a Dio giudice supremo di quella ingiustizia: indi recitando inni e salmi morì con gran costanza consumato dal fuoco: e arsero pure con lui i due laici del medesimo ordine Fr. Tomaso da S. Giacinto, nato nel 1598, e Fr. Antonio da S. Domenico, nato nel 1608, di nazione giapponesi, stati già suoi cooperatori nell'aiuto delle anime.

I due religiosi francescani furono il B. Antonio di S. Bonaventura, e il B. Domenico di Nangasachi. Questi era catechista, nè si trovò egli presente quando il B. Antonio fu preso dai persecutori. Perciò spinto da veemente desiderio di morire per Cristo, perorò la sua causa innanzi ai governatori dichiarandosi cristiano e compagno del Padre: e così meritò di conseguire la medesima palma, ricevuto prima nell'Ordine, e fatta la sua professione nella carcere.

Il B. Antonio nacque l'anno 1588 in Tul nel regno di Galizia: e fatti i suoi studii di filosofia nell'università di Salamanca si ascrisse tra' Frati Minori nella provincia di S. Paolo, e fece la sua professione ai 14 di Luglio 1615. Ito con altri cinquantasei religiosi alle isole Filippine, vi proseguì i suoi studii di teologia sotto il magistero del P. Riccardo di S. Anna, e ordinato sacerdote, navigò al Giappone nel 1618, e per dieci anni continui vi faticò nella predicazione dell'evangelio. Di lui così lasciò scritto il suo superiore: Antonio da S. Bonaventura era instancabile ministro dell'evangelio, e guadagnava molte anime a Dio. Faticava di e notte, confessando, predicando e sollevando i rinnegati e caduti per timore della persecuzione, de' quali in breve guadagnò più di duemila, che da apostati rese fedeli, e molti di essi dispose al martirio. Condannato al fuoco ne giubilò d'allegrezza, esclamando con grande espansione d'affetto: Ora conosco che sono vostro, o mio Gesù: ora sono vicino a vedervi e a bearvi della vostra gloria. Morì in età di 40 anni.

Tra i secolari degni sono di speciale memoria, Giovanni Tomachi, che con incredibile forza di animo vide uccidersi innanzi a' suoi occhi quattro teneri figliuoli, Domenico di sedici, Michele di tredici, Tommaso di dieci, e Paolo di sette anni: i cui capi furono dai manigoldi gittati ad ardere con lui nel medesimo rogo: e Luisa donna di ottant'anni, che superando la debolezza del sesso e la gravezza dell'età diè segni di sovrumana generosità di spirito ¹.

¹ Process. apost.

§. XXX.

Altri tre del terz' Ordine di S. Domenico ivi decapitati.

1628 — 16 Settembre.

Otto giorni appresso, ai 16 di Settembre, furono per la medesima causa decapitati in Nangasachi, Michele e Paolo Fimonoia e Domenico Xobioie, tutti e tre del terz' Ordine di S. Domenico. Or non avendo particolari notizie intorno alla loro vita, ci contenteremo di riferire qui ciò che di essi depone Girolamo Diaz de Barreda nel processo apostolico di Macao. « Disse il detto testimonio, che sa di certo, come i martiri Michele Fimonoia, Paolo Fimonoia e Domenico Xobioie del terz' Ordine di S. Domenico, morirono decapitati per comando dell'imperatore del Giappone, e per l'odio che porta alla legge di Cristo, e ai cristiani che la professano, e ai religiosi che la predicano e insegnano, e a quelli che per questo effetto danno loro favore ed aiuto: come facevano i suddetti servi di Dio, aiutando i religiosi sacerdoti dell' Ordine di S. Domenico ministri della cristianità del Giappone nelle cose appartenenti alla predicazione del santo vangelo e alla conversione degl'infedeli: e dice, che furono martirizzati nella città di Nangasachi alli 16 del mese di Settembre dell'anno 1628: e dichiarò il detto testimonio, che sapeva di certo tutto ciò per essere il martirio dei servi di Dio Michele Fimonoia, Paolo Fimonoia e Domenico Xobioie assai pubblico e notorio nella cristianità del Giappone e nella città di Nangasachi, dove furono martirizzati; e che in questa città di Macao è ancora pubblico il loro martirio per esservi qui molti uomini onorati e principali portoghe-

si e giapponesi, che poco fa vennero dal Giappone, e stettero presenti al loro martirio, e raccontano pubblicamente, come l'imperator del Giappone li mandò uccidere e tagliar loro le teste in odio della legge di Cristo. Oltre che vanno divulgate relazioni impresse, molto certe e vere sopra il loro martirio, e vi sono in questa città lettere, che il detto testimonio vide e lesse, di religiosi gravi e di virtuosi ministri della cristianità del Giappone, scritte di colà a persone di questo paese, nelle quali lettere e relazioni si racconta il martirio dei tre servi di Dio nella forma che qui ha deposto. » Così egli; e la medesima cosa ripetono gli altri testimoni, che si trovarono presenti ¹.

§. XXXI.

Nuovi ed orribili tormenti, con che fu coronato MICHELE NACASCIMA della Compagnia di Gesù.

1628 — 23 Dicembre.

Finalmente questo medesimo anno 1628 ci dà per ultimo il memorabil martirio di Michele Nacascima della Compagnia di Gesù. Questi era da Maciai, terra presso ad Uto nel regno di Fingo; e il guadagnò alla fede e il battezzò; fanciullo allora di undici anni, il P. Giambattista Baeza apostolo di quel regno. Obbligatosi a Dio con voto di perpetua castità, cominciò e proseguì a menar una vita veramente santa, crescendo ogni dì più nella perfezion dello spirito. Per dodici anni si tenne in casa nascosto il P. Baeza, che l'avea generato a Cristo; e morto lui, impetrò il P. Ma-

¹ Process. apost.

nuello de Borges, a cui di notte conduceva i fedeli a prendere i sacramenti. Ardeva di desiderio di spargere il sangue in testimonio della fede; e quando era istigato di abbandonarla, offeriva in risposta il collo alla scimitarra. Ma Dio il serbava a morte più gloriosa; e dovea prima essere pagato dalla Compagnia dei gran meriti che avea con essa, soddisfacendo alle antiche sue dimande di vestirne l'abito: e il P. Matteo de Couros, succeduto al P. Paceco in carico di Viceprovinciale, il consolò e accettollo nell'Ordine.

Or nell'Agosto del 1627, entrato appresso ai governatori di Nangasachi in gagliarda sospicione di dare ricetto ai Padri, il mandarono chiuder prigione nella sua propria casa; e vi durò ben oltre a un anno senza mai uscirne, menandovi una penosissima vita. Ai tre di Settembre del 1628 avvenne doversi ardere vivi di lì a cinque giorni quei dodici, che dicemmo di sopra: e come era uso colà, che ognuno, addimandatone, desse qualche cosa di legna per l'abbruciamento dei rei, in venirsi a Michele, negò egli apertamente di voler concorrere con nè pure uno stecco a quell'ingiustizia d'uccidere i ministri di Dio, la cui vita, disse, ricomprerebbe a costo del proprio sangue. La quale risposta essendo stata riferita a Cavaci, questi mandò subito denunziare, che prima dell'annottarsi quel dì, egli con esso i suoi di casa se ne andassero a vivere per le montagne o ne' boschi alla scoperta. V'andarono: ma non vi furono lasciati che quella prima ed unica notte: così tosto al farsi del dì seguente tornò un famiglio della giustizia a richiamarli: e indi a non molto furono tutti menati a Scimabara.

Quivi il governatore Tanga Mondo usò ogni arte per sovvertire Michele; ma nulla operando, lo fece spogliare ignudo e fiaccar co' bastoni a discrezione de'soldati, che tutto il

pestarono e ruppero. E perchè egli invocava il santo nome di Dio in aiuto, cacciarongli dentro la bocca una pietra: e tutto il rimanente del dì il tennero così ignudo e posto alla sferza del sole, sovente istigandolo a rendersi rinnegato. Ma egli: Prima in minuzzoli, diceva, mi triterete e carne e ossa, e mi schianterete l'anima di corpo, che mai di bocca mi traiate una così esecrabile parola. Il tornarono dunque in pruova al tormento dell'acqua. Fattolo coricare ignudo e supino sopra un trespolo, e turalagli ben bene la bocca, gli applicarono un imbuto alle narici, e per esse gli fecero attrar dentro col respirare otto gran catini di acqua in più volte, salendogli un manigoldo in piedi sul ventre quando già n'era pieno, e premendolo di forza per fargliela gittar fuori; poi vuoto che era, il tornarono a riempire e di nuovo a premere: nè mai era, che con esso l'acqua, per lo violento suo correre e sgorgar fuori, non gittasse gran copia di sangue. « Il dì seguente, così egli scrisse di sè al P. Manuello de Borges, mi chiamaron di nuovo, e un'altra volta mi tormentarono con l'acqua nella maniera di prima: poi mi sposero al sole; ed io quivi ricevei una molto grande e manifesta grazia da Dio. E fu che affliggendomi molto l'ardore del sole, che era veementissimo, feci orazione dicendo: Signore, questo sole è vostra creatura, soggetta in tutto all'imperio della vostra volontà; prego a liberarmi da questa grande arsura. Finita la dimanda, repentemente scurò l'aria che mi era sopra, non istendendosi l'ombra più largo di quanto era il luogo, dove io mi trovava, e tutto insieme si mise un venticello fresco, con che respirai e tutto mi riebbi. Siane benedetta e lodata l'infinita pietà di Dio. » E in un'altra sua lettera soggiunge: « Mentre i dì passati io stava infermo di dolori acerbissimi, questi cristiani mi dicevano, che Iddio me li faceva gustare come un saggio dei tor-

menti, che ancora mi restano a patire: e anch' io così credo. Quando poi la gagliardia de' dolori si faceva maggiore, io ricorreva alla Vergine nostra Signora, pregandola della sua intercessione: ed in istante io mi trovava senza dolore. Perciò rivolgendomi meco queste tante misericordie del Signore, mi si rende chiaro a intendere, che il sofferire i tormenti e non mi rendere in essi, è sola grazia sua e non forze mie. » Così egli.

Tanta costanza di animo, anzi che mansuefare, attizzò maggiormente il furore dei persecutori; che condannarono Michele ad una non più usata e tormentosissima maniera di morte. Noi qui la descriveremo in succinto, per non ripeterla appresso nel racconto dell' ultimo martirio. Lungi poche leghe da Arima lievasi una montagna, che chiamano Ungen; e questa poi salendo si sparte in tre o quattro gioghi di larghissima vista. Fra due di loro vi è un orribile profondo, e quivi il terreno tutto arso per miniere e per fuoco, che vi debbono essere sotto, e ne sgorgano in più luoghi polle d' acqua cocentissime, e intollerabili a sentirne il fetore del zolfo che esalano. Onde tra per l'orribilità del luogo e il caldo e il tristo odore i paesani chiaman quel gorgo in loro lingua Ghingocu, cioè a dire bocca d' inferno. Tanto più, da che diciotto anni addietro una nuova bocca se ne aperse troppo maggiore delle antiche, rotonda, e larga per diametro meglio di cinque o sei passi; e a questa singolarmente si appropriò il nome di bocca d' inferno. L'acqua, di che ella è piena sino al labbro, è sì fervente, che lieva in alto i bollori, e gorgoglia e croscia, spaventevole a vederla. Or questa fu, che non mai più adoperata con niuna sorta di rei, venne in mente ai persecutori di adoperare coi fedeli di Cristo; e un de' primi a farne saggio e a morirvi costantemente fu il Fratello Michele Na-

cascima. Ai 24 di Dicembre ebbe ordine d'avviarsi al monte Ungen: ove giunto appena, gli fu dato l'ultimo assalto di gran minacce e di gran prieghi. E poichè le parole riuscirono indarno, il tormentarono la terza volta, infondendogli per le narici l'acqua nel ventre. Ciò fatto, lo condussero ad una di quelle sorgenti di acque solfuree, che ristagnava in una fossa assai ampia, ma sì poco fonda, che le acque non vi crescevano ad un palmo. Or qui il carnefice gli aggrappò alle mani una lunga fune, e gli ordinò che per mezzo di quella fossa passasse dall'una proda all'altra a piedi scalzi. Michele senza nulla indugiare vi si mise per entro a passi piani e scarsi, come vi andasse per diletto; stupendone il carnefice stesso, che veduto levarglisi la pelle viva dei piedi, come si scalzasse da un paio di scarpe, e traendo a sè la fune per vietargli l'andare più oltre, appena il potè riavere. Quindi spogliatolo ignudo lo condusse ad un'altra polta e fossa di maggior fondo; e fermatolo in su l'orlo, cominciò il carnefice a versargli addosso con una piccola mestola di quell'acqua bogliente, che ne portava via le carni, nè finì di arderlo così a poco per volta cocendo che già era una piaga continuata, salvo solamente il capo. Dal che rimase Michele sì sconciamente enfiato, e di forze sì abbattuto, che levato dal tormento, non potè far due passi. Portaronlo dunque sopra una barella in disparte, e quivi il lasciarono giacere sopra un poco di paglia. Ma come era di verno, e stava spogliato fin della pelle, vi provò tutta la notte non meno penoso il freddo dell'aria, che il dì antecedente il caldo dell'acqua.

Sorto di poco il sole del 25 di Dicembre, alle otto ore della mattina fu riportato sul labbro della gran bocca, che chiamano dell'inferno. Quivi ricominciò il manigoldo con una mestola assai maggiore a versargli in sul capo, onde

scorressero giù per tutto il corpo, di quelle cocentissime acque: le quali era spettacolo compassionevole a vedere il laceramento che facevano delle carni; ma altrettanto prodigiosa la fermezza della virtù in Michele nel riceverle per due ore, senza mai nè contorcersi, nè crollarsi, nè dare un gemito, ma solo invocando teneramente Gesù e Maria, fin che spirò in età di 43 anni 1.

§. XXXII.

Gran numero di Martiri coronati in quattr'anni. Sei giapponesi del terzo Ordine di S. Agostino decapitati.

1630 — 28 Settembre.

Contansi da trecento e più confessori di Cristo coronati nei quattro anni, che vengono appresso; cioè dal cominciare del 1629 fino alla fine del 1632. A noi però non rimangono a raccontare se non due soli martirii, co' quali per mancanza di legittimi testimonii si chiusero i processi apostolici di Manila e di Macao. Cadde il primo ai 28 di Settembre del 1630; e contiene le vittorie di sei fortissimi cristiani giapponesi, stati già catechisti, ospiti e famigliari dei Padri di S. Agostino, e da essi ascritti al terzo Ordine della medesima regola.

Or di tutti questi ecco ciò che depone uno dei testimonii giurati: « Interrogato il detto testimonio, se conobbe Giovanni Cocumbuco, catechista del P. Bartolomeo Gutierrez, e Pietro e Tomaso Cufioie e Lorenzo Scizo e Michele Chinoisci e Mancio Xizizoimon, fratelli del terzo Ordine di S. Ago-

1 Bart. lib. 4, n. 117.

slino; rispose, che stette presente al loro martirio, e li vide tutti coi suoi occhi decapitare. Disse di più, che prima stettero carcerati in Nangasachi più di un anno, perchè aiutavano i Padri nella predicazione dell'evangelio, e quando questi servi di Dio andarono al martirio, perchè non cessavano di predicare e parlare di Dio, vide esso testimonio, che furono lor messe in bocca certe funi, come morso, affinchè non potessero parlare nè predicare. » Un altro poi aggiunge d'aver egli stesso per commissione avutane dal P. Gutierrez portato nella carcere ai detti Martiri l'abito del terzo Ordine di S. Agostino, e averli poi veduti coi suoi occhi decapitare vestiti dei medesimi abiti e cinture ¹.

§. XXXIII.

Tre Padri di S. Agostino; uno della Compagnia di Gesù, con un laico di S. Francesco e un sacerdote secolare del terzo Ordine, tormentati prima con le acque bollenti e sulfuree del monte Ugen e poi arsi vivi in Nangasachi.

1632 — 3 Settembre.

Sul finire del Luglio del 1629 entrò in porto a Nangasachi Tachimaga Uneme, mandato dall'imperatore con amplissime facoltà successore di Cavaci nella presidenza dello Scimo, cioè di tutte le province a mezzodi. Era costui signore di una parte del regno di Bungo, e già fin dall'anno 1614 fattosi nominare tra i più valenti persecutori della cristianità. Or doppiamente attizzato e dal proprio suo mal talento e dagli stretti ordini dell'imperatore, in mettere appena il

¹ Proces. apost. Manil. et Macaen.

piede in terra si propose di schiantare affatto la fede di Cristo non solamente da Nangasachi, ma da tutti i paesi attorno: e in gran parte vi riuscì. Mandò citarsi avanti trentatrè uomini e ventisette donne; e dopo averli con promesse e con minacce istigati inutilmente a rinnegare, ai tre di Agosto inviòli al monte Ungen, ordinando a que' carnefici, che li tormentassero orribilmente e col bollore delle acque e col cocimento del sole, ma in modo, che pur sempre durassero vivj a sostenere maggiori tormenti. E quanto a questi ne trovo nei diarii degli Olandesi usati degli orribilissimi, nè mai prima d'ora pensati, specialmente rispetto alle donne. Tali sono, mandarle alla veduta e allo scherno di tutto il popolo, e per più vergogna camminando colle mani e coi piedi in terra a maniera di bestie: metterle in grandi conche di acqua piene di serpi: abbruciar loro i fianchi, e ricercare ad una ad una le membra con fiaccole accese; e far loro penetrar fino nelle viscere il fuoco, ma lentamente e a poco a poco. Quanto agli uomini poi, dopo il laceramento delle carni, esporli di notte al più puzzolente vapore delle acque, e tenerveli desti con intollerabile ambascia fino presso al morirne. Tranne alcuni pochi che ressero ad ogni pruova, caddero quasi tutti: come pure altri cento, che furono in modi non meno inumani crudelmente straziati in Nangasachi e nelle terre attorno.

Compiuta questa impresa, con cui gittò ne' fedeli uno scoramento e terrore indicibile, Uneme si finse addormentato sopra le cose della religione cristiana, e già più non curante di lei, come fosse certo non rimanerne viva nè radice nè seme che potesse rigermogliare. E questa fu arte dello scaltrito uomo che egli era, per dar sicurezza ai religiosi di uscire dai loro nascondigli a rimettere in piedi i caduti e a raffermarvi gli stabili. Intanto inviò per ogni parte

spie in gran numero a mettersi in guardia dei passi e in cerca delle terre; promettendo grandissima mercede a chi venisse fatto dargli prigionie un religioso.

Or come sotto ogni pietra s'ascondeva lo scarpione, così mal potevano i religiosi andare sì guardinghi e trasformati di abito e in ore le meno sospette, che, se ne fuggivano cento, non incappassero in uno; perciò cinque di loro in poco tempo caddero in mano d'Uneme: i tre di essi religiosi del sacro Ordine Agostiniano; l'altro il P. Antonio Iscida della Compagnia di Gesù; e il quinto Fr. Gabriele della Maddalena, laico di S. Francesco, a cui poi si aggiunse D. Girolamo de Torres, sacerdote giapponese ascritto al terzo Ordine di S. Francesco. Il primo a dar nella rete fu il P. Fr. Bartolomeo Gutierrez Agostiniano. Erasi egli ritirato in Coga, piccola terra dell'Arimese; e non avendo oramai con che sustentarsi, avea mandato un suo familiare alla città per fare provvisione di viveri. Or questi incappò per via nelle spie e condotto innanzi al governatore, fu posto alla tortura, che sostenne coraggiosamente. Non così l'ospite, il quale senz'altro confessò tutto: e incontanente si spedirono a Coga uomini in arme per far prigionie il Padre. Se non che, avendo egli avuto sentore del fatto, era già partito di colà e rifuggitosi nelle terre dell'Isafai, ove non trovando chi si arrischiasse a dargli alloggio, si nascose nel fitto di una foresta. Ivi fu preso e condotto a Nangasachi col suo catechista Giovanni Cocumbuco e con Michele Chinosci suo familiare.

Pochi giorni appresso loro si aggiunse il P. Antonio Iscida della Compagnia di Gesù. Dal cominciar dell'Agosto fino al finir del Settembre, quanto durò la persecuzione, era egli stato in Nangasachi. Poi non veggendosi ivi più necessario, avviossi ad Omura, per rivedervi alcuni suoi. Qui gli

sopravvennero lettere del P. Provinciale, che gli ordinava di tornare a Nangasachi per udirvi la confessione di un cristiano pericolosamente infermo. V'andò di buon animo, anzi con particolare allegrezza, dicendogli il cuore, che Iddio a questa volta il voleva preso. E perciocchè non v'era quel solo infermo in pericolo della vita, ma ve ne avea di molti altri, gli convenne fermarsi cinque o sei giorni. Intanto accadde la prigionia del P. Gutierrez: del che smarrito il cristiano, che l'albergava, pregollo di andarsene altrove: e così la notte appresso passò il P. Antonio alla casa di Giacomo Nacascima, fratello del B. Martire Michele, che, saputo del comiato datogli dal primo albergatore, avea subito mandato ad invitarlo. « La mattina seguente, ch'erano i dì 14 Novembre, così scrive egli stesso di sè, dopo celebrata la messa, in cui feci a Dio offerta della mia vita, mi sentii dietro come uno stropiccio di piedi; e rivoltomi, ecco un uomo del presidente Uneme con due scimitarre ai fianchi, che mi domandò chi io era. E perchè subito intesi a che veniva, risposi: sono Padre. Ed io, ripigliò questi, sono venuto a prendervi. In questo sopravvennero molti altri, ai quali io porgendo le braccia, dissi: Dunque legatemi. Mi legarono e condussero al palagio del presidente, dove mi si fece incontro un ufficiale, che si diè a persuadermi di lasciare la legge di Dio, e ne avrei sicura la vita. Al che io brevemente risposi, che, se cento e più vite avessi, tutte le darei prima che mai condurmi a lasciare la fede. Perciò fui condotto a una stretta prigionia, dove trovai il P. Fr. Bartolomeo e il suo catechista Giovanni e due suoi famigliari, tutti e quattro con gran ceppi di ferro ai piedi, e a me similmente ne posero degli avuti dagli Olandesi: ma poco appresso ce li cambiarono in collari di ferro, che ci strinsero alla gola. » E prosegue a dire, che due volte fu chia-

mato da Uneme, con cui a lungo disputò in materia di religione, e in fine istigato a rinnegare, non degnò pure di dargli risposta.

Ai 10 di Dicembre fu egli mandato alla carcere di Omura, insieme con gli altri confessori di Cristo, cioè il P. Bartolomeo Gutierrez, Vincenzo Carvaglio, il P. Francesco di Gesù, tutti e tre agostiniani; e Fra Gabriele della Maddalena laico francescano, e il sacerdote Girolamo. La vita, che quivi entro tutti e sei menarono presso a due anni, era per necessità e per elezione austerissima. Digiunavano ogni dì, mangiando una sola volta certa scarsa misura di riso nero senza niun condimento. Il dormire disagiatissimo, e per la durezza del suolo e per la strettezza del luogo, in cui non capivano altrimenti che rannicchiati. Quattro volte la settimana aspramente si disciplinavano. Le orazioni, i ragionamenti di Dio e il sospirare al martirio, era il loro continuo occuparsi. Il dì 25 di Novembre del 1631, sopravvenne improvviso ad Omura uno stuolo d'armati, che di colà li ricondussero a Nangasachi. Credevano trovar quivi apparecchiata la catasta per arderli; ma le speranze andarono loro deluse: perocchè in giungere furono chiusi in un orrido carcere senza saper punto dell'avvenire.

Intanto il P. Antonio Iscida ne fu tratto due volte per commessione del presidente Uneme, che lui sopra tutti, come uomo, non di nazione straniera, ma natural giapponese, desiderava di veder caduto e sovverso. Rinnovò dunque le batterie, usando ogni arte e industria per indurlo almeno a fingersi rinnegato; e con ciò solo ne avrebbe non solamente salva la vita, ma onori e ricchezze in premio e guiderdone, quante ne sapesse desiderare. Ma il Padre diè sempre una medesima e invariabile risposta, che più della vita e di qualunque cosa creata pregiava egli la sua fede; e

per mantenersi in essa ben volentieri soggettavasi a qualunque tormento.

Così riuscito in vano il persuadere, si venne ai tormenti: e ai 3 di Dicembre furono i cinque religiosi col sacerdote secolare inviati al monte Ungen. Poichè giunsero a Fimi, una lega lungi da Nangasachi, furono incatenati alle sponde delle barche, e messi loro nei piedi i ferri, e le mani e le braccia strettamente legate. Col sole cadente entrarono in porto ad Obama, doude, passata la notte, sul far del giorno salirono al monte: lasciate le guardie ai passi, perchè niun li seguisse a vederli e consolarli nello strazio che se ne farebbe. Anzi affin che neanch' essi potessero animarsi l'un l'altro, s'eran loro apparecchiate sei capanne, per lungo spazio divise, a ciascun la sua, e quivi messi in ceppi per assicurarsi, che non ne uscirebbono a far animo a' compagni. Il dì appresso li condussero ad un per uno sull' orlo della gran fossa, che chiamano bocca d' inferno, e denunziando loro il lungo e orribile tormentarli che dovean fare in quell'acque, li pregarono d'aver per tempo la dovuta pietà di sè stessi e fare ora da savi, quel che di poi vinti dall'insopportabil dolore, a troppo gran costo della vita lor malgrado farebbono: che alla fine essi non erano impastati di macigno insensibile, nè di più coraggioso animo che tant'altre centinaia di cristiani finalmente rendutisi a quel tormento. Scrisse dipoi il P. Antonio, che qual che ne fosse la vera cagione, o il freddo che in que' dì faceva intensissimo, o che che altro, quell'acque sulfuree torbide e puzzolenti, quali altrove a suo luogo le abbiamo descritte, cacciavano alto i bollori sì grandi, e rompevano, e facevano un gorgogliare e uno scrosciare sì orribile, che se ne sarebbe atterrito, dic'egli, ogni caor valoroso, se una straordinaria grazia di Dio nol confortasse. E confortolli tutti sei, sì che una medesima fu

la risposta in ciascuno generosissima, d'offerirsi anche a peggio, se peggio avean con che provare la lor fede. Nè si andò più avanti in parole. Era quivi apparecchiata una gran mestola di legno, alla quale, empita di quell'acque dov'elle erano più boglienti, aprivano un foro fattole giù nel fondo, tal che ne scolava un grosso filo d'acqua, col quale andavano ricercando ogni parte della vita de' servi di Dio ignudi e ritti in piè: e, vuota quella, tornavano alla seconda e alla terza; che tante ne dayan per volta a ciascuno. Staccavansi loro di dosso le liste della pelle viva, e gonfiavano, ch'è proprio far di quell'acque: nè perciò essi niuno eziandio leggerissimo segno davano di dolersi, con altrettanta meraviglia che sdegno dei tormentatori.

Era colà sul monte un medico, che ne pesava le forze, e ne curava con certi suoi impiastri le piaghe, affinchè più lungamente durassero al martoro. Egli a quattro di complessione più deboli non lasciò dare il tormento, che poco fa dicevamo, se non solo due volte al dì, dove gli altri due più robusti il sofferivano sei. Questi erano il nostro P. Antonio e Fr. Francesco di Gesù. Vero è che questi, oltre alle maggiori forze del corpo, v'ebbe altra cagione per così spietatamente trattarli. Il P. Antonio, per la costanza sua in non rendersi alle tante preghiere e offerte di Uneme: il P. Francesco perchè parlava con libertà cristiana, e non ostante il vietarglisi da' ministri, cantava e orava in voce alta. Così durarono un mese, tormentati ogni dì sei volte, e ogni volta ricerchi con tre di quelle gran mestole d'acqua bogliente: e n'era per tutta Nangasachi e il Tacacu un grandissimo dire in lode della loro costanza, e in pari commendazione della fede cristiana. E giustamente: perocchè mai niun d'essi, non che dare un ohimè per lamento, ma nè pur fè semblante d'esser vivo a sentire il dolore: anzi,

ogni di più allegri, rendevano grazie ai tormentatori, e pregavanli d'inventare altre nuove maniere e più sensibili di straziarli. Il P. Antonio predicava e ai gentili e ai rinnegati; e di quelli e di questi alcuni ne guadagnò. Dal che tutto mossi gli esecutori di quella inumanità, avvisarono Uneme, che prima si voterebbono tutte le fosse boglienti del monte Ungen, che sovvertirne un solo. Dunque, rispose il barbaro, si riconducano a Nangasachi; ma non prima ch'egli ne sia partito, inviandosi alla corte secondo l'uso di ogni anno: e ciò perchè egli interpretava a suo disonore l'entrar ch'essi farebbono in Nangasachi a maniera di trionfanti. Così ai cinque di Gennaio del 1632 li riportarono nella città, dove i sei invittissimi confessori di Cristo furono messi nella carcere del comune. Quivi in grandissimi patimenti e in altrettanta allegrezza perseverarono otto mesi, cioè fino ai tre di Settembre: nel qual dì consumarono a fuoco lento il sacrificio delle lor vite, arsi vivi in odio della fede. Il giorno prima della lor morte Uneme mandò a proporre, che rinnegassero la fede, se non volevano morir abbruciatì. Fu da tutti risposto ad una voce, che eleggevan più tosto qualunque tormento. Ricevuta una tale risposta, fece apparecchiare i pali e le cataste, mettendovi legne verdi e imbiutate di fango, perchè reggessero meglio al tormento del fuoco e prolungassero ai servi di Dio il patimento. Ai tre di Settembre furono messi tutti e sei in certe lettighe, chiuse da ogni parte per sottrarli alla vista della moltitudine, e portati sul monte de' martiri, precedendo innanzi un soldato, che teneva in asta la sentenza, la quale diceva così: Sono costoro condannati alla morte per essere sacerdoti e ministri dei cristiani, e perchè predicavano la legge di Cristo nel Giappone. Giunti sul monte, e usciti fuori delle loro lettighe, intuonarono e proseguirono cantando il *Laudate Do-*

minum omnes gentes: indi ciascuno parlò al popolo secondo ciò che Dio gli dettava alla lingua. Furono legati al palo leggermente e con sottilissime funicelle, affinchè potessero fuggire, se volessero. Dato fuoco alla stipa, Fra Vincenzo di S. Antonio si cavò dal petto un piccolo crocefisso e rivolto ai compagni: Via su, disse, o soldati valorosi di Cristo, viva la fede di Gesù; e per questa moriamo fortemente. Proseguirono gli altri lodando e benedicendo a Dio, finchè soffocati dalle vampe e dal fumo, resero le invitte anime al Creatore. Furono poi, secondo il costume, raccolte le ossa e le ceneri, e disperse nel mare.

Rifacendoci ora a dar qualche particolare notizia di ciascheduno di essi; nativo della nuova Spagna fu il B. P. Bartolomeo Gutierrez; e venne alla luce nella città di Messico nel Settembre del 1580. Educato cristianamente dai nobili e ricchi suoi genitori, nella tenera età di sedici anni prese l'abito di S. Agostino, e il dì primo di Luglio del 1597 fece la solenne professione. Compiuti i suoi studii e ordinato già sacerdote nel 1606 passò alle isole Filippine, ove per la grande opinione, in che era, di consumata perfezione, esercitò per più anni il carico di maestro de'novizii. Il suo gran desiderio era di propagare la fede tra gl'idolatri e spargere il suo sangue in difesa della medesima. Perciò a disporvisi convenientemente, passava lunghe ore in orazione e mace-rava il suo corpo con aspre penitenze. Ottenne alla fine ciò che desiderava; e nel Maggio del 1613 fu da'suoi superiori inviato al Giappone, ove faticò incessantemente per diciotto anni continui, scorrendo su e giù per quei regni in aiuto delle anime, ed esposto quasi sempre a mille pericoli e patimenti. Fu uomo di santa vita; e in molte lettere dei Padri della Compagnia, coi quali era strettamente legato in unio-

ne di carità, lo trovo commendato di rara prudenza, d'inalterabile mansuetudine e di accessissimo zelo.

Portoghese di nazione fu il B. P. Vincenzo de Carvaglio, detto anche di S. Antonio : nato d'illustri genitori in Alfama, castello non molto lungi da Lisbona. Consecratosi a Dio tra gli Agostiniani nel Convento di S. Maria della Grazia e fatta nel 1587 la solenne professione, fu applicato agli studii, prima in Lisbona e poi in Algarve, ove si ordinò sacerdote. Di là nel 1621 si trasferì al Messico e l'anno appresso a Manila e infine al Giappone, ove giunse nel 1623, essendo oramai nel suo colmo la fierissima persecuzione contra la fede cristiana e i ministri che la predicavano. Pure si tenne occulto parecchi anni, confortando nascosamente i fedeli e convertendo i gentili, finchè, come a Dio piacque, giunse al compimento de' suoi desiderii, morendo martire di Gesù Cristo.

Il B. Francesco di Gesù nacque in Villa Mediana nel vescovado di Palencia in Ispagna da D. Pietro di Ortega e da D. Maria Perez, famiglie amendue nobili e bene agiate dei beni del mondo. Rimasto orfano in età di otto anni, fu educato alla pietà e alle lettere da due suoi zii sacerdoti. Di diciassette anni si consacrò nel 1614 al divino servizio tra gli Agostiniani scalzi in Vagliadolid; e già professo e sacerdote recossi al Messico nel 1622 e l'anno dopo a Manila, e quindi al Giappone in ufficio di Vicario Provinciale. Fu preso insieme col B. Vincenzo Carvaglio, stato sempre suo indivisibile compagno; e con lui sostenne, come si è detto, con eroica costanza i palimenti della lunga prigionia, le acque sulfuree del monte Ungen, e infine il fuoco, ove rimase vittima di Gesù Cristo.

In Scimabara, castello del territorio di Arima nel Giappone, sortì i suoi natali il B. P. Antonio Iscida, che prese

pure nel tempo della persecuzione il nome portoghese di Pinto. Da fanciullo fu allevato nel seminario dei PP. della Compagnia, e in età di diciannove anni entrò in essa nel 1589. Era peritissimo nelle sette dei gentili, che a tempo e luogo confulava con mirabile eloquenza ed efficacia nel dire. Scorse molte province, predicando per tutto il regno di Dio e acquistando molti infedeli, e tra essi non pochi signori di alto stato, alla legge di Gesù Cristo. Era poi sì animoso, che non temeva pericoli; e più volte sotto finto abito deluse la sagacità delle guardie, e penetrò fin nelle carceri, per confortare e udir le confessioni de' cristiani, che vi stavan patendo e aspettando il martirio. Ebbe a sostenere prigionie, scacciamenti, esilii e ogni maniera di travagli e sempre con animo invitto e con generosità di cuore. Visse 63 anni; spesine utilmente 40 nella Religione.

Parimenti giapponese e antico allievo del seminario di Arima fu il B. Girolamo de Torres; il qual cognome egli prese probabilmente in Manila, ove recatosi nel fior dell'età, vi proseguì i suoi studii e vi fu ordinato sacerdote. Attese colà per varii anni alla cultura de' suoi giapponesi, che o vi erano esiliati o vi navigavano per traffico; finchè nel 1628 ritornò alla patria, mosso a pietà delle angustie, in che si trovavano allora i cristiani perseguitati: e ne andò in cerca fin sui monti più alpestri, e in fondo alle valli e nelle boscaglie ove in gran numero si erano ricoverati, fuggendo dai persecutori. Trovandosi col P. Fra Diego di S. Francesco Commissario, dimandò e ottenne d'essere per sua consolazione ammesso nel terz'Ordine, e prese il nome di Girolamo della Croce. Finalmente nel 1631 caduto nelle mani dei nemici della fede sostenne con gli altri religiosi un anno di durissimo carcere, poi le acque bollenti del monte Ungen, e la morte nel fuoco, avendo costantemente ricusato di ren-

dersi a rinnegare o a farne semblante, come più volte era stato istigato.

Il B. Fr. Gabriele della Maddalena nacque da pii ed onesti genitori in Fonseca nella Nuova Castiglia. Fino all'anno trentesimo di sua età menò nel secolo una vita esemplarissima, per cui si guadagnò il soprannome di santo. Per desiderio di maggior perfezione entrò tra gli Scalzi di S. Francesco nella provincia di S. Giuseppe, e finito l'anno del suo noviziato fece la solenne professione in grado di laico. Nella povertà religiosa e nella austerità della vita ebbe sempre bisogno che i superiori il frenassero per non andare in eccessi: e soleva spesso ripetere certi suoi detti e certe sue massime di spirito per eccitare sè e gli altri a maggior perfezione. Le lettere che venivano dal Giappone, gli misero in cuore un ardentissimo desiderio di recarsi colà; e v'andò per la via di Manila nel 1612. Poich'ebbe egli appreso la lingua del paese, come s'intendeva alcun che di medicina, si diè al servizio dei lebbrosi negli spedali, e di altri infermi, ai quali assisteva con tenerissimo affetto, baciando loro i piedi e le piaghe. Pare che Dio il degnasse più volte della grazia delle curazioni; e perciò molti accorrevano a lui, eziandio gentili, che poi con le sue buone maniere studiavasi di guadagnare alla fede. Essendo ito a visitare i cristiani che si tenevan nascosti sui monti presso a Nangasachi, fu preso dai persecutori ai 20 di Marzo del 1630 e condotto alla carcere, ove già erano chiusi i tre Padri di S. Agostino, e il P. Iscida della Compagnia di Gesù. In questo essendo caduta gravemente malata una stretta parente del governatore, Fr. Gabriele fu tratto di carcere e pregato a curarla. E la curò non solamente nel corpo, ma eziandio nell'anima, inducendola ad abbracciare la fede di Gesù Cristo. Per la qual cosa sdegnato il governatore, mandò legare

il servo di Dio e ricondurlo con istrapazzi alla carcere. Offertagli più volte la vita, se rinnegava, rifiutò con orrore e con abbominazione l'empia proposta. Depongono poi molti testimonii ne' processi, che stando il servo di Dio al tormento delle acque bollenti del monte Ungen, si vide scomparire prodigiosamente di colà, e poi ritornare, e una volta con in mano alcuni pani caldi, che diè ai carnefici per loro sostentamento. Altri affermano pure di averlo veduto nell'atto di orare sollevato da terra e attorniato di luce. Legato al palo per essere arso, si pose ginocchione, e con le mani e con gli occhi al cielo stette immobile fino allo spirare ¹.

§. XXXIV.

Condizione dei ducento e cinque martiri. Distruzione della cristianità giapponese; e buone speranze per l'avvenire.

E queste sono le relazioni dei trentadue martiri, disposti secondo l'ordinata successione dei tempi, che da memorie autentiche e da testimonianze giurate abbiamo potuto raccogliere in succinto, ed esporre qui a comune edificazione dei fedeli. Contengono tutti insieme i martirii da ducento e cinque confessori di Cristo, uccisi con diverse morti in odio e in difesa della fede cattolica. Secondo il catalogo presentato ai giudici apostolici in Manila, ed in Macao dai procuratori dei quattro Ordini religiosi, ventuno tra sacerdoti, chierici e laici, e ventiquattro secolari tra del terz' Ordine e famigliari si attendono ai PP. Predicatori: diciotto tra sacerdoti, chierici e laici, e undici secolari del terz' Ordine, ai Mi-

¹ Bart. lib. 4, n. 6. Process. apost.

nori di S. Francesco: cinque sacerdoti e sei secolari del terz'Ordine, agli Eremitani di S. Agostino: e finalmente trentatrè tra sacerdoti, scolastici e fratelli coadiutori, con esso sette catechisti e varii ospiti e famigliari, alla Compagnia di Gesù.

Vero è, che non così per minuto si possono distinguere e appropriare a cui si dee, molti dei martiri secolari dell'uno e dell'altro sesso. Perocchè que' buoni cristiani, per mantenersi sempre più ferventi nella pietà e nella devozione, si ascrivevano nel medesimo tempo a più Ordini e a molte Confraternite, come sono la sodalità del santo Rosario, della Cintura, e le congregazioni in onore di Maria santissima e di S. Francesco Saverio, di S. Ignazio e altre che i missionarii istituivano e promovevano, come altrettante scuole di spirito, ove più in particolare si attendeva alla perfezione della vita cristiana. Truovo anzi non pochi ascritti pure a questa Confraternita delle sacre Stimmate di Roma: e ve ne ha in prova il mandato di procura, dato già al P. Virgilio Cepari, perchè a nome anche della medesima Confraternita ne promovesse la causa presso la Santa Sede. Non potrei specificare in particolare i nomi di questi martiri, che pur una volta a me pare di aver avuto sicuramente sotto agli occhi. Certo è nondimeno, come si ha dagli atti, che fin dall'anno 1616, ad istanza del R. P. Ludovico Sotelo, presente alla congregazione segreta, furono aggregati sotto il dì 6 di Gennaio a questa Arciconfraternita di Roma i confrati e la Confraternita delle SS. Stimmate di S. Francesco, eretta canonicamente nella città di Ozaca nel regno di Musaci del Giappone e fu ordinato al segretario di farne decreto e procurare la spedizione delle solite bolle. È certo parimente che sotto il dì 5 Novembre del 1627, cioè quando erano per ispedirsi le lettere remissoriali, fu fatto dall'Archi-

confraternita e approvato il mandato di procura da consegnarsi al P. Virgilio Cepari della Compagnia di Gesù, perchè si formassero processi sopra la santità, vita, passione, martirio e morte di alcuni confratelli della Compagnia delle Stimmate, aggregati all'Arciconfraternita di Roma, i quali furono martirizzati per la santa fede; e perchè si domandasse e impetrasse la beatificazione e santificazione dei medesimi ¹. Quindi non ha dubbio, che si aveva allora cognizione e certezza, esservi tra i martiri di questa causa alcuni dei confratelli della Compagnia delle Stimmate; e però anche ora può ben pregiarsi la nostra Arciconfraternita di Roma di annoverarli tra'suoi beati, quantunque non se ne sappia in particolare il nome.

Del rimanente non finì in quest'anno 1632, ove abbiám terminato i nostri racconti, la persecuzione, nè cessarono i martiri nel Giappone. Dal 1633 al 1646, oltre a un centinaio e più di cristiani secolari, contansi altri sette religiosi di S. Domenico, due di S. Francesco, due di S. Agostino, e quarantatrè della Compagnia di Gesù, parte arsi vivi a fuoco lento e parte uccisi coll'orribile tormento della fossa. E questi furono gli ultimi che rimasero, o che poteron di nuovo penetrar nel Giappone. Imperciocchè per opera specialmente degli eretici calvinisti, esclusi con perpetuo bando da ogni commercio col Giappone i castigliani e i portoghesi, l'imperatore di soprappiù mandò pubblicare una legge, in cui si ordinava sotto pena della vita a tutti i sudditi dell'impero di portare scopertamente al collo un'immagine di qualunque idolo, e a tutti i forestieri, nel mettere il piè a terra in alcun porto, di calpestare il crocefisso in segno di protestazione di non aver a far nulla con la legge e

¹ Atti dell'Arciconfraternita delle SS. Stimmate di Roma.

col Dio de' cristiani. Così rimase chiuso ogni adito ai missionarii cattolici, e la cristianità fu interamente distrutta. Esempio singolare e forse unico nella storia ecclesiastica: che una chiesa sì numerosa, sì fiorente e irrigata dal sangue di tanti martiri, per gli occulti e adorabili consigli di Dio, sia venuta meno del tutto. Ma quel sangue non è morto; esso vive come seme gittato a seppellirsi sotto la terra; e a suo tempo dovrà pur germogliare e rendere il suo frutto in abbondanza. Dunque non fallirà nel Giappone, come fin da' suoi tempi lasciò scritto il Bartoli, non fallirà, dico, quel che in tutto il rimanente della terra è avvenuto, che il sangue di tante centinaia, tra di giapponesi e di nostri europei, sparso su quell'infelice terreno, non ripulluli anche una volta, quando Iddio ai loro prieghi metta sopra esso gli occhi della sua benignità, e vi torni per alcun suo eletto la luce dell'evangelio.

E già ne abbiamo presentemente gl'indizii, e direi quasi le pruove indubitate. Vengono da più parti relazioni di persone autorevoli, le quali, come testimonii di veduta, affermano trovarsi gran numero di giapponesi, che tuttavia conservano in loro cuore i principii della fede cattolica, e forse hanno ancora in uso la formola del battesimo. Di più tenersi tuttavia in gran venerazione il santo monte dei martiri in Nangasachi; e vedersi qua e là nelle case private parecchi segni di religione e di pietà cristiana. Oltre a ciò, la solenne canonizzazione dei primi ventisei martiri giapponesi, come si ha dalle recenti lettere dei Vicarii apostolici della Corea e della Cina, aver eccitato movimento religioso in alcuni popoli del Giappone, che, abboccatasi coi missionarii cattolici, hanno con ansietà chiesto nuove di Roma e del Vicario di Gesù Cristo. Or che non potrà fare di più la glorificazione di questi altri martiri, la cui maggior

parte sono giapponesi d'ogni condizione, d'ogni età e d'ogni sesso? La Causa di questi martiri, promossa efficacemente ne' tempi andati, era già presso al suo compimento; tanto che l'illustre famiglia Spinola avea già preparata in Genova una sontuosa cappella, ornata di finissimi marmi, per dedicarla al culto e alla venerazione del Beato loro parente. Poi, non si sa come, abbandonata, si giacque in dimentico quasi oltre due secoli. Ripigliata con fervore in questi ultimi anni, e per benignità del sommo Pontefice Pio IX condotta in modo meraviglioso felicemente al suo termine, sarà, non ha dubbio, come una nuova luce, che si spanderà sull' infelicissimo impero del Giappone, e dissiperà in esso le folte tenebre dell' idolatria, che miseramente l'ingombrano. Sì, non può essere senza specialissima disposizione di Dio, che entro il termine di pochi anni, siasi nelle debite forme conchiusa la solenne canonizzazione di ventisei, e la beatificazione di altri ducento e cinque martiri giapponesi.

§. XXXV.

Segni meravigliosi, con che Dio si è compiaciuto di glorificare in varii tempi i beati Martiri.

Ritornando ora all' istoria, mi rimane qui per ultimo a dir qualche cosa dei segni e dei miracoli, co' quali Dio si è compiaciuto d' illustrare in più maniere il martirio di questi beati. Vero è che trattandosi di martiri i veri segni e miracoli in essi sono la costanza nella confession della fede e l' eroica e sovrumana forza nel sostenere sino alla morte i più atroci tormenti; secondo ciò che scrisse già S. Eulogio Vescovo di Cordova: *In veritate credere oportet, non*

prodigiis atque portentis, sed integritate fidei et professionis constantia excellentiores feri martyres ¹.

Comunque sia, non mancò Iddio, come dicemmo, di glorificare anche in questa parte i suoi servi con meravigliose dimostrazioni, avvenute prima del martirio, nel martirio, e dopo di esso: e varie di queste abbiamo già contate nelle relazioni particolari. Così splendori e luci straordinarie furono vedute scendere dal cielo e fermarsi sul luogo del martirio dei beati Pietro dell'Assunzione e Giambattista Maciadi; e sopra i cinque crocefissi di Cocura; e sopra i cinquequantadue del martirio grande: e un odore soprannaturale spirare le reliquie e le ossa dei beati Ferdinando di S. Giuseppe e Pietro de Zugnica: e molti infermi guarire dalle loro malattie al tocco della terra bagnata dal sangue ed aspersa dalle ceneri del B. Francesco Paceco e de' compagni. Si è pur detto a suo luogo della prodigiosa invenzione e integrità dei corpi dei BB. Pietro dell'Assunzione e Ferdinando di S. Giuseppe, confermata da molti testimonii di veduta.

Nè solamente colà nel Giappone, ma anche qui in Europa volle Dio onorati e glorificati i suoi servi. Il sig. D. Bernardino Orsucci tornando ai 30 di Ottobre del 1670 dalla pieve di Camaiore a Lucca sua patria, avea messo le sue robicciuole in due cestelli sopra una bestia da soma. Or avvenne, che nel passare un picciol torrente, detto la Fredana, ch'era allora assai gonfio per le piogge sopravvenute, la bestia cadde nell'acqua, e, rotte le cinghie, i due cestelli furono portati via dalla corrente. Risaputa la cosa, il sig. D. Bernardino ne fu dolentissimo, non tanto per le robe, quanto perchè tra esse vi avea un libretto manoscritto,

¹ In apologet. pro MM Corduben.

che conteneva la relazione autentica del martirio del venerabile P. Angelo Orsucci suo zio, e oltre a ciò v'erano pure due lettere originali del medesimo servo di Dio. Mandò per tanto alcuni de'suoi famigliari in cerca delle ceste; e il giorno appresso riebbe una parte delle sue robe, che trovò malconce e guaste quasi interamente. Il solo libro manoscritto, con esso le due lettere, era rimasto intero, senza lesione alcuna, anzi nè eran pure bagnati i fogli; mentre per lo contrario due breviarii, con cui era unito il libro, benchè ben legati e coperti di pelle, furono trovati non solamente guasti, ma disciolti in una massa informe di pasta. Parve a tutti prodigiosa la preservazione del libro: e così ne giudicarono sei testimonii, che furono poi esaminati con autorità apostolica dalla curia vescovile di Lucca; come pure i Cardinali della S. Congregazione de' Riti, che videro coi proprii occhi i breviarii guasti e il libro intero. Oltre alla relazione del martirio decimoterzo, detto il grande, quel libro conteneva pur quelle del martirio primo, secondo e duodecimo.

Un altro insigne miracolo a favore del medesimo D. Bernardino e di altri, ch'eran con lui, operò Iddio l'anno appresso 1671 per intercessione del B. Angelo Orsucci. Navigava questo signore con altri suoi parenti e con cinquanta e più soldati da Viareggio per Livorno, e dopo due ore di felicissimo viaggio, sul far della sera dei 10 di Agosto ruppe il mare in una sformata tempesta, che durò sempre incalzando tutta la notte. La barca era piccola, e oltre a ciò mal disposta a reggere all'impeto della procella. Perdette in un subito il timone, l'albero del trinchetto, la maestra e la fascinata; e aperta in più parti al battere delle onde, che facevano altissime, menava gran copia di acqua. Atterrito il piloto, gridò non esservi più speranza di salute: e i marinai

e i passeggeri levando gli occhi in alto cominciarono con forti grida e con lagrime ad invocare in loro aiuto più santi del cielo. E datisi oramai per perduti, già si erano in gran parte spogliati delle lor vesti per gittarsi, al primo affondar della nave, a nuoto, e campare la vita, se pure loro riusciva. Allora D. Bernardino Orsucci, così spirato da Dio: E perchè, disse, non ci raccomandiamo noi al P. Angelo Orsucci, che, essendo io suo nepote ed essendo qui ancora due altri suoi pronepoti, ci otterrà da Dio la grazia di salvare la vita? Ciò detto, l'invocò con queste precise parole: Padre Angelo, ora è tempo di farci conoscere se siete martire e beato in cielo. Tutti gli altri s'inginocchiarono, e fatto un buon atto di contrizione riceverono da D. Bernardino la sacramentale assoluzione; indi più con le lagrime che con le parole implorarono l'aiuto del martire. In questo si udì da parecchi una voce per l'aria, la quale disse: Non temete, perchè avete un buon nocchiero, che vi guiderà sicuramente al porto. Nel medesimo punto la nave diè volta indietro, e con tutto che fosse il mare e il vento per filo contrario, ed essa discosta ancora dal lito più di otto miglia, in un attimo, in un subito, quasi fosse portata di peso, come depongono concordemente tutti i testimonii, senza vele e senza timone, venne miracolosamente alla spiaggia, ove arenò, salve le vite e le robe de' marinai e de' passeggeri, mentre tutto intorno era pieno di tavole e di rottami di altre navi, che pur essendo in miglior essere non avean potuto reggere alla tempesta. Questa prodigiosa liberazione è confermata nel processo apostolico di Lucca da dieci testimonii di veduta e di fatto proprio, tra quali è pure il piloto della nave.

Petronilla Orsini, religiosa oblata nel monastero di Torre di Specchi in Roma, pativa da quindici e più anni di mal caduco. L'assaliva ordinariamente una e più volte al mese,

buttandola in terra con istrane convulsioni e con ischiuma orribile alla bocca. Essendo il male oramai inveterato, e l'inferma già sopra i quaranta anni, era stato riputato dai medici per incurabile, restio a qualsivoglia rimedio dell' arte. Avendo però suor Petronilla nel 1628 ricevuta dal P. Fabio Ambrogio Spinola della Compagnia di Gesù una divota immagine del ven. P. Carlo Spinola, ucciso pochi anni prima in odio della fede, si sentì nascere in cuore una ferma fiducia di ottenere per intercessione del Servo di Dio la sanità disperata. A lui dunque si raccomandò di tutto cuore, promettendogli di recitare ogni dì a suo onore certe determinate orazioni; e senz' altro cessò interamente il male, nè mai, finchè visse, ne fu più molestata: come deposero nel processo apostolico cinque religiose oblate del medesimo monastero, oltre alla testimonianza del medico Giovanni Manelfi, e del P. Nicolò Baldelli della Compagnia di Gesù.

Questo prodigio avvìò la fede in due altre religiose dell'Ordine di S. Benedetto, che allora abitavano nel monastero di S. Anna in Roma. La prima, suor Ottavia Berneri, pativa da un anno e più acutissimi dolori in una mammella, in cui era entrato e rimasto un grosso ago di acciaio. Raccomandatasi al ven. P. Carlo Spinola, uscì da sè senza alcun dolore l'ago, non lasciando neppure una minima cicatrice. L'altra, suor Claudia conversa, avea nello stomaco un tumore canceroso. Non poteva ritenere alcun cibo; e rigettava ogni cosa, e spesso con gran copia di sangue. Ridotta perciò ad un'estrema debolezza, nè avendo più che sperare dai medici, invocò in suo aiuto il ven. P. Carlo Spinola; e incontanente fu sana da ogni male.

L'anno 1663 ai 18 di Maggio, mentre la flotta francese gittava sopra la città di Genova gran copia di macchine incendiarie, una bomba arroventata venne a cadere improvvi-

so nella stanza, ov'era D. Filippo Spinola, conte di Tassarolo. In tal frangente il pio signore si voltò ad una immagine a pennello del ven. P. Carlo Spinola, che teneva nella medesima camera, mandatagli già da Roma dal P. Luigi Spinola suo parente. La bomba scoppiò con orribile fracasso, e parte abbruciò e parte distrusse quanto v'avea nella camera, restando del tutto illeso il conte, e illesa parimenti l'immagine del Servo di Dio. E v'ha di tutto ciò per man di pubblico notaio la testimonianza giurata di D. Filippo medesimo.

§. XXXVI.

Atti della Beatificazione.

Già fin dall'anno 1623 la sacra Congregazione dei Riti, avute le autentiche relazioni delle gloriose morti di tanti Servi di Dio uccisi in odio della fede nel Giappone, avea ordinato al Nunzio apostolico in Madrid nella Spagna, e al governatore del vescovado della Cina in Macao, che si prendessero giuridiche informazioni: e in esecuzione di questi ordini erano stati compilati nel 1624 e 1625 due processi con le deposizioni di trentatrè autorevoli testimonii. Venuto poi a Roma nel 1626 il P. Sebastiano Vieira della Compagnia di Gesù, procuratore della missione del Giappone, quegli che poi tornato in quel regno vi morì col supplizio della fossa e del fuoco, fu esaminato come testimonio di veduta sopra la beata morte di molti martiri, avvenuta dopo le ultime relazioni. Il che risaputosi dai signori della famiglia Spinola, si rivolsero incontanente al Cardinale Giovanni Domenico Spinola, Vescovo di Lucca, pregandolo a voler con ogni sua opera promuovere la Causa del loro beato Martire. Pertanto sotto il dì primo di Gennaio

del 1627 i Signori di Locoli gli scrissero la seguente lettera: « L'aspro martirio, dopo una lunga prigionia, nel Giappone del P. Carlo Spinola della Compagnia di Gesù ha sempre stimolato gli animi di tutti noi a rendere a questo eroe cristiano alcun segno di una cristiana e pia memoria: e intendendo ora che questa azione non pure è portata in qua dalla fama, ma ne sono stati esaminati testimonii innanzi a monsignor Vicario di Sua Beatitudine, abbiamo, in nome di tutta la nostra famiglia, presa confidenza di ricorrere a V. S. illustrissima, parte così principale di essa, supplicandola a fare ogni opera presso Sua Santità, ancora a nome comune, se così le pare bene, per impetrare le remissioni, affine che se ne possa nel Giappone, e dove sia bisogno, prendere informazioni autentiche con l'autorità pontificia. La famiglia tutta riconoscerà con perpetuo obbligo da Sua Beatitudine la grazia, come da santissimo e benignissimo Padre e Signore, e da V. S. illustrissima, come protettore particolare: al quale facendo riverenza, auguriamo da Dio lunga felicità. Di Genova, il primo Gennaio 1627. Devotissimi servitori, Stefano, Mario e Giacomo Spinoli, Governatori della famiglia di Locoli ». Scrissero ancora i Signori dell'altro ramo della famiglia in questi termini: « Sono più mesi, che s'intese, e fu confermato ancora dai Padri della Compagnia di Gesù, qualmente il P. Carlo Spinola della loro Religione, che andò al Giappone per coltivare in quelle parti la vigna del Signore, dopo un duro e atroce carcere, sia stato alla fine con aspra, ma gloriosa e felice morte fatto degno del martirio. E perchè s'intende che costì dal Vicario di Sua Santità o in altro tribunale se ne prendono le solite informazioni, perciò trattandosi di un gentiluomo della nostra famiglia, la cui vita e azione sì famosa può appor-
tare onore a Cristo, restiamo obbligati di procurare, quan-

to si può, quest'opera. Onde preghiamo V. S. illustrissima a degnarsi d'interporre la sua autorità, dove costì convenga; e siamo certi, che trattandosi di cosa a tutti comune, sia per occuparsene con la solita sua pietà. Con che a V. S. illustrissima facciamo riverenza, e restiamo augurandole ogni maggior felicità. Genova, li 2 Gennaio 1627. Devotissimi servitori, Giovanni Nicolò Spinola, Leonardo Spinola, Governatori della famiglia ». Ricevute queste lettere, il Cardinale con pubblico instrumento deputò e nominò Postulatore della Causa il P. Virgilio Cepari della Compagnia di Gesù, il quale distese subitamente e presentò gli articoli, non solamente sul martirio del ven. P. Carlo Spinola, ma sopra gli altri martiri, anche dei diversi Ordini religiosi; e così il sommo Pontefice Urbano VIII, avuto riguardo alle nuove istanze venutegli dal Re di Spagna, e dai Procuratori degli Ordini religiosi, nel Novembre del 1627 mandò ordinando, che si spedissero lettere remissoriali all' Arcivescovo di Manila nelle isole Filippine, e al Vescovo del Giappone, residente in Macao della Cina, e si facesse inquisizione, non solamente sopra i martiri, ch' erano contenuti negli articoli proposti, ma anche sopra tutti gli altri, che dai testimonii fossero nominati.

Si fecero pertanto nel 1630 e 1632 quattro solenni processi, uno in Manila, e tre in Macao, ove deposero sopra la vita e la morte di ciascun martire altri sessantuno testimonii. Portati a Roma i processi, e approvatane la validità, ne fu discussa la causa in più Congregazioni; e in primo luogo, secondo il parere del Promotor della Fede, si agitò il dubbio, se veramente constasse della cagion del martirio per parte del tiranno; e fu risoluto affermativamente con decreto dei 3 Febbraio 1687, approvato dal sommo Pontefice Innocenzo XI.

Mentre si trattava dell'altra parte del dubbio, che riguardava il martirio materiale e formale dei medesimi martiri, venivano alla Santa Sede fervorosissime suppliche della Repubblica di Genova, dei Re di Spagna e di Portogallo, dell'imperadore Leopoldo e dell'imperadrice Eleonora di Austria. Piacemi qui di riferire tra le altre una delle prime lettere, che scrisse la Repubblica di Genova al sommo Pontefice Clemente IX; e trasporterolla fedelmente dall'originale latino nel nostro volgare italiano.

« Trattasi, Beatissimo Padre, di una Causa comune; dovendosi tra poco presentare alla Santità Vostra gli atti della Canonizzazione del ven. Carlo Spinola. Questi essendosi con migliore consiglio proposto di superare le glorie immortali, che si acquistarono i suoi maggiori nelle gloriose imprese di terra e di mare, spregiando gli allettamenti del mondo, si dedicò in Napoli, giovane di venti anni, al servizio di Dio nella Compagnia di Gesù; poi di trentadue anni andò nel Giappone, mosso dal desiderio di propagare con le sue fatiche la fede cattolica; e ivi, dopo varii patimenti, che sostenne in quattro anni di strettissimo carcere, in fine, pieno di santità, morì arso vivo a fuoco lento in età di cinquantotto anni. Giova moltissimo alla cristiana repubblica, che continui a vivere nella memoria degli uomini, chi col suo sangue confermò la divinità di nostra fede, e che all'esempio di così illustre martirio si accendano i fedeli a seguirne le orme. Pertanto supplichiamo instantemente Vostra Santità, che con la pontificia sua autorità si degni di riporre il glorioso martire Carlo Spinola nel numero dei Santi, tra' quali, com'è da credere, è già da gran tempo che gode dell'eterna beatitudine. La qual cosa recherà non poco lustro e splendore all'inclita Compagnia di Gesù, che con tante cure e sollecitudini si adopera nella conversione degl'infedeli, e a questa

nobile famiglia Spinola, che per molti titoli ci è carissima; e riuscirà di particolare conforto a noi, che baciandole i santissimi piedi, preghiamo Iddio, che le conceda lunga prosperità. Di Genova, 22 Novembre 1667. Devotissimi e Ossequiosissimi figliuoli, Il Doge e i Governatori della Repubblica di Genova. »

Nè di ciò paga la Repubblica, inviò poi altre sue lettere ad Innocenzo XI, sollecitando con ogni calore la spedizione della Causa. E già il Pontefice Alessandro VIII era in sul punto di definirla e procedere innanzi, anche senza la discussione particolare dei segni o miracoli, secondo l'uso antichissimo della Chiesa, e il comune consentimento de' Padri e dei Dottori; ma rapito dalla morte dopo breve pontificato, non potè sopra di ciò udire il parere della Congregazione generale, che dovea tenersi alla sua presenza. Così ristette la Causa; e per le vicende dei tempi rimase fino a' dì nostri dimentica.

La solenne canonizzazione dei ventisei martiri giapponesi, avvenuta nel 1862 risvegliò la memoria di questi altri eroi fortissimi della fede. Perciò i RR. PP. Vincenzo Aquarone, Bernardino dalle Grotte di Castro, Nicola Primavera e Giuseppe Boero, Postulatori generali dei loro Ordini di S. Domenico, di S. Francesco, di S. Agostino e della Compagnia di Gesù, supplicarono alla Santità di N. S. Papa Pio IX per le opportune facoltà di riassumere la Causa, e per proporre la discussione con voto del Promotor della Fede in una Congregazione per ciò deputata. A questi si unirono le istanze di parecchi Cardinali e Vescovi dell' Italia, della Francia e dell' Inghilterra, dei Vicarii apostolici di Mayssur, di Siam, di Lassa, di Sutchuen, e della nobile famiglia Spinola. Assenti benignamente nostro Signore; e nominò una Congregazione particolare di cinque Cardinali, che unitamente ai

Prelati ufficiali della S. Congregazione discutessero ed esaminassero sottilmente ogni cosa nelle debite forme giudiziali.

Con questa occasione si rimise in campo la controversia, proposta già e agitata nei tempi andati, nè sinora mai definita, se nelle Cause dei Martiri, ove consti chiaramente del martirio e delle cagioni di esso, sieno richiesti come necessari i segni o miracoli per venire alla beatificazione. Fu composta sopra ciò una breve scrittura, ove, dopo aver dichiarato la differenza che v' ha tra i segni e i miracoli, di cui si fa spesso memoria negli atti de' Martiri, si dimostrò essere stato uso antichissimo della Chiesa, continuato per oltre a sedici secoli, di dare culto ai Martiri senza alcuna giuridica inquisizione dei miracoli, quando gli atti della loro passione e morte fossero stati riconosciuti autentici e legittimi: il quale uso, come scrisse il Cardinal Baronio, niuno avrebbe mai introdotto nella nuova Chiesa, se non per l' autorità degli Apostoli, nè sarebbe mai stato accettato dalla Chiesa universale, se non si fosse saputo derivare dalla tradizione apostolica: *Eorum natalitia celebrata sunt semper absque eo quod constaret de miraculis: hancque observantiam nemo in nova Ecclesia, nisi Apostolorum auctoritate absque ullo divinae Scripturae testimonio introducere praesumpsisset, neque rursus ab universali Ecclesia recepta esset, nisi id omnes ex apostolica traditione manasse novissent* ¹. Questa medesima opinione, oltre all' essere confermata dal parere dei più insigni teologi e canonisti, e da quegli autori più rinomati, che scrissero appositamente sopra questa materia, aver tenuta anche gli Uditori della sacra Ruota nelle relazioni che fecero nelle cause dei Martiri, e tenere anche presentemente la Santa

¹ Annal. ad an. 58.

Sede e la sacra Congregazione rispetto ai Martiri, che si estraggono dalle catacombe di Roma, ai quali si suole permettere il culto, ove, da indubitate prove, consti del loro martirio. Finalmente, avendo il martirio, come dicono i Padri, virtù di rimettere la colpa e la pena a maniera di un secondo battesimo, e includendo in sè un atto di perfettissima carità, non potersi in alcun modo dubitare della perseveranza e della gloria del Martire, quando sia rimosso ogni dubbio sulla verità del martirio, che è pure uno dei segni caratteristici della Chiesa cattolica, distinto dall' altro dei miracoli. Or tutte queste e altre ragioni esposte già in succinto nelle antiche posizioni, e ora più ampiamente dichiarate, furono con ogni diligenza ventilate e discusse in due congregazioni: e in fine, considerate ancora le speciali circostanze di questa causa, si venne alla deliberazione, che la Santità di N. S. Papa Pio IX si degnò di confermare, pubblicando ai 26 di Febbraro di quest' anno 1867, nell'aula massima del Collegio romano il decreto, in cui definì: Constare del martirio per parte dei Martiri in maniera, che, nel caso di cui si tratta, si possa procedere alla beatificazione: e parimente constare della verità di quattro segni o miracoli; che sono il quarto, il duodecimo, il decimoterzo e il decimoquarto dei proposti; cioè a dire: la prodigiosa conservazione e integrità dei corpi e delle vesti dei VV. Pietro dell' Assunzione e Ferdinando di S. Giuseppe: la prodigiosa conservazione e integrità di un libro manoscritto dalle acque: la prodigiosa liberazione di una nave da imminente naufragio: e la miracolosa sanazione di suor Petronilla Orsini dal male epilettico.

Rimaneva soltanto ad interrogare i Consultori e gli altri Cardinali della S. Congregazione dei Riti, se, ciò posto, si possa sicuramente procedere alla solenne beatificazione: e

avendo tutti affermativamente risposto, la Santità di nostro Signore approvò e confermò la loro sentenza col decreto, pubblicato nella Biblioteca *Angelica* del Convento di S. Agostino, il dì 30 Aprile dello stesso anno, che noi trascriveremo con gli altri sul fine di questa istoria.

§. XXXVII.

*Catalogo dei CCV Martiri secondo l'ordine
del loro martirio.*

Martirio I dei 22 maggio 1617.

1. B. Pietro dell' Assunzione, sacerdote dell' Ordine dei Minori, spagnuolo.
2. B. Giambattista Maciado, sacerdote della Compagnia di Gesù, portoghese.

Martirio II del 1 giugno 1617.

3. B. Alfonso Navarrete, sacerdote dell' Ordine de' Predicatori, spagnuolo.
4. B. Ferdinando di S. Giuseppe, sacerdote dell' Ordine eremitano di S. Agostino, spagnuolo.
5. B. Leone Tanaca, catechista dei PP. della Compagnia, giapponese.

Martirio III del 1 ottobre 1617.

6. B. Gaspare Fisogirò, giapponese, confratello del santo Rosario.
7. B. Andrea Gioscinda, giapponese, confratello del santo Rosario.

Martirio IV dei 16 agosto 1618.

8. B. Giovanni di S. Marta, sacerdote dell' Ordine dei Minori, spagnolo.

Martirio V dei 19 maggio 1619.

9. B. Giovanni di S. Domenico, sacerdote dell' Ordine de' Predicatori, spagnolo.

Martirio VI dei 18 novembre 1619.

10. B. Leonardo Chimura, coadiutor temp. della Compagnia di Gesù, giapponese.
11. B. Andrea Tocuan, giapponese, confratello del santo Rosario.
12. B. Cosimo Taquea, coreano, confratello del santo Rosario.

13. B. Giovanni Xoum, giapponese, confratello del santo Rosario.
14. B. Domenico Giorgi, portoghese, confratello del santo Rosario.

Martirio VII dei 27 novembre 1619.

15. B. Bartolomeo Xequi, giapponese.
16. B. Antonio Chimura, giapponese.
17. B. Giovanni Ivananga, giapponese.
18. B. Alessio Nacamura, giapponese.
19. B. Leone Nacanisci, giapponese.
20. B. Michele Tascita, giapponese.
21. B. Mattia Cozaca, giapponese.
22. B. Romano Matevoca, giapponese.
23. B. Mattia Nacano, giapponese.
24. B. Giovanni Motaiana, giapponese.
25. B. Tomaso Cotenda, del sangue dei re di Firando.
Tutti ascritti al santo Rosario.

Martirio VIII dei 7 gennaio 1620.

26. B. Ambrogio Fernandez, coadiutor temp. della Compagnia di Gesù, portoghese.

Martirio IX dei 22 maggio 1620.

27. B. Mattia di Arima, catechista dei PP. della Compagnia, giapponese.

Martirio X dei 16 agosto 1620.

28. B. Simone Quiota, catechista dei PP. della Compagnia di Gesù, giapponese.
29. B. Maddalena, moglie del predetto, giapponese.
30. B. Tomaso Guengoro, giapponese.
31. B. Maria, moglie del predetto, giapponese.
32. B. Giacomo, figliuolo de' predetti, giapponese. Ascritti al santo Rosario.

Martirio XI dei 10 agosto 1622.

33. B. Agostino Ota, della Compagnia di Gesù, giapponese.

Martirio XII dei 19 agosto 1622.

34. B. Luigi Flores, sacerdote dell'Ordine de' Predicatori, belga.

35. B. Pietro de Zugnica, sacerdote dell' Ordine eremitano di S. Agostino, messicano.
36. B. Giovachimo Firaïama, giapponese.
37. B. Leone Sucheïemon, giapponese.
38. B. Giovanni Foiamon, giapponese.
39. B. Michele Diaz, giapponese.
40. B. Marco Xineïemon, giapponese.
41. B. Tomaso Coianagui, giapponese.
42. B. Antonio Giamanda, giapponese.
43. B. Giacomo Densci, giapponese.
44. B. Lorenzo Rocuiemon, giapponese.
45. B. Paolo Sanciqui, giapponese.
46. B. Giovanni Iago, giapponese.
47. B. Bartolomeo Mofioie, giapponese.
48. B. Giovanni Nangata, giapponese. Ascritti al santo Rosario.

Martirio XIII dei 10 settembre 1622.

49. B. Francesco Morales, sacerdote dell' Ordine de' Predicatori, spagnuolo.
50. B. Angelo Orsucci, sacerdote dell' Ordine de' Predicatori, italiano.
51. B. Alfonso de Mena, sacerdote dell' Ordine de' Predicatori, spagnuolo.

52. B. Giuseppe di S. Giacinto, sacerdote dell'Ordine de' Predicatori, spagnuolo.
53. B. Giacinto Orfanel, sacerdote dell'Ordine de' Predicatori, spagnuolo.
54. B. Alessio, corista professo dell'Ordine de' Predicatori, giapponese.
55. B. Tomaso del Rosario, corista professo dell'Ordine de' Predicatori, giapponese.
56. B. Domenico del Rosario, corista professo dell'Ordine de' Predicatori, giapponese.
57. B. Riccardo di S. Anna, sacerdote dell'Ordine de' Minori, belga.
58. B. Pietro di Avila, sacerdote dell'Ordine de' Minori, spagnuolo.
59. B. Vincenzo di S. Giuseppe, laico professo dell'Ordine de' Minori, spagnuolo.
60. B. Carlo Spinola, sacerdote della Compagnia di Gesù, italiano.
61. B. Sebastiano Chimura, sacerdote della Compagnia di Gesù, giapponese.
62. B. Gonzalo Fusai, scolastico della Compagnia di Gesù, giapponese.
63. B. Antonio Chiuni, scolastico della Compagnia di Gesù, giapponese.
64. B. Pietro Sampò, scolastico della Compagnia di Gesù, giapponese.

65. B. Michele Xumpò, scolastico della Compagnia di Gesù, giapponese.
66. B. Giovanni Ciongocù, scolastico della Compagnia di Gesù, giapponese.
67. B. Giovanni Acafosci, scolastico della Compagnia di Gesù, giapponese.
68. B. Luigi Cavara, scolastico della Compagnia di Gesù, giapponese.
69. B. Leone di Satzuma, del terzo Ordine di S. Francesco, giapponese.
70. B. Lucia de Freitas, del terzo Ordine di S. Francesco, in età di anni 80, giapponese.
71. B. Antonio Sanga, catechista dei PP. della Compagnia di Gesù, giapponese:
72. B. Maddalena sua moglie, giapponese.
73. B. Antonio, catechista dei PP. della Compagnia di Gesù, coreano:
74. B. Maria, sua moglie, giapponese:
75. B. Giovanni, di anni dodici:
76. B. Pietro, di anni tre, loro figliuoli.
77. B. Paolo Nangasci, giapponese:
78. B. Tecla, sua moglie:
79. B. Pietro, di sette anni, loro figliuolo.
80. B. Paolo Tanaca, giapponese:
81. B. Maria, sua moglie.

82. B. Isabella Fernandez, moglie del martire Domenico Giorgi :
83. B. Ignazio, di quattro anni, loro figliuolo.
84. B. Appollonia, vedova, e zia del martire Gaspare Contenda, giapponese.
85. B. Domenico Xamada, giapponese :
86. B. Chiara, sua moglie.
87. B. Maria, moglie del martire Andrea Tocuan, giapponese.
88. B. Agnese, moglie del martire Cosimo Taquea, giapponese.
89. B. Domenico Nacano, figliuolo del martire Mattia Nacano.
90. B. Bartolomeo Xichiemon, giapponese.
91. B. Damiano Iamichi, giapponese :
92. B. Michele, di cinque anni, suo figliuolo.
93. B. Tomaso Xiquirò, di settant'anni, giapponese.
94. B. Rufo Iscimola, giapponese.
95. B. Maria, moglie del martire Giovanni Xoum, giapponese :
96. B. Clemente Vom, giapponese :
97. B. Antonio, suo figliuolo.
98. B. Domenica Ongata, giapponese.
99. B. Caterina, vedova, giapponese.
100. B. Maria Tanaura, giapponese. Ascritti al santo Rosario.

Martirio XIV degli 11 settembre 1622.

101. B. Gaspare Cotenda, del sangue dei re di Firando, catechista dei PP. della Compagnia di Gesù, giapponese.
102. B. Francesco, di dodici anni, figliuolo del martire Cosimo Taquea.
103. B. Pietro, di sette anni, figliuolo del martire Bartolomeo Xichiemon.

Martirio XV dei 12 settembre 1622.

104. B. Tomaso Zumarraga, sacerdote dell'Ordine de' Predicatori, spagnuolo.
105. B. Mancio di S. Tomaso, corista professo dell'Ordine de' Predicatori, giapponese.
106. B. Domenico, corista professo dell'Ordine de' Predicatori, giapponese.
107. B. Apollinare Franco, sacerdote dell'Ordine de' Minori, spagnuolo.
108. B. Francesco di S. Bonaventura, laico professo dell'Ordine de' Minori, giapponese.
109. B. Pietro di S. Chiara, laico professo dell'Ordine de' Minori, giapponese.

Martirio XVI dei 15 settembre 1622.

110. B. Camillo Costanzo, sacerdote della Compagnia di Gesù, italiano.

Martirio XVII dei 2 ottobre 1622.

111. B. Luigi Giaciqui, giapponese :
112. B. Lucia, sua moglie :
113. B. Andrea, di otto anni :
114. B. Francesco, di quattro anni, loro figliuoli.

Martirio XVIII del 1 novembre 1622.

115. B. Pietro Paolo Navarro, sacerdote della Compagnia di Gesù, italiano.
116. B. Dionisio Fugiscima, della Compagnia di Gesù, giapponese.
117. B. Pietro Onizuchi, della Compagnia di Gesù, giapponese.
118. B. Clemente, famigliare del P. Costanzo, giapponese.

Martirio XIX dei 4 dicembre 1623.

119. B. Francesco Galvez, sacerdote dell'Ordine de'Minori, spagnuolo.

120. B. Girolamo de Angelis, sacerdote della Compagnia di Gesù, siciliano.
121. B. Simone Jempo, della Compagnia di Gesù, giapponese.

Martirio XX dei 22 febbraio 1624.

122. B. Diego Carvaglio, sacerdote della Compagnia di Gesù, portoghese.

Martirio XXI dei 25 agosto 1624.

123. B. Michele Corvaglio, sacerdote della Compagnia di Gesù, portoghese.
124. B. Pietro Vasquez, sacerdote dell'Ordine de' Predicatori, spagnuolo.
125. B. Ludovico Sotelo, sacerdote dell'Ordine de' Minori, spagnuolo.
126. B. Ludovico Sosanda, sacerdote dell'Ordine de' Minori, giapponese.
127. B. Ludovico Baba, laico professo dell'Ordine de' Minori, giapponese.

Martirio XXII dei 15 novembre 1624.

128. B. Caio della Corea, catechista della Compagnia di Gesù.

Martirio XXIII dei 20 giugno 1626.

129. B. Francesco Paceco, sacerdote della Compagnia di Gesù, provinciale e amministratore del vescovado, portoghese.
130. B. Baldassarre de Torres, sacerdote della Compagnia di Gesù, spagnuolo.
131. B. Giambattista Zola, sacerdote della Compagnia di Gesù, italiano.
132. B. Pietro Rinscei, della Compagnia di Gesù, giapponese.
133. B. Vincenzo Caum, della Compagnia di Gesù, coreano.
134. B. Giovanni Chinsaco, della Compagnia di Gesù, giapponese.
135. B. Paolo Scinsuche, della Compagnia di Gesù, giapponese.
136. B. Michele Tozò, della Compagnia di Gesù, giapponese.

137. B. Gaspare Sadamatzu, fratello coadiut. della Compagnia di Gesù, giapponese.

Martirio XXIV dei 12 luglio 1626.

138. B. Mancio Arachi :
139. B. Mattia Arachi :
140. B. Pietro Arachi Cobiaia :
141. B. Susanna, sua moglie.
142. B. Giovanni Tanaca :
143. B. Caterina, sua moglie.
144. B. Giovanni Naisen :
145. B. Monica, sua moglie :
146. B. Luigi , di sette anni, loro figliuolo, giapponesi :
ospiti e famigliari dei PP. della Compagnia di Gesù.

Martirio XXV dei 29 luglio 1627.

147. B. Ludovico Bertrando , sacerdote dell'Ordine dei Predicatori, spagnuolo.
148. B. Mancio di S. Croce, laico professo dell'Ordine de' Predicatori, giapponese.
149. B. Pietro di S. Maria , laico professo dell'Ordine de' Predicatori, giapponese.

Martirio XXVI dei 16 agosto 1627.

150. B. Francesco Curobioje, del terzo Ordine di S. Domenico, giapponese.
151. B. Caio Jemon, del terzo Ordine di S. Domenico, giapponese.
152. B. Maddalena Chiota, del real sangue di Bungo, del terzo Ordine di S. Domenico.
153. B. Francesca, del terzo Ordine di S. Domenico, giapponese.
154. B. Francesco di S. Maria, sacerdote dell'Ordine de' Minori, spagnuolo.
155. B. Bartolomeo Laurel, laico professo dell'Ordine de' Minori, messicano.
156. B. Antonio di S. Francesco, laico professo dell'Ordine de' Minori, giapponese.
157. B. Gaspare Voz, del terzo Ordine di S. Francesco, giapponese.
158. B. Tomaso Vò, del terzo Ordine di S. Francesco, giapponese.
159. B. Francesco Enfiote, del terzo Ordine di S. Francesco, giapponese.
160. B. Luca Chiemon, del terzo Ordine di S. Francesco, giapponese.

161. B. Michele Chizaiemon, del terzo Ordine di S. Francesco, giapponese.
162. B. Ludovico Matzuo, del terzo Ordine di S. Francesco, giapponese.
163. B. Martino Gomez, del terzo Ordine di S. Francesco, giapponese.
164. B. Maria, del terzo Ordine di S. Francesco, giapponese.

Martirio XXVII dei 7 settembre 1627.

165. B. Tomaso Tzugi, sacerdote della Compagnia di Gesù, giapponese.
166. B. Luigi Maqui, giapponese:
167. B. Giovanni, suo figliuolo.

Martirio XXVIII degli 8 settembre 1628.

168. B. Antonio di S. Bonaventura, sacerdote dell'Ordine de' Minori, spagnuolo.
169. B. Domenico di Nangasachi, laico professore dell'Ordine de' Minori, giapponese.
170. B. Domenico Castellet, sacerdote dell'Ordine de' Predicatori, spagnuolo.

171. B. Tomaso di S. Giacinto, laico dell'Ordine de' Predicatori, giapponese.
172. B. Antonio di S. Domenico, laico dell'Ordine de' Predicatori, giapponese.
173. B. Giovanni Tomachi, giapponese :
174. B. Domenico, di sedici anni :
175. B. Michele, di tredici anni :
176. B. Tomaso, di dieci anni :
177. B. Paolo, di sette anni, suoi figliuoli.
178. B. Giovanni Imamura, giapponese.
179. B. Paolo Aibara, giapponese.
180. B. Romano, giapponese.
181. B. Leone, giapponese.
182. B. Giacomo Faiascida, giapponese.
183. B. Matteo Alvarez, giapponese.
184. B. Michele Jamada, giapponese :
185. B. Lorenzo, suo figliuolo.
186. B. Ludovico Nisaci, giapponese :
187. B. Francesco, di cinque anni :
188. B. Domenico, di due anni, suoi figliuoli.
189. B. Luisa, giapponese. Tutti famigliari e' del terzo Ordine di S. Domenico ¹.

¹ Il P. Martinez nella sua Cronaca riferisce, che Matteo Alvarez, e Luigi Nifaci coi due suoi figliuoli, e Giovanni Tomachi coi quattro suoi figliuoli fossero pure ascritti al terzo Ordine di S. Francesco.

Martirio XXIX dei 16 settembre 1628.

- 190. B. Michele Fimonoia.
- 191. B. Paolo Fimonoia
- 192. B. Domenico Xobioie. Tutti e tre giapponesi, e del terzo Ordine di S. Domenico.

Martirio XXX dei 25 dicembre 1628.

- 193. B. Michele Nacascima, della Compagnia di Gesù, giapponese.

Martirio XXXI dei 28 settembre 1630.

- 194. B. Giovanni Cocumbuco.
- 195. B. Mancio.
- 196. B. Michele Chinosci.
- 197. B. Lorenzo Scixo.
- 198. B. Pietro Cufioie.
- 199. B. Tomaso. Tutti e sei giapponesi, e del terzo Ordine di S. Agostino.

Martirio XXXII dei 3 settembre 1632.

200. B. Bartolomeo Gutierrez, sacerdote dell'Ordine eremit. di S. Agostino, messicano.
201. B. Vincenzo Carvaglio, sacerdote dell'Ordine eremit. di S. Agostino, portoghese.
202. B. Francesco di Gesù, sacerdote dell'Ordine eremit. di S. Agostino, spagnuolo.
203. B. Antonio Iscida, sacerdote della Compagnia di Gesù, giapponese.
204. B. Girolamo de Torres, sacerdote secolare giapponese, del terzo Ordine di S. Francesco.
205. B. Gabriele della Maddalena, laico professo dell'Ordine de' Minori, spagnuolo ¹.

¹ Quanto al modo di scrivere e pronunciare i cognomi giapponesi, abbiamo seguito il Bartoli, che ci parve in questa parte più esatto e ragionevole.

§. XXXVIII.

Decreto del sommo Pontefice Innocenzo XI sopra la cagione del Martirio.

Proposito per Emin. et Reverendiss. D. Card. Azzolinum Ponentem in S. R. Congregatione ordinaria, seu particulari ex dispensatione apostolica, Dubio: *An constet de Martyrio ex parte tyranni in casu et ad effectum de quo agitur*, in causa praedictorum Servorum Dei; eadem S. Congregatio, auditis votis Dominorum Consultorum in duabus praeteritis Congregationibus habitis die 27 ianuarii 1685, et 30 augusti 1686; audito pariter R. P. Fidei Promotore in voce et in scriptis, discussoque praedicto Dubio, censuit *Constare de Martyrio ex parte tyranni*; si SS. Domino nostro placuerit. Die 25 ianuarii 1687.

Et facta de praedictis Sanctissimo relatione, Sanctitas Sua benigne annuit. Die 3 februarii 1687.

A. Card. CYBO

Loco ✠ signi

Bernardinus Casalius S. R. C. Secretarius.

VERSIONE.

Essendo stato proposto dall' Eminentissimo e Reverendissimo signor Cardinale Azzolini, Ponente nella sacra Congregazione dei Riti, il Dubbio: *Se consti del Martirio per parte del tiranno nel caso e all' affetto di cui si tratta*; la stessa sa-

era Congregazione, uditi i voti dei signori Consultori nelle due adunanze tenutesi il dì 27 gennaio 1685, e 30 agosto 1686; udito parimente in voce e in iscritto il R. P. Promotore della Fede, dopo avere discusso il predetto dubbio, ha stabilito: *Constare del Martirio per parte del tiranno*, se così piacerà a nostro Signore. Il dì 25 gennaio 1687.

E fatta in tutto ciò relazione a nostro Signore, Sua Santità ha benignamente approvato. Il dì 3 febbraio 1687.

A. Card. CVBO

Luogo ✕ del sigillo

Bernardino Casali Secretario.

§. XXXIX.

Decreto della Santità di N. S. Papa Pio IX sopra il Martirio materiale e formale e sopra i segni.

Praeter illos sex et viginti Martyres iaponenses, quos Sanctissimus Dominus noster Pius Papa IX, ad honorem sanctae et individuae Trinitatis et Ecclesiae fideique catholicae bonum Sanctorum albo accensuit, alii permulti extant christiani nominis heroes in eodem Iaponiae imperio ob eiusdem fidei catholicae confessionem necati ab anno millesimo sexcentesimo decimoseptimo usque ad annum millesimum sexcentessimum trigesimum secundum. Horum catalogus ex tabulis processualibus depromptus quinque supra biscentum exhibet numerum. Praeunt inter eos apostolici viri fidei atque religionis magistri cum suis in catechesi tradenda ministris; dynastes nobiles regio sanguine clari: matronae opibus florentes, tenerae virgines; senes longaevi; adolescentes ingenui; pueri et puellae trium quatuorve annorum. Ex iis multi palo alligati per plures horas lento cremati sunt igne: aliqui capite mulctati; alii foede laniati et membratim caesi; non pauci in vulcanica depressi voragine, aquis sulphureis et ebullientibus diu vexati et consumpti; plurimi frigidissima rigente hyeme in lacunae gelu demersi mortem obierunt temporis diuturnitate acerbissimam; nonnulli in crucem acti capite inverso; pauci fame et aerumnis confecti teterrimo in ergastulo animam exhalaverunt. Fortes ideo facti sunt in certamine, transierunt per ignem et aquam; secti sunt; in carceribus abundantius emarcuerunt; Christo confixi sunt cruci, ut viveret in eis Christus; in ore gladii mortui sunt; sed laus Domini non

recedebat ab ore eorum. In hac immani et ex Principis edicto late per Iaponiam grassante persecutione tot ac tanta praebuerunt strenui fidei propugnatores invictae fortitudinis argumenta, ut praeclarissima exempla, quae in priscis Ecclesiae persecutionibus olinuerunt, prorsus renovaverint. Eminent veluti candidati huius exercitus duces Alphonsus Navarrete, Angelus Orsuccius, Franciscus Morales, Petrus de Avila, Riccardus a Sancta Anna, Ludovicus Sotelo, Apollinaris Franco, Petrus de Zuñiga, Bartholomaeus Gutierrez, Vincentius Carvaglio, Carolus Spinula, Franciscus Paceco, Camillus Costanzo, Hieronymus de Angelis ex illustribus Ordinibus Praedicatorum S. Dominici, Minorum S. Francisci, Eremitarum S. Augustini, et ex inelyta Societate Iesu cum aliis plurimis eorumdem Sodalibus; Ioachimus Firayama seu Diaz; Thomas Xiquirò, Andreas Tocuan, Simon Quiota et Magdalena eius uxor, Gaspar Cotenda cum Apollonia eius matertera, Magdalena Kyota, qui erant e progenie Regum Bungensium, Arimensium et Firandensium; Antonius Coray, Maria eius uxor, Ioannes adolescens annorum duodecim et Petrus trium annorum puer, eorum filii; Lucia Fleites octogenaria et Dominicus Giorgi, cum uxore Elisabetha Fernandez, quae filium suum Ignatium puerulum quadrimulum secum ad martyrium a lictoribus perductum excitavit, ut benedictionem a Carolo Spinula peteret, antequam simul obirent: mox cum hic puerulus excisum carissimae matris caput et ante se provolutum immotus et siccis oculis conspexisset, probe intelligens se tunc interfectum iri, nudavit collum et cerviculam crudeli ferro praecidendam lictori obtulit. Hos demum ceteri sequuntur cives iaponenses in martyrio socii usque ad numerum superius adnotatum.

Statim post Martyrum triumphum conditi fuerunt informativi processus, quibus in sacrorum Rituum Congregatione discussis, ad preces Hispaniae Regis, illustris familiae Spinulae, et Ordinum religiosorum summus Pontifex Urbanus VIII. sa. me. sua signavit manu huius causae commissionem; et duodecimo kalendas decembris anni MDCXXXVII. Litterae remissoriales expeditae fuere ad instituendas apostolica auctoritate inquisitiones. Confectis itaque tum Maniliae in insulis Philippinis, tum semel atque iterum Macai in Sinis processualibus tabulis, iisque ad Urbem transmissis, earumque de more probata validitate, summi Pontificis Innocentii XI. sa. me. indultu decimotertio kalendas aprilis anni MDCLXXXVII, habita est peculiaris sacrorum Rituum Congregatio, ubi suffragatores iuxta R. P. Promotoris sanctae Fidei consilium statuerunt, ut prius proponeretur Dubium quoad primam partem, scilicet: *An constaret de Martyrio ex parte tyranni in casu.* Quod quidem factum est in alio peculiari eiusdem sacrorum Rituum Congregationis Conventu octavo kal. februarias anni MDCLXXXVII collecto: Decretumque prodiit, adprobante eodem summo Pontifice: *Constare de Martyrio ex parte tyranni in casu, de quo agitur.* Inde agitandum erat Dubium in aliis comitiis quoad alteram partem, nempe: *An constaret de Martyrio ex parte passorum?*

Attamen incomprehensibili divinae Providentiae consilio causa haec celeberrima, uti eam vocat summus Pontifex Benedictus XIV sanctae memoriae ob varias rerum circumstantias usque ad haec tempora siluit. Verum cum ob sex et viginti Martyrum canonizationem maxima gratiarum copia a Dei bonitate super Iaponiam effluerit, quemadmodum in suis exponunt postulatoriis epistolis Vicarii apostolici, qui regno huic et finitimis praesunt regionibus; et

spem concipiunt firmissimam uberiores divini auxilii fructus sequuturos fore, si milites Christi reliqui in gloriosam coelitem aciem recenseantur: cumque ob casus adversos et sibi invicem succedentes calamitates, quibus angimur, praesidium a Domino multiplicato supernorum civium interventu praestolari oporteat, ne inimici nostri unquam dominantur nobis; Sanctissimus Dominus noster Pius Papa IX singulorum Ordinum Postulatorum preces benigne excipiens causam resumì concessit; et eadem servata iudiciaria forma, selegit particularem sacrorum Rituum Congregationem, quae, accedente voto pro veritate R. P. Promotoris sanctae Fidei, causam ipsam ad exitum perduceret. Particularis huiusmodi Congregatio penes Reverendissimum Cardinalem Constantinum Patrizi Episcopum Portuensem et S. Rufinae, eidem Congregationi Praefectum, causaeque Relatorem, semel atque iterum collecta est: et propositis Dubiis, scilicet primo: *An stante approbatione Martyrii ex parte tyranni, ita constet de Martyrio ex parte passorum ut procedi possit ad ulteriora?* secundo: *An et de quibus miraculis seu signis constet in casu?* tum Patres Cardinales, tum Praesules officiales suas aperuerunt sententias.

Verumtamen Sanctissimus Dominus noster post fidelem subscripti sacrorum Rituum Congregationis Secretarii de omnibus relationem, noluit illic Patrum Cardinalium et Praesulum officialium sententias supremo suo confirmare iudicio; sed severe perpendens, negocium istud maximi ponderis esse ac momenti, invocavit Spiritum sapientiae et intellectus, ut sibi ad recte iudicandum propitius adesset.

Tandem hanc designavit diem, nempe Feriam III post dominicam Sexagesimae, in qua solemnis recolitur commemoratio Passionis Domini nostri Iesu Christi, cuius calicem Martyres iaponenses bibere meruerunt. Postquam igitur

Sanctissimus Dominus noster incruentum obtulisset sacrificium in privato sacello apud pontificales aedes Vaticanas, ad Collegium romanum Societatis Iesu sancti Ignatii templo annexum se contulit, ubi in superiori Aula maxima solio insidens ad se accivit Reverendissimum Cardinalem Constantinum Patrizi Episcopum Portuensem et sanctae Rufinae, sacrorum Rituum Congregationi Praefectum, causaeque Relatorem, una cum R. P. Petro Minetti sanctae Fidei Promotore et me infrascripto Secretario, iisque adstantibus, quoad primum Dubium edixit: *Ita constare de Martyrio ex parte passorum, ut in casu, de quo agitur, procedi possit ad Beatificationem*; et quoad alterum Dubium: *Constare de signis IV, XII, XIII, XIV.*

Decretum hoc in vulgus edi, et in acta sacrorum Rituum Congregationis referri mandavit, quarto kalendas martii anni MDCCCLXVII.

C. Episcopus Portuen. et S. Rufinae
Card. PATRIZI, S. R. C. Praefectus

Loco ✠ signi

D. Bartolini S. R. C. Secretarius.

VERSIONE.

Oltre ai ventisei martiri del Giappone, che la Santità di N. S. Papa Pio IX, ad onore della santa e individua Trinità, a gloria della Chiesa e della fede cattolica, ascrisse già nel catalogo dei Santi, v'ha un altro gran numero di fortissimi eroi, che dal 1617 al 1632 furono nel medesimo impero del Giappone uccisi per la confessione della fede. Il numero

di questi, come si ha dal catalogo inscritto ne' processi, ascende a ducento e cinque. Tengono il primo luogo tra essi gli operai apostolici e ministri dell' evangelio con i loro catechisti; nobili personaggi, nati di real sangue; matrone fiorenti per ricchezze; tenere verginelle; vecchi di grave età e giovanetti ingenui: fanciulli e fanciulle di tre e di quattro anni. Molti legati ad un palo, furono bruciati a fuoco lento per più ore; altri decapitati; altri barbaramente straziati e tagliati a membro a membro; non pochi gittati in una profonda voragine, furono a lungo tormentati e morti con le acque sulfuree e boglienti; altri per lo contrario immersi in uno stagno gelato soffrirono nel colmo del verno una lunga e acerbissima morte; alcuni posti in croce col capo all'ingiù, e altri chiusi in orrida carcere morirono di fame e di palimenti. Si resero perciò forti nella pugna; passarono per il fuoco e per l'acqua; furono feriti; e durarono lungo tempo a marcir nelle carceri; sono stati confitti in croce con Cristo, perchè Cristo vivesse in essi; morirono di spada; nè mai cessarono di lodare Iddio. In questa crudele e generale persecuzione, mossa dall'imperatore del Giappone, mostrarono tale e tanta forza questi invitti campioni della fede, che rinnovarono gli esempj che leggonsi nelle persecuzioni della primitiva Chiesa. I capi di questa gloriosa schiera sono Alfonso Navarrete, Angelo Orsucci, Francesco Morales, Pietro di Avila, Riccardo di S. Anna, Ludovico Sotelo, Apollinare Franco, Pietro di Zuñiga, Bartolomeo Gutierrez, Vincenzo Carvaglio, Carlo Spinola, Francesco Paceco, Camillo Costanzo, Girolamo de Angelis, religiosi degli illustri Ordini de' Predicatori di S. Domenico, de' Minori di S. Francesco, degli Eremiti di sant' Agostino, e dell'inclita Compagnia di Gesù, con molti altri loro compagni: Giovachimo Firaiama o Diaz, Tomaso Xiquirò, Andrea Tocuan, Simone Quiota e

Maddalena sua moglie, Gaspare Cotenda con Apollonia sua zia, Maddalena Chiota, che erano del sangue del re di Bungo, di Arima e di Firando: Antonio della Corea con Maria sua moglie, e Giovanni di dodici e Pietro di tre anni, loro figliuoli: Luisa Fleites di ottant'anni, e Domenico Giorgi con Elisabetta Fernandez sua moglie, che condotta al martirio con Ignazio suo figliuolo, fanciullo di quattro anni, sel prese sulle braccia pregando il P. Spinola a dargli la benedizione prima di essere ucciso. Questo fanciullo, poichè ebbe veduta ad occhi asciutti e con animo forte la testa recisa della cara sua madre, si dispose con bel modo alla morte, snuodando il collo e offerendosi al taglio del manigoldo. Vengono poi appresso gli altri martiri del Giappone, secondo il numero indicato di sopra.

Trascorso poco tempo dal trionfo di questi martiri, si compilarono i Processi informativi, che furono poi discussi nella Congregazione de' sacri Riti, e così il sommo Pontefice Urbano VIII, mosso dalle istanze del re di Spagna, dell'illustre famiglia Spinola, e dei diversi Ordini religiosi, segnò di sua mano l'introduzione della Causa; e ai 20 di novembre del 1627 furono spedite le lettere remissoriali per formare processi con autorità apostolica. Compilati pertanto tre processi uno in Manila nelle isole Filippine, e due in Macao della Cina, portati a Roma, e approvata la loro validità, per indulto del sommo Pontefice Innocenzo XI ai 20 di marzo del 1677 si tenne una Congregazione particolare dei sacri Riti, nella quale i Consultori, secondo il parere del R. P. Promotore della Fede, stabilirono, che prima si proponesse il Dubbio relativamente alla prima parte cioè: *Se constasse del Martirio per parte del tiranno nel caso.* Il che essendosi eseguito in una Congregazione particolare dei sacri Riti tenutasi ai 25 di gennaio del 1687, fu pubblica-

to il decreto, approvato dal sommo Pontefice, che diceva : *Constare del Martirio per parte del tiranno nel caso, di cui si tratta*. Si dovea poi discutere in altre Congregazioni il Dubbio relativamente all'altra parte : *Se constasse del Martirio per la parte dei martiri?*

Se non che per inscrutabile disposizione della divina provvidenza questa causa nobilissima, come la chiama Benedetto XIV, per le vicende dei tempi rimase abbandonata sino all'età presente. Avendo però la canonizzazione dei primi ventisei martiri cagionato movimento religioso nel Giappone, come attestano nelle loro lettere postulatorie i Vescovi apostolici di quelle regioni, i quali hanno gran fiducia che più copiosi aiuti di grazia sieno per compartirsi dal cielo, ove questi altri martiri di Cristo vengano annoverati tra' Beati, e oltre a ciò dovendo noi aspettare l'aiuto di Dio per mezzo dell'intercessione di molti cittadini del cielo nelle gravi calamità che si succedono le une alle altre, e così ottenere vittoria de' nostri nemici; la Santità di N. S. Papa Pio IX accogliendo benignamente le suppliche dei Postulatori dei diversi Ordini, concedette che si riassumesse la Causa, e conservando la medesima forma giudiziale, nominò una particolare Congregazione de'sacri Riti, perchè col voto per la verità del R. P. Promotore della Fede conducesse a termine la medesima Causa. Due volte si adunò questa Congregazione presso il Reverendissimo Cardinale Costantino Patrizi, Vescovo di Porto e S. Rufina, Prefetto della medesima Congregazione e Relatore della Causa, e proposti i Dubbii, cioè in primo luogo : *Se stante l'approvazione del Martirio per parte del tiranno, consti del Martirio per parte dei martiri in modo, che si possa ulteriormente procedere*; e in secondo luogo : *Se e di quali miracoli o segni consti nel caso?* diedero il loro voto sì i Padri Cardinali, sì i Prelati ufficiali.

Con tutto ciò la Santità di nostro Signore, avuta fedele relazione di ogni cosa dal sottoscritto segretario della Congregazione de' sacri Riti, non volle così presto confermare con la sua suprema autorità il parere dei Cardinali e dei Prelati; ma considerando attesamente trattarsi di cosa di sommo momento, invocò lo Spirito della sapienza e dell'intelletto, perchè gli fosse scorta e guida nel rettamente giudicare.

In fine designò questo giorno, cioè la feria terza dopo la domenica di Sessagesima, in cui ricorre la solenne commemorazione della Passione di Gesù Cristo Signor nostro, il cui calice meritavano di bere i Martiri giapponesi. Poichè dunque Sua Santità ebbe offerto il divino sacrificio nella sua privata cappella al Vaticano, si recò al Collegio romano, contiguo alla chiesa di S. Ignazio, e ivi nell'Aula massima, sedente in trono, chiamò a sè il Reverendissimo Cardinale Costantino Patrizi, Vescovo di Porto e S. Rufina, Prefetto della sacra Congregazione dei Riti e Relatore della Causa, e con esso lui il R. P. Pietro Minetti, Promotore della Fede, e me sottoscritto Secretario, e alla loro presenza dichiarò circa il primo Dubbio: *Constare del Martirio per parte dei martiri in modo, che nel caso, di cui si tratta, si possa procedere alla beatificazione*; e circa il secondo Dubbio: *Constare dei segni IV, XII, XIII, XIV.*

Ordinò poi che questo Decreto sia pubblicato e registrato negli atti della sacra Congregazione dei Riti, il dì 26 febbraio 1867.

C. Vescovo di Porto e S. Rufina Card. PATRIZI,
Prefetto della S. Congregazione de' Riti

Luogo ✠ del sigillo

D. Bartolini Secretario.

§. XL.

Altro Decreto di nostro Signore sopra il potersi procedere sicuramente alla solenne Beatificazione.

In mirabili Apocalypsis visione Ioannes Evangelista vidit *subtus altare animas interfectorum propter Verbum Dei*, vocemque audivit illis dicentem: *ut requiescerent donec complerentur conservi eorum et fratres, qui interficiendi essent sicut et illi*. Magna in hac coelitum fratrum, conservorumque turba, quam dinumerare nemo potest, saeculo decimo-septimo ineunte, recens profecto fuere quinque et ducenti Martyres, qui magnam perpessi tribulationem *laverunt stolas suas in sanguine Agni*; iisque albis amicti stolis, palmasque in manibus gestantes ex Iaponiae oris venerunt, et ante thronum Dei et in conspectu Agni constituti serviunt ei die ac nocte. Quod Ioannes in visione futurum praeviderat, nunc nobis factum supremo Sedis apostolicae magisterio innotuit. Cum enim praeclarissimum iaponensium Martyrum certamen penes sacrorum Rituum Congregationem pluries ad trutinam vocatum fuisset, summi Pontificis Ven. Innocentii XI sa. me. Decreto sancitum est: *Constare de eorum Martyrio ex parte tyranni*. Neque id satis erat quoniam duo aequae graviora enucleanda remanebant Dubia, scilicet: *An constaret de Martyrio ex parte passorum*; itemque *An et de quibus miraculis seu signis constaret in casu*; ut egregios iaponenses pugiles inter Martyres Dei conservos iam super astra locatos suspiceremus, eorumque Lypsana sub altari reponerentur. Hoc, quod diu illustres Ordines Praedicatorum, Franciscalium, Eremitarum Augustinianorum, nec non praeclarae Societatis Iesu Sodales, simulque

Iaponiae ac finitimarum regionum Vicarii apostolici summis exoptaverant votis, Sanctissimus Dominus noster Pius Papa IX complevit. Causam enim super hisce dubiis bis agitari voluit in peculiaribus sacrorum Rituum Congregationis conventibus; ut ea iudiciaria servaretur forma, quae ab initio obtinuit. Sacri Ordinis huius sententiam Sanctitas Sua ratam habens rite decrevit quarto kalendas martias vertentis anni quoad primum Dubium: *Ita constare de Martyrio ex parte passorum, ut in casu, de quo agitur, procedi possit ad Beatificationem*; et quoad alterum Dubium: *Constare de signis IV, XII, XIII, XIV.*

Postquam Petrus per Pium Pontificem maximum loquutus est, causa finita est. Attamen eadem Sanctitas Sua iussit ut iuxta summorum Pontificum Constitutiones, sacrorumque canonum sanctiones ad actorum seriem perficiendam in generalibus comitiis colligendis postremum discuteretur Dubium: *An stante Decreto ab Innocentio XI sa. me. III nonas februarias anni MDCLXXXVII confirmato, alioque Decreto novissime a Sanctissimo Domino Nostro Pio Papa IX quarto kalendas martias currentis anni edito, Tuto procedi possit ad solemnem horum venerabilium servorum Dei Beatificationem.* Hoc factum quidem est in comitiis idibus aprilis anni huius apud pontificias Vaticanas aedes coram Sanctissimo Domino nostro habitis, in quibus Reverendissimus Cardinalis Constantinus Patrizi Episcopus Portuensis et S. Rufinae, Sacrorum Rituum Congregationi Praefectus, atque causae Relator illud proposuit Dubium, et omnes Reverendissimi Patres Cardinales et Consultores in affirmativam ivere sententiam. At Pater Beatissimus illud effatum a Ioanne Evangelista in Apocalypsis visione perceptum secum in animo considerans, *tempus adhuc modicum*

expectandum censuit, ut fuis interim precibus ab Altissimo super Cherubim sedente lumen impetraret et auxilium.

Annua denique revertente solemnī commemoratione sanctae virginis Catharinae senensis, almae Urbis Patronae minus principalis atque in adversa hac temporum calamitate sospitatrix, cuius vestigia plures invictae ex Martyribus iaponensibus foeminae in virtutis semita calcarunt, cum Sanctitas Sua Hostiam salutarem in privato suo Vaticano sacello obtulisset, ad coenobium contendit Eremitarum S. Augustini, cuius Institutum non pauci ex iisdem Martyribus amplexi fuerant; et in Bibliothecam nomine *Angelicam* ascendens, ibi ad se accitis Eminentissimo ac Reverendissimo Cardinale Constatino Patrizi Episcopo Portuensi et sanctae Rufinae, Sacrorum Rituum Congregationi Praefecto, causaeque Relatore, una cum R. P. Petro Minetti sanctae Fidei Promotore, et me infrascripto Secretario, eisdemque adstantibus solemniter declaravit: *Tuto procedi posse ad solemnem venerabilium horum servorum Dei Beatificationem.*

Huiusmodi Decretum publici iuris fieri, in acta sacrorum Rituum Congregationis referri, Litterasque apostolicas in forma Brevis de Beatificationis solemnīs in Patriarchali Basilica Vaticana quandocumque celebrandis expediri mandavit, pridie kalendas maias anni MDCCCLXVII.

C. Episcopus Portuen. et S. Rufinae
Card. PATRIZI, S. R. C. Praefectus

Loco ✠ signi

D. Bartolini S. R. C. Secretarius.

VERSIONE

Nella meravigliosa visione dell'Apocalisse vide S. Giovanni Evangelista sotto l'altare le anime degli uccisi per il Verbo di Dio, e udì una voce che diceva ad essi, che si riposassero ancora un poco di tempo, insino a tanto che fosse compiuto il numero dei loro conservi e dei loro fratelli, che hanno da essere uccisi, come essi. A questa gran moltitudine di beati conservi e fratelli, che niuno può annoverare, sul principio del secolo decimosettimo si aggiunsero duecento e cinque Martiri, che dopo aver sostenuta una grande persecuzione, lavarono le loro stole e le imbiancarono nel sangue dell'Agnello. Vestiti di queste bianche stole, e aventi in mano le palme, vennero dalle spiagge del Giappone, e saliti innanzi al trono di Dio e alla presenza dell'Agnello, servono a lui di giorno e di notte. Or ciò che Giovanni avea nella sua visione preveduto dover avvenire, a noi ora si manifesta per l'autorità della Sede apostolica. Imperciocchè messa più volte in discussione la causa dei Martiri giapponesi nella sacra Congregazione de' Riti, il venerabile Innocenzo XI sommo Pontefice decretò: *Constare del loro Martirio per parte del tiranno*. Nè ciò ancora bastava; dovendosi ancora risolvere due gravissimi dubbj, cioè: *Se constasse del Martirio per parte dei martiri*: e *Se e di quali miracoli o segni constasse nel caso*: e così questi eroi giapponesi si potessero onorare come beati con gli altri martiri loro conservi, e riporre sopra gli altari le loro reliquie. A questo fine aspiravano già da lungo tempo con ardentissimi voti gli Ordini illustri dei padri Predicatori, di S. Francesco, degli Eremiti di S. Agostino e della Compagnia di Gesù, come pure i Vicarii apostolici del Giappone e

dei paesi vicini; ed ora la Santità di N. S. Papa Pio IX ha compiuti i loro desiderii. Volle che si discutessero questi due dubbii in due Congregazioni particolari de' sacri Riti, tenendosi la medesima forma giudiziale, che fu tenuta sin da principio: e Sua Santità, confermando la sentenza della Congregazione, ai 26 di febbraio di quest'anno decretò circa il primo Dubbio: *Constare del Martirio per parte dei martiri in modo, che nel caso, di cui si tratta, si possa procedere alla Beatificazione*; e circa il secondo Dubbio: *Constare dei segni IV, XII, XIII, XIV.*

Avendo Pietro parlato per mezzo del sommo Pontefice Pio, la causa è finita. Nondimeno Sua Santità ha ordinato, che secondo le Costituzioni dei sommi Pontefici e le disposizioni dei sacri canoni, per terminare la serie degli atti, si discutesse il Dubbio, *Se stante il Decreto confermato da Innocenzo XI il dì 3 di febbraio del 1687, e l'altro Decreto recentemente pubblicato dalla Santità di N. S. Pio IX il dì 26 di febbraio del presente anno, si possa procedere sicuramente alla Beatificazione di questi venerabili servi di Dio?* Il che si fece nella Congregazione tenutasi ai 13 di aprile di quest' anno nel palazzo Vaticano alla presenza di Sua Santità: e in essa Congregazione avendo il Reverendissimo Cardinale Costantino Patrizi, Vescovo di Porto e S. Rufina, Prefetto della S. Congregazione de' Riti, e Relatore della causa proposto il Dubbio, tutti i Reverendissimi Cardinali e Consultori risposero affermativamente. Ma il Beatissimo Padre seco considerando il detto di Giovanni Evangelista nella visione dell' Apocalisse, ha stimato bene di *indugiare ancora un poco di tempo*, per impetrare con opportune preghiere lume e aiuto dall' Altissimo, che siede sopra i cherubini.

Al ritornare pertanto l'annovale solenne memoria della santa vergine Caterina da Siena, patrona secondaria di quest'alma città e nostra avvocata nelle presenti calamità, il cui esempio seguirono nel cammino della virtù molte invitate donne tra i Martiri giapponesi, avendo Sua Santità offerto l'ostia salutare nella sua privata cappella al Vaticano, si rese al convento degli Eremiti di S. Agostino, del cui Istituto erano non pochi de' Martiri giapponesi, e salito nella biblioteca *Angelica*, fece venire a sè il Reverendissimo Cardinale Costantino Patrizi, Vescovo di Porto e S. Rufina, Prefetto della sacra Congregazione de' Riti, e Relatore della causa, con esso il R. P. Pietro Minetti Promotore della Fede, e me sottoscritto Segretario, e alla loro presenza solennemente dichiarò: *Potersi sicuramente procedere alla solenne Beatificazione di questi venerabili servi di Dio.*

Ordinò poi, che questo Decreto fosse pubblicato e registrato negli atti della sacra Congregazione de' Riti, e che si spedissero le lettere apostoliche in forma di Breve sulla solennità della Beatificazione, da celebrarsi quando che sia nella Basilica Vaticana, il dì 30 aprile 1867.

C. Card. PATRIZI, VESCOVO di Porto e S. Rufina,
Prefetto della S. Congr. de' Riti

Luogo ✠ del sigillo

D. Bartolini Segretario.

§. XLI.

Breve di Beatificazione.

PIUS PP. IX.

AD PERPETUAM REI MEMORIAM

Martyrum rigata sanguine vel ab ipsis suis primordiis Ecclesia exhibere postea nunquam destitit miranda exempla fortitudinis; quippe dum ad labefactandam Christi militum firmitatem nova excogitarent Tyranni suppliciorum genera, auxerunt ad sempiternum Ecclesiae decus fortissimorum heroum coronas et palmas. Id porro non sine providentissimo Dei consilio factum est; nimirum ut manifeste constaret durissimo certamini e caelis adfuisse auctorem Fidei nostrae Christum Iesum, qui, ut scripsit S. Cyprianus « praeliatores, et assertores sui nominis in acie confirmavit, erexit; qui pugnavit et vicit in servis suis ».

Iamvero ab anno millesimo sexcentesimo decimo septimo usque ad annum millesimum sexcentessimum trigesimum secundum ferax Martyrum Iaponia fuit, excitato dirissimae insectationis turbine adversus Christi religionem, quae feliciter illuc fuerat per Evangelii praecones invecta. Etenim posteaquam Taicosama Iaponiae Imperator inaudito quodam furore exarsit ad extinguendum ibi penitus Christianum nomen, atque anno millesimo quingentesimo nonagesimo septimo viginti sex strenuos verae fidei defensores crucis supplicio interemisset, eius in Imperio successores tantam immanitatem, furoremque nedum aemulati

sunt, sed longe etiam superarunt. Edita quippe lex fuit, ne quis Christianos, ac praesertim Sacerdotes iuaret, exciperet; secus exilio, proscriptione honorum, atque ipsa poena capitis mulcicaretur; cruces, arae, templa, et quaelibet religionis sanctissimae monumenta praeconis voce disiecta passim, ac deleta; ad tentandam vero Christianorum in fide constantiam exquisitissima quaeque tormenta adhibita, quae meminisse animus, nedum enarrare reformidat. Aliis enim in crucem actis transverberatum ferro latus fuit, alii inverso capite cruci adfixi, plures foedissime dilaniati, ac membratim caesi, plerique lento igne combusti, non pauci sulphureis, vel gelidis demersi aquis mortem obierunt poenarum diuturnitate acerbissimam, alii denique fame, siti, verberibus, et squalore carceris afflictis, enecti mortalem hanc vitam cum immortalis ac beata commutarunt.

Tantam vero suppliciorum atrocitatem animo sic erecto atque alacri perpessi sunt, ut priscorum Ecclesiae martyrum robur, ac firmitatem plane retulerint. « Steterunt scilicet, ut S. Cypriani verbis utamur, torquentibus fortiores, et saevissima diu plaga repetita inexpugnabilem fidem expugnare non potuit ». Neque Sacerdotes dumtaxat, et evangelicae doctrinae praecones animosi, ac firmi in agone manserunt, sed utriusque sexus, et cuiusque conditionis, aetatis homines, scilicet dynastae spectatissimi, et regio prognati sanguine viri, matronae nobiles, tenerae virgines, confecti aetate senes, adolescentes, et pueri ac puellae quatuor etiam annorum, sic ut tam inaudita virtus, animique constantia referri prorsus accepta debeat gratiae caelestis auxilio.

Mille et amplius recensentur, qui in diuturno illo plurimum annorum certamine christianam fidem fuso sanguine

confirmarunt, sed tamen de omnibus inquiri minime potuit auctoritate apostolica. Etenim saeviente in Christifideles tanto furoris aestu, Matrili solum in Hispania, Maniliae in Insulis Philippinis, et Macai in Sinis inquisitionis tabulae confectae sunt. Nihilominus plerique idonei testes de more rogati ea protulerunt, ex quibus martyrii veritas biscentum et quinque heroum liquido constet. In hoc glorioso martyrum agmine plures partim sacerdotes, partim laici spectant ad religiosum Ordinem Fratrum Praedicatorum S. Dominici, interque eos eminent Alphonsus Navarrete, Aloisius Flores, Angelus Orsucci, Franciscus de Morales, Alphonsus de Mena, Dominicus Castellet: non paucos suos esse gloriatur religiosus Ordo Fratrum Minorum S. Francisci, quos inter illustriores sunt Petrus ab Assumptione, Petrus de Avila, Riccardus a S. Anna, Apollinaris Franco, Franciscus a S. Maria, Antonius a S. Bonaventura; plerosque ad se pertinere gaudet religiosus Ordo Eremitarum S. Augustini, magisque conspicui inter eos sunt Ferdinandus a S. Iosepho, Petrus de Zuniga, Bartholomaeus Gutierrez, Vincentius Carvaglio; tandem suorum etiam martyrum palmis decorata est Societas Iesu, atque in eis praestant Carolus Spinula, Franciscus Paceco, Camillus Costanzo, Paulus Navarro, Hieronymus de Angelis et Michael Carvaglio. Sequuntur saeculares homines in martyrio socii, Andreas Tocuan, Simon Quiota, et Magdalena eius uxor, Gaspar Cotenda cum Apollonia eius matertera, et Magdalena Kyota, qui ortum ducebant ab stirpe Regum Bungensium, Arimensium, et Firandensium, Antonius Coray, eiusque coniux Maria, Ioannes adolescens annorum duodecim, et Petrus trium annorum puer, illorum filii; Lucia Fleites octogenaria, et Dominicus Giorgi cum uxore Elisabetha Fernandez, et Ignatio filio puerulo annorum quatuor ad mar-

tyrii locum a lictoribus perducto, de quo puero illud in actis legitur prodigio simile, quod cum immotus, nullumque eiulatum edens revulsum matris caput conspexisset, perinde ac parenti suae in fidei confessione sociari gestiret, eadem, qua parens, alacritate, circumfusa obstupescente multitudine, cerviculam lictori praecidendam obtulerit. Reliquorum autem martyrum nomina adiectus hisce Litteris catalogus exhibebit.

Post pretiosam in conspectu Domini iustorum mortem « quae, ut idem S. Cyprianus scripsit, emit immortalitatem pretio sanguinis, et accepit coronam de consummatione virtutis », statim coepta sunt exarari acta ad causae cognitionem necessaria, iisque in Congregatione Cardinalium sacris ritibus praepositorum accurate perpensis, ad preces Hispaniae Regis, et quatuor Ordinum Religiosorum, quos supra memoravimus, fel. me. Urbanus VIII. Praecessor Noster Litteras manu sua signavit, quibus inquisitio committeretur apostolica auctoritate instituenda. Proinde tum Maniliae in Insulis Philippinis, tum semel atque iterum Macai in Sinis legitimae inquisitionis confectis tabulis, iisque ad Urbem transmissis, ex concessione Innocentii XI Praecessoris Nostri decimo tertio kal. Aprilis anno millesimo sexcentesimo septuagesimo septimo habita est peculiaris sacrorum Rituum Congregatio, in qua statutum fuit, ut primum quaestio proponeretur « An constaret de Martyrio ex parte Tyranni » eademque agitata quaestio est in alio eiusdem peculiaris Congregationis conventu octavo kal. Februarii anni millesimi sexcentesimi octogesimi septimi, ac decretum prodiit ab eodem Praedecessore Nostro approbatum « Constare, scilicet, de Martyrio ex parte Tyranni, in casu de quo agitur ». Altera exinde quaestio agitata supererat « An constaret de

Martyrio ex parte passorum ». Quae tamen quaestio ratione temporum, aliisque rerum adiunctis ad haec usque tempora intermissa mansit. Atque id opportune admodum dixerimus contigisse, scilicet, ut quum aetate hac nostra rei sacrae et publicae luctuosa a perditis hominibus catholica religio vehementius ac perfidius oppugnetur, tam insigni proposita christianorum Heroum de Tyranno victoria, novo tamquam gravique argumento religionis sanctissimae probetur divinitas, deque tantae virtutis portento iure laetetur ac triumphet Ecclesia. Deinde ut clementissimus Deus regiones illas respiciens perfusas olim innocuo fidelium sanguine, obseptum tot annos illuc aditum Evangelii praeconibus recludat, ad miseras gentes salutari doctrina recreandas. Haec Nos animo reputantes, ac permoti precibus Ordinum praedictorum, et Vicariorum apostolicorum regionum Iaponiae finitimarum, concessimus, ut huiusmodi causae intermissa cognitio rursus institueretur, servataque priori iudicii forma peculiarem Congregationem selegimus Cardinalium sacris ritibus praepositorum, quae causam illam post accuratam disceptationem ad exitum perduceret. Quapropter proposita duplex quaestio fuit « An stante approbatione Martyrii ex parte Tyranni ita constet de Martyrio ex parte passorum, ut procedi possit ad ulteriora. » Deinde « An et de quibus miraculis, seu signis constet in casu ». De utraque hac quaestione diligenter est disputatum, ac tum Cardinales, tum adstantes ex officio Praesules sententiam suam dixerunt; illam tamen confirmare supremo Nostro iudicio distulimus, donec Patrem luminum impense precati essemus, ut in re tanti momenti mentem Nostram lucis suae radiis illustraret. Tandem Feria tertia post Dominicam Sexagesimae, in qua memoria recolitur cruciatuum, quos pro sa-

lute nostra passus est humani generis vindex Christus Dominus, Decretum vulgari iussimus in haec verba: primum « ita constare de Martirio ex parte passorum, ut in casu, de quo agitur, procedi possit ad Beatificationem »: secundo « constare de signis quarto, decimo secundo, decimo tertio, decimo quarto ». Illud supererat, ut Cardinales sacris ritibus praepositi de more interrogarentur, num censerent tuto procedi posse ad Venerabiles Dei famulos Beatorum Ordini ad censendos; qui quum idibus Aprilis currentis anni apud Nos convenissent, de Consultorum etiam suffragio affirmativam sententiam protulerunt. Nos porro priusquam mentem Nostram panderemus, expectare adhuc voluimus, ad precandum bonorum omnium auctorem Deum, ut nobis in re gravissima volens, propitius adesset; ac denique die sacra S. Catharinae Senensi Patronae secundariae Almae Urbis, palam ediximus « Tuto procedi posse ad solemnem horum Venerabilium servorum Dei Beatificationem ».

Nos igitur ad preces quatuor Ordinum Religiosorum, quos supra memoravimus, nec non Vicariorum apostolicorum, qui Christiano gregi advigilant in regionibus Iaponiae finitimis, de consilio Venerabilium Fratrum Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalium legitimis ritibus praepositorum, auctoritate apostolica per has Litteras facultatem facimus, ut Venerabiles Dei Famuli, Alphonsus Navarrete, Aloisius Flores, Angelus Orsucci Ordinis Praedicatorum; Petrus de Avila, Petrus ab Assumptione, et Ricardus a S. Anna Ordinis Minorum S. Francisci; Petrus de Zuniga, Ferdinandus a S. Iosepho, Bartholomaeus Gutierrez Ordinis Eremitarum S. Augustini; Carolus Spinula, Franciscus Paceco Societatis Iesu; Ioachimus Firayama seu Diaz, Lucia Fleites, aliique in martyrio Socii, tam reli-

giosi Fratres ex memoratis Ordinibus, quam etiam saeculares, Beati nomine in posterum appellentur, eorumque corpora, et lipsana, seu reliquiae, solemnibus supplicationibus exceptis, publicae fidelium venerationi proponantur. Insuper eadem auctoritate Nostra concedimus, ut de illis recitetur quotannis die indicenda Officium, et Missa de communi plurimorum Martyrum, iuxta rubricas Missalis et Breviarii Romani. Eiusdem vero Officii recitationem fieri concedimus in domibus ac templis quatuor Religiosorum Ordinum supradictorum ab omnibus christifidelibus tam saecularibus, quam regularibus, qui horas Canonicas recitare teneantur; et quod ad Missas attinet etiam sacerdotibus, qui rem divinam facient in sacris templis, in quibus Beatorum festum celebretur. Denique concedimus, ut anno ab hisce Litteris datis primo solemnia Beatificationis Venerabilium Dei Famulorum in Ecclesiis dictorum Ordinum peragantur cum Officio, et Missis Duplicis Maioris ritus, idque fieri mandamus die ab Ordinariis sacris Praesidibus indicendo, et postea quam eadem solemnia in Vaticana Nostra Basilica fuerint celebrata. Non obstantibus Constitutionibus Apostolicis, nec non Decretis de non cultu editis, ceterisque contrariis quibuscumque. Volumus autem ut harum Litterarum exemplis etiam impressis, dummodo manu Secretarii dictae Congregationis subscripta, et Praefecti sigillo munita sint, eadem prorsus in disceptationibus etiam iudicialibus fides habeatur, quae Nostrae voluntatis significationi, hisce Litteris ostensis, haberetur. Datum Romae apud S. Petrum sub Annulo Piscatoris die VII Maii Anno MDCCCLXVII, Pontificatus Nostri Anno Vigessimoprmo.

N. CARD. PARACCIANI CLARELLI.

VERSIONE

PIO PP. IX.

A PERPETUA MEMORIA

La Chiesa fin dal primo suo nascere irrigata dal sangue de' Martiri, non cessò poi mai di somministrare esempj meravigliosi di forza: ond'è, che inventando i tiranni, per fiaccare la fermezza dei soldati di Cristo, nuove specie di supplizii, moltiplicarono a gloria eterna della Chiesa le corone e le palme degli invittissimi eroi. La qual cosa non è avvenuta senza consiglio della divina provvidenza; affinchè fosse manifesto, essere stato propizio dal cielo nei più duri conflitti l'autore della nostra fede Cristo Gesù, il quale, come scrisse S. Cipriano, rafferma ed animò sul campo i suoi combattitori e i difensori del suo nome, pugnando e vincendo ne' servi suoi.

Essendosi pertanto eccitata una fierissima persecuzione contro la religione di Gesù Cristo, propagata felicemente dagli operai evangelici, fu dal 1617 al 1632 feracissima di Martiri la terra del Giappone. Imperciocchè dopo l'inaudito furore di Taicosama, imperatore del Giappone, che si era proposto nell'animo di estirpare del tutto la legge cristiana, e avea nel 1597 uccisi col supplizio della croce ventisei generosi difensori della vera fede, quelli che succedettero nell'impero non solamente pareggiarono, ma superarono di gran lunga la sua crudeltà e barbarie. Fu promulgato un editto, che niuno, pena l'esilio, la confisca dei beni e la morte, osasse di aiutare e ricevere in casa i cristiani, e specialmente i sacerdoti; fu ordinato a

voce di banditore, che si gittassero a terra e si distruggessero le croci, gli altari, le chiese e qualunque altro monumento della santissima nostra religione: e a tentar la costanza dei cristiani nella fede furono adoperati i più atroci tormenti, che l'animo rifugge di sol ricordarli, non che raccontarli. Imperciocchè messi alcuni in croce, furono trapassati con lance ne' fianchi; altri crocifissi col capo all'ingiù; molti straziati miseramente, e smozzicati a parte a parte; e molti abbruciati a fuoco lento; non pochi sommersi nelle acque sulfuree o gelate morirono di una morte tanto più acerba, quanto più stentata: altri finalmente sfiniti dalla fame e dalla sete, e oppressi dai mali trattamenti e dallo squallore della carcere passarono da questa manchevole vita all'immortale e beata.

Or tanta atrocità di supplizii sostennero tutti con animo sì lieto e forte, che parvero emulare il valore e la costanza dei Martiri della Chiesa primitiva. Stettero più forti, per usar le parole di S. Cipriano, dei loro tormentatori; e le ferite più volte ripetute non poterono espugnare la loro inespugnabile fede. Nè furono solamente i sacerdoti e i ministri dell'evangelio che si mostrassero coraggiosi e saldi nel combattimento; ma uomini di ogni età, condizione e sesso: cioè personaggi illustri e chiari per real sangue, e nobili matrone, e tenere vergini, e vecchi di grave età, giovani e fanciulli di quattro anni. Quindi è, che la straordinaria loro virtù e costanza si dee ascrivere unicamente all'aiuto della divina grazia.

Si contano a mille e più i cristiani, che nel corso di tanti anni confermarono la loro fede col sangue: ma non si poterono fare sopra di tutti inquisizioni per autorità apostolica. Imperciocchè inferendo sempre più la persecuzione, sol si poterono compilare processi in Madrid nella

Spagna, in Manila nelle isole Filippine, e in Macao nella Cina. Con tutto ciò dalle deposizioni di idonei testimoni si ebbe tanto da potersi provare la verità del martirio di ducento e cinque eroi della fede. E tra questo numero di gloriosi martiri, molti, e sacerdoti e laici, appartengono all'Ordine de' Frati Predicatori di S. Domenico; e primi tra essi Alfonso Navarrete, Luigi Flores, Angelo Orsucci, Francesco de Morales, Alfonso de Mena, Domenico Castellet. Non pochi si gloria di averne tra suoi l'Ordine dei Frati Minori di S. Francesco, e i più illustri sono: Pietro dell'Assunzione, Pietro di Avila, Riccardo di S. Anna, Apollinare Franco, Francesco da S. Maria, Antonio da S. Bonaventura. Altri si attengono all'Ordine degli Eremiti di S. Agostino, e i più cospicui sono: Ferdinando di S. Giuseppe, Pietro di Zuniga, Bartolomeo Gutierrez, Vincenzo Carvaglio. Finalmente la Compagnia di Gesù è pure fregiata delle palme de' suoi martiri, e vanno innanzi agli altri Carlo Spinola, Francesco Paceco, Camillo Costanzo, Paolo Navarro, Girolamo De Angelis, e Michele Carvaglio. Sieguono poi i secolari, compagni nel martirio, Andrea Tocuan, Simone Quiota, e Maddalena sua moglie, Gaspare Cotenda con Apollonia sua zia, e Maddalena Chiota che traevano origine dai Re di Bungo, di Arima e di Firando; Antonio della Corea con Maria sua moglie e con Giovanni di dodici anni e Pietro di tre anni loro figliuoli; Lucia Fleites di ottant'anni; Domenico Giorgi con Elisabetta Fernandez sua moglie e con Ignazio fanciullo di quattro anni, loro figliuolo, di cui si racconta negli atti cosa somigliante a prodigio; ed è, che, condotto al martirio, dopo aver con franco sembiante e senza dar voce di lamento veduta innanzi a sè recisa la testa della madre, quasi tripudian-

do di unirsi con lei nella confessione delle fede, con la medesima prontezza di animo, porse il tenero collo al carnefice, con istupore della moltitudine del popolo, che gli era attorno. Finalmente i nomi degli altri martiri saranno registrati nel catalogo annesso a queste lettere.

Dopo la preziosa morte dei giusti nel cospetto del Signore, che, come disse il medesimo S. Cipriano, si acquistarono a prezzo del loro sangue l'immortalità, e ricevettero la corona del consummato martirio, furono tostante compilati gli atti per la cognizione della causa; e, dopo maturo esame fattone dai Cardinali della Congregazione dei Riti, Urbano VIII di felice memoria nostro predecessore, ad istanza del Re di Spagna, e dei quattro Ordini religiosi, già nominati di sopra, segnò di sua mano la commissione della causa, ordinando che si facessero processi con autorità apostolica. Terminato pertanto un processo in Manila nelle isole Filippine, e due altri in Macao nella Cina, e mandati a Roma, per indulto di Innocenzo XI nostro predecessore ai 30 di Marzo del 1677 si tenne una particolare Congregazione dei Sacri Riti, nella quale fu stabilito, che si proponesse in primo luogo il Dubbio: *Se constasse del Martirio per parte del tiranno?* E agitatasi la quistione in un'altra Congregazione particolare ai 25 di Gennaio del 1687 fu con approvazione del medesimo nostro predecessore pubblicato il Decreto, che constava del Martirio per parte del tiranno nel caso di cui si tratta. Rimaneva a discutersi l'altro Dubbio: *Se constasse del Martirio per parte dei martiri?* ma per le vicende dei tempi e per altre circostanze rimase sospeso sino a questi giorni. Diremo pertanto riuscire assai opportunamente, che, essendo con maggior veemenza e perfidia combattuta da uomini mal-

vagi la religione cattolica in questa nostra età sì calamitosa per la Chiesa e per lo Stato, col proporre innanzi una così insigne vittoria sopra il tiranno di tanti eroi cristiani, sia con questo nuovo e illustre argomento comprovata la divinità della santissima religione, e con ragione si consoli e trionfi la Chiesa di questo nuovo portento di valore. Abbiamo pure fiducia, che riguardando il clementissimo Iddio quella terra, bagnata dal sangue innocente de'suoi fedeli, sia per riaprire l'adito, già chiuso da tanti anni ai banditori dell'Evangelio, per istruire que' miseri popoli nella dottrina di salute.

Or Noi rivolgendo nell'animo queste cose, e mossi dalle suppliche degli Ordini predetti, e dei Vicarii apostolici de' paesi confinanti col Giappone, che dimandavano il proseguimento di questa causa, abbiamo deputato una particolare congregazione di Cardinali addetti ai sacri Riti, perchè la conducessero a fine, conservando la medesima forma giudiziale, e discutendo maturamente la questione. Furono pertanto proposti due Dubbii: *Se, stante l'approvazione del Martirio per parte del tiranno, consti del Martirio per la parte dei martiri in modo, che si possa procedere innanzi*; e: *Se, e di quali miracoli o segni consti nel caso*. L'uno e l'altro Dubbio fu esaminato con diligenza; e sì i Cardinali, sì i Prelati ufficiali diedero il loro voto: che noi differimmo di confermare col nostro supremo giudizio, pregando intanto instantemente il Padre dei lumi, che in affare di tanto rilievo rischiarasse la nostra mente coi raggi della sua luce. In fine nella feria terza dopo la domenica di Sessagesima, in cui ricorre la memoria dei dolori che per la nostra salute patì il nostro Redentore Gesù Cristo, abbiamo ordinato che si pub-

blicasse il decreto concepito in questi termini: *Constare del Martirio per parte dei martiri in modo, che nel caso, di cui si tratta, si possa procedere alla beatificazione*; e in secondo luogo: *Constare dei segni IV, XII, XIII, XIV*. Rimaneva soltanto ad interrogare i Cardinali proposti ai sacri Riti, se si potesse sicuramente procedere alla solenne beatificazione dei venerabili Servi di Dio: ed essendosi adunati presso di Noi ai 13 di aprile, risposero insieme coi Consultori affermativamente. Prima però di aprire la nostra mente, abbiám voluto aspettare ancora un poco, per implorare in cosa gravissima l'aiuto propizio dal datore di ogni bene: e finalmente nel giorno sacro a S. Caterina di Siena, patrona secondaria di quest'alma città, abbiám decretato: *Potersi sicuramente procedere alla solenne beatificazione di questi venerabili Servi di Dio*.

Noi pertanto ad istanza dei quattro Ordini religiosi, nominati di sopra, e dei Vicarii apostolici, che presiedono al gregge cristiano nei paesi confinanti col Giappone, col consiglio de' venerabili nostri Fratelli, i Cardinali preposti ai sacri Riti, con autorità apostolica e in vigore di queste lettere diamo facoltà che i venerabili Servi di Dio Alfonso Navarrete, Luigi Flores, Angelo Orsucci dell'Ordine de' Predicatori; Pietro di Avila, Pietro dell' Assunzione, e Riccardo di S. Anna dell'Ordine de' Minori di S. Francesco; Pietro de Zuñiga, Ferdinando di S. Giuseppe, Bartolomeo Gutierrez dell'Ordine degli Eremiti di S. Agostino; Carlo Spinola, Francesco Paceco della Compagnia di Gesù; Giovachimo Firayama o Diaz, Lucia Fleites, e gli altri compagni del martirio, sì religiosi dei predetti Ordini, come anche secolari, sieno indi innanzi chiamati Beati, e i loro corpi o le loro reliquie, non però nelle solenni processioni, sieno esposte alla pubblica venerazione dei fedeli. Di più

con la stessa nostra autorità concediamo, che di essi si reciti ogni anno nel giorno da determinarsi l'uffizio e la messa *de Communi plurimorum martyrum*, secondo le rubriche del Messale e Breviario romano. E questa recita dell'uffizio concediamo che si faccia nelle case e nelle chiese dei quattro Ordini religiosi sopraddetti da tutti i fedeli di Cristo, sia secolari, sia regolari, che sono tenuti di recitare le ore canoniche; e per ciò che si appartiene alle messe, anche dai sacerdoti, che celebreranno nelle chiese, ove si farà la festa dei Beati. Finalmente concediamo, che nel primo anno dalla data di queste lettere si facciano le feste solenni della beatificazione di questi venerabili Servi di Dio nelle chiese dei detti Ordini, con uffizio e messe di rito doppio maggiore; e ordiniamo che ciò si faccia nel giorno da stabilirsi dagli ordinari, e dopo che sarà stata celebrata la solennità della beatificazione nella nostra Basilica Vaticana. Non ostanti le Costituzioni apostoliche, e i decreti emanati sul non culto, e qualsivoglia altra cosa contraria. Vogliamo poi che alle copie di queste lettere, anche impresse, purchè sieno sottoscritte dal segretario della detta Congregazione e sigillate dal Prefetto, diasi anche nelle quistioni giudiziali quella fede medesima, che si darebbe alla significazione della nostra volontà, mostrate queste medesime lettere. Dato in Roma appresso S. Pietro sotto l'anello del Pescatore, il dì 7 di maggio 1867, l'anno vigesimo primo del nostro Pontificato.

N. CARD. PARACCIANI CLARELLI.

INDICE

- §. I. *Persecuzioni mosse alla fede di Gesù Cristo nel Giappone. Acerbità dei tormenti, e numero grande dei Martiri.* Pag. 3
- §. II. *Martirio del B. Pietro dell' Assunzione, sacerdote dell'Ordine dei Minori, e del B. Giambattista Maciado de Tavora, sacerdote della Compagnia di Gesù* » 9
- §. III. *Del B. Alfonso Navarrete, sacerdote dell'Ordine dei Predicatori; del B. Ferdinando di S. Giuseppe, sacerdote degli Eremiti di S. Agostino; e del B. Leone Tanaca, catechista dei PP. della Compagnia di Gesù* » 13
- §. IV. *I BB. Gaspare Fisogirò e Andrea Gioscinda giapponesi, decapitati* » 20
- §. V. *Il B. Fr. Giovanni di S. Marta, sacerdote dell'Ordine de' Minori, decollato in Meaco* . . . » 21
- §. VI. *Morte del B. Fr. Giovanni di S. Domenico, sacerdote dell'Ordine de' Predicatori, nella carcere di Suzuta.* » 23
- §. VII. *Cinque arsi vivi in Nangasachi* » 25
- §. VIII. *Undici decapitati in Nangasachi* » 31
- §. IX. *Morte di patimenti in prigione del B. Ambrogio Fernandez della Compagnia di Gesù* . . . » 33

- §. X. Il B. Mattia di Arima, catechista de' PP. della Compagnia di Gesù, ucciso a tormenti in Nangasachi » 37
- §. XI. Cinque crocefissi in Cocura di Bugen. . . » 39
- §. XII. Il B. Agostino Ota, della Compagnia di Gesù, decapitato » 41
- §. XIII. Tre arsi vivi, e dodici decapitati in Nangasachi » 43
- §. XIV. Martirio grande. Ventidue arsi vivi, e trenta decapitati in Nangasachi » 49
- §. XV. Gaspare Cotenda, catechista dei PP. della Compagnia di Gesù: e due fanciulli decapitati in Nangasachi » 78
- §. XVI. Tre dell'Ordine di S. Domenico e tre di S. Francesco arsi vivi in Omura » 80
- §. XVII. Morte maravigliosa del B. Camillo Costanzo, sacerdote della Compagnia di Gesù, abbruciato vivo in Kirando » 83
- §. XVIII. Uno arso vivo e tre decapitati in Nangasachi » 92
- §. XIX. Il B. P. Pietro Paolo Navarro, sacerdote della Compagnia di Gesù, con altri tre arsi vivi in Scimabara » 94
- §. XX. Il B. Fr. Francesco Galvez, sacerdote dell'Ordine de' Minori, e il B. P. Girolamo De Angelis, sacerdote della Compagnia, col B. Simone Iempo, abbruciati vivi in Iendo. » 101
- §. XXI. Tormentosissima morte del B. P. Diego Carvaglio della Compagnia di Gesù, aggelato nell'acqua » 107

- §. XXII. *Cinque religiosi di varii Ordini arsi vivi in Scimabara » 110*
- §. XXIII. *Caio della Corea, catechista dei PP. della Compagnia di Gesù, abbruciato vivo in Nangasachi » 118*
- §. XXIV. *Il B. P. Francesco Paceco con altri otto religiosi della Compagnia di Gesù, abbruciati in Nangasachi » 120*
- §. XXV. *Otto ospiti dei BB. Paceco, Zola e Torres variamente tormentati e uccisi in Nangasachi. Fatto maraviglioso di uno di essi. Morte di Mancio nella carcere. » 130*
- §. XXVI. *Il B. Ludovico Bertrando sacerdote, con altri due laici dell'Ordine de' Predicatori, abbruciati in Omura » 134*
- §. XXVII. *Sette arsi vivi, e otto decapitati in Nangasachi » 136*
- §. XXVIII. *Il B. Tomaso Tzugi, sacerdote della Compagnia di Gesù con altri due secolari abbruciato in Nangasachi » 138*
- §. XXIX. *Dodici arsi vivi e dieci decapitati in Nangasachi » 141*
- §. XXX. *Altri tre del terz'Ordine di S. Domenico ivi decapitati » 144*
- §. XXXI. *Nuovi ed orribili tormenti, con che fu coronato Michele Nacascima della Compagnia di Gesù » 145*
- §. XXXII. *Gran numero di Martiri coronati in quattro anni. Sei giapponesi del terz'Ordine di S. Agostino decapitati » 150*

- §. XXXIII. *Tre Padri di S. Agostino; uno della Compagnia di Gesù, con un laico di S. Francesco e un sacerdote secolare del terzo Ordine, tormentati prima con le acque bollenti e sulfuree del monte Ungen, e poi arsi vivi in Nangasachi . . . »* 151
- §. XXXIV. *Condizione dei duecento e cinque Martiri. Distruzione della cristianità giapponese, e buone speranze per l'avvenire . . . »* 163
- §. XXXV. *Segni meravigliosi, con che Dio si è compiaciuto di glorificare in varii tempi i beati Martiri. . . . »* 167
- §. XXXVI. *Atti della Beatificazione . . . »* 172
- §. XXXVII. *Catalogo dei CCV Martiri secondo l'Ordine del loro martirio . . . »* 179
- §. XXXVIII. *Decreto del sommo Pontefice Innocenzo XI sopra la cagione del Martirio . . . »* 187
Versione . . . » ivi
- §. XXXIX. *Decreto della Santità di N. S. Papa Pio IX sopra il Martirio materiale e formale e sopra i segni . . . »* 199
Versione . . . » 203
- §. XL. *Altro Decreto di nostro Signore sopra il potersi procedere sicuramente alla solenne Beatificazione . . . »* 208
Versione . . . » 211
- §. XLI. *Breve di Beatificazione . . . »* 214
Versione . . . » 221

ERRATA

pag. 49 lin. ult. P. Fra Apollinare
Franco scalzo di S. Fran-
cesco.

pag. 165 lin. 2. Compagaia

pag. 189 lin. 9. Corvaglio

ivi lin. 12. Sosanda

pag. 190 lin. 14. Caum

pag. 191 lln. 6. Cobiaia

pag. 192 lin. 16. Voz

ivi lin. 20. Enfoie

CORRIGE

P. Fra Apollinare Franco re-
ligioso di S. Francesco.

Compagnia

Carvaglio

Sasanda

Caun

Cobiaie

Vaz

Cufioie

**NIHIL OBSTAT**

Laurentius Adv. Salvati S. R. C. Assessor
et S. Fidei sub-Promotor.

IMPRIMATUR

Fr. Hieronymus Gigli Ord. Praed. S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR

Petrus De Villanova Castellacci Archiep. Petrae,
Vicesgerens.



